



BIBL. NAZ.

Vitt. Emanuele III

RACC.

DEMARINIS

A

793

NAPOLI

STORIA NAPOLETANA DELL' ANNO 1547

DIVISA IN VII LIBRI

SCRITTA

DA MICHELE BALDACCHINI

E PUBBLICATA

DA

STEFANO PALADINI



IN NAPOLI

PRESSO DOMENICO MORANO LIBRAIO-EDITORE

Strada Quercia, n. 14, Trinità Maggiore.

1872.

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

RACC.

DE MARINIS

793

NAPOLI

S'intendono riservati tutti quanti i dritti di proprietà letteraria
dell'Autore in conformità delle leggi su le opere
dell'ingegno.

A V V E R T E N Z A



Questa storia napoletana, che ora vede la luce, fu compiuta dal Baldacchini nel settembre del 1847, quando già cominciava a farsi manifesto il corso di quei grandi avvenimenti che hanno poi fatto stupire il mondo. Il vario avvicinarsi di essi ritenne l'autore dal pubblicarla; pensando a ragione che gli animi assorti nelle cose presenti mal si sarebbero piegati a meditare sulle passate. Aspettava egli con fede tempi più tranquilli, quando gli sopraggiunse la morte !

Essendo piaciuto a' suoi di affidarne a me il manoscritto, mi è parso di poterlo oramai senz'altro indugio mettere a stampa. Perocchè tornata finalmente la calma col sospirato riacquisto dell'unità nazionale, è giunta per noi l'ora di doverci raccogliere, e di chiedere al passato utili ammaestramenti per

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Si ferma il concetto storico dell'avvenimento che si prende a narrare. Si riferiscono altri fatti, anche più antichi, che si legano con quello che forma il principale subbietto del presente avvenimento. Infelice condizione del regno dal 1501 al 1532.

Quell'io che, or sono già parecchi anni passati, presi a scrivere una storia napoletana del 1647, a'miei cittadini forse non al tutto ingrato lavoro, tornato a quest'intralasciati studi di cose patrie, e riandato col pensiero i casi occorsi nella nostra città un secolo innanzi a quel tempo, quando popolo e nobili, maraviglioso a dire, unitamente si volsero a fare che non s'introducesse appo noi il tribunale della Inquisizione a modo di Spagna, cosa da' Napoletani avuta sempre in orrore; intendo di metter mano ad un'altra storia, intitolandola del 1547, in cui questi altri fatti, anche più antichi, seguiranno. Di questi avvenimenti per verità non mancano gli scrittori; pure non credo che sieno tali da non lasciare desiderio che se ne scriva ancora in maniera più consentanea all'indole di questa nostra età. Certo fra le rivolture, già da me antecedentemente descritte, ed i tumulti che mi apparecchio in questo luogo a descrivere, non è altro legame se non d'idea. Perciocchè la generazione, la quale vide il levarsi in armi de' cit-

tadini per quella malaugurata istituzione, da loro non voluta ricevere, cento anni dopo tutta era spenta. Nuovi uomini e nuove opinioni reggevano il mondo. Nondimeno entrambi questi fatti mostrano, se pure non vado errato, una somma impazienza del dominio straniero. Onde si pare come mala cosa è a' popoli il non avere un proprio nazionale governo (antica sentenza che torna in ogni tempo opportuno ripetere); chè non è forse per essi peggiore calamità. Onde si pare ancora di quanto noi napoletani dobbiamo essere grati all'avvenimento di quel principe, che ammendando due secoli di viceregnato, restituiva a queste contrade, una con la indipendenza, l'antico splendore.

Nè creda alcuno che quel movimento, che ora mi apparecchio a descrivere, fosse al tutto opera incomposta di plebe inconsulta; il quale vuolsi tenere piuttosto come splendido esempio di civile moderazione. Perocchè non al principe, quantunque lontano e impedito in cure di guerra in Alemagna, s'opposero i nostri maggiori; sì s'opposero ad una spietata voglia d'un suo superbo ministro. Nè quantunque in materia di fede non volessero riconoscere altra giurisdizione che quella dell'Ordinario, per questo la fama, tanto celebrata nel mondo, della pietà del popolo napoletano fu menomata. Laonde se, come alcuni estimano, i Napoletani per la vivacità e sottilità dell'ingegno sono greci, sono anche pel loro senno latini: felici elementi, che in loro si contemperano senza distruggersi.

Ma avanti che io discenda a' particolari di un fatto de' più nuovi e stupendi che la nostra storia ricordi, e più degli altri per avventura valevole a mantenere certa speciale indole del popolo napoletano, non sarà superfluo, m'immagino, riferire altri fatti alquanto anteriori, che con quello si legano che forma il principal subbietto della presente narrazione, la quale abbraccia le cose seguite nella città dal cominciare del sestodecimo secolo all'anno 1547.

Gravi avvenimenti politici insino dal principio illustravano appresso di noi il secolo XVI. Federico, ultimo degli aragonesi re di Napoli, discendenti da Alfonso il Magnanimo, principe per sè degno di fortuna migliore, sopraffatto dalle forze de' due più potenti re di Europa, di Luigi XII di Francia e di Ferdinando il Cattolico di Spagna, il secondo de' quali alla forza aggiunse ancora l'inganno, uniti solo in danno di lui, ma che ben presto poi tornarono all'antica loro nimistà, con forte e risoluto consiglio, senza volere neppure tentare l'estremo cimento delle armi, il dì 6 di settembre dell'anno 1501, movendo da Ischia isola, cedeva di queto dall'avito seggio e dal regno. Con l'andarsene egli volontario esule e prigioniero in Francia, aprivasi la lunga serie de' vicerè o luogotenenti regii, che in nome di re straniero per lungo tempo tennero queste belle napoletane contrade. Primo vicerè di Napoli degli Spagnuoli chiamano Ernandez Consalvo da Cordova, gran capitano, quel medesimo, che scacciati i Francesi, ebbe poi assicurato al suo re Ferdinando il Cattolico l'intero.

posseſso del regno. Or pareo che a queſto Conſalvo, già chiaro per ſenno e militare virtù , non altro di re mancasse che il nome, e certa material pompa regia. Fomentando l'umore de' baroni, e la mobilità naturale a' popoli , poteva di leggieri tentar novità nello stato. Erano con un re lontano e nuovo le occasioni propizie , l' animo non alieno del Conſalvo. Queſti altro non erano che sospetti; ma in conferma di queſti sospetti fatti s' aggiungevano , i quali nell' animo del re in certezza converſero il dubbio della vacillante fede del gran Capitano. Richiamato in Iſpagna , ſotto vani preteſti nicchiava. Si riſolve il re a venire di preſente in Napoli a togliergli di mano il governo del regno. Nè lo rimosſero dal ſuo proponimento la certa novella, che gli ſopravvenne per via: eſſere morto l' arciduca Filippo, ſuo genero (il quale laſciava di ſè due ſoli figliuoli maschi , Carlo e Ferdinando, inetti allora per l'età loro tenera, ma poi deſtinati da' cieli a dovere aſcendere a tanta grandezza d' imperio); lui richiamar di nuovo i popoli di Caſtiglia, contenti del ſuo moderato governare ; lui la figliuola Giovanna, caduta in una fiera malinconia per la morte del ſuo troppo amato marito, ſè inabile confeſſando all' amminiſtrazione di tanto dominio. Ma quella gravità iberica di Ferdinando, non laſciandoli da ſiffatta novità punto piegare nè volgere, continuato il ſuo viaggio, dopo eſſerſi imbarcato in Barcellona a' 4 di ſettembre dell' anno 1506, a Napoli il 19 del ſeguente meſe pervenne. Dove , non gli baſtando di eſſerſi di perſona moſſo per togliere a

Consalvo il governo del regno di mano , nel partir ch'ei fece il dì 4 di giugno del 1507, volle che con lui s'accompagnasse, e quasi fosse partecipe degli alti onori sovrani che i re da'loro popoli riscuotono in tali dipartenze solenni ; dando esempio al mondo di profonda dissimulazione. Perciocchè, ritornato Consalvo in Ispagna , non ebbe più modo di uscire da quei reami, nè gli fu data più facoltà d'esercitare la virtù sua in guerra, nè in opere memorande di pace. Onde è fama che sullo stremo del vivere fra le altre cose si pentisse ancora di questa (chè tali sono i pentimenti de'grandi ambiziosi!), del non aver saputo bene usare la benevolenza de'nobili e del popolo napoletano , che lo esortavano a farsi re d' un regno , del quale con la spada e col senno avea fatto al suo signore tanto memorabile acquisto.

Ferdinando il Cattolico soli sette mesi in Napoli dimorò, ed alla piazza o sedile del popolo mostrossi largo de'suoi favori, equiparandolo a'sedili de'nobili in alcune cose spettanti a comune e pubblica utilità. Conciossiachè, come è noto, era la città nostra divisa in sedili, e ciascun de'sedili sceglieva un eletto a rappresentarla; i sedili de'nobili essendo cinque, di Nido, Capuana, Porto, Portanova e Montagna , che prima erano sei , onde in alcune occorrenze pubbliche sei eletti sceglievano , il sedil di Montagna rappresentando anche quel di Forcella (1); e uno eletto il popolo pel suo sedile , senza più ;

(1) Castaldi Storia di Napoli dal 1502 al 1571. (M. S. Volpicella) f. 22.

ognuno vede quanto la condizion d'esso popolo fusse inferiore ai nobili nel dar voto nelle faccende pubbliche del comune. Non ebbero mai effetto queste regie promesse. Pure il popolo fu grato al suo re che lo avesse nelle voci a' nobili equiparato, se non nel fatto nel dritto; con che i semi si spargevano di quelle rivolture, che io mi trovo di avere in altro luogo descritte.

Fu fatto al re, nel tempo di sua dimora in Napoli, il *donativo* di ducati 300 mila. Poco di poi nel 1508, essendosi dal re conchiusa pace con Ludovico di Francia, patto espresso di detta pace fu che il re dovesse mantenere al re francese del suo, oltre a' fanti, 500 uomini d'arme; però fu imposto nel regno un carlino a fuoco, cioè per ogni casa, per lo spazio di sette anni. Donativi nel linguaggio di stato di quell'età addimandavansi (quasi potesse il nome coonestare la cosa) le tasse straordinarie, oltre agli ordinari pesi che si pagavano.

Secondo vicerè di Napoli fu il conte di Ripacorsa. A costui il re commetteva partendo: bene ed attentamente vegliasse, che i signori veneziani non si distendessero maggiormente nel regno. Imperciocchè è da sapere che sino da quando Ferdinando II d'Aragona, nel 1496, richiese d'aiuto la Signoria di Venezia pel riacquisto del regno, venuto in mano de' Francesi, Trani, Monopoli, Polignano, Brindisi ed Otranto furon date in pegno a' Veneziani. I quali s'obbligarono restituir quelle terre ogni volta che fossero stati soddisfatti della somma di ducati 200 mila,

a ch'è si faceva da essi ascendere la spesa sostenuta in galee ed in gente per aiutar il re in quella guerra. La quale per que' di buona quantità di danaro, fosse necessità di tempi, fosse grettezza d'animo aragonese, non essendosi mai potuta pagare, i Veneziani ritenevano ancora per sè quelle terre, con grave sconcio e disdoro della monarchia, ridotta a tollerare che quelle tutte belle marittime contrade, tanta parte di dominio, fosse tuttavia in mano di quegli orgogliosi repubblicani. E si temeva di peggio ancora, come si raccoglie dalle istruzioni del re, lasciate al vicerè partendo, delle quali poco avanti è fatta parola. Se non che nell'anno 1509 correvano per Venezia giorni d'estremo pericolo, essendosele volti contro tutt'i maggiori potentati d'Europa, fra' quali non è a domandare se v'entrasse Spagna, per amore appunto di ricuperare quelle terre di Puglia. In così fiere angustie, provvedendo alla salvezza della sede propria della repubblica ch'era minacciata, con molta più fretta i Veneziani cessero dalle lontane terre di Puglia di quel che il vicerè facesse opera per insignorirsene. Pure, comunque la cosa andasse, restò al conte di Ripacorsa la gloria di avere nel suo governo ricuperate quelle smembrate terre alla monarchia.

L'anno 1510, trovandosi vicerè di Napoli don Raimondo di Cardona, conte d'Albeto, corsa per la città la prima voce che si trattasse d'introdurre in Napoli il tribunale della Inquisizione a modo di Spagna, il popolo si leva a rumore; ma interpostisi alcuni gen-

tili uomini riescono a calmare il moto, e a persuadere a' cittadini d'attendere che un Filomarino, mandato a questo effetto a corte, espedisca il negozio, ad affrettar la conclusione del quale promettono avrebbero scritto al re nuove lettere. Il dì 22 di novembre di quello stesso anno fu pubblicato bando e mandamento (adopero il linguaggio di quel tempo) da parte dell' illustrissimo signor vicerè e luogotenente generale, nel quale il re assicurava a' Napoletani, che avendo conosciuto (proprio queste furono le regie espressioni) l'antica osservanza e devozione della fedelissima città di Napoli e di tutto il regno verso la santa fede cattolica, non si sarebbe mai più trattato d'introdurvi la Inquisizione. Cinque nobili scelti, uno per ogni sedile, e vari de' maggiorenti della città furono dal vicerè invitati che venissero in Castel nuovo, a fine con gli occhi propri si certificassero leggendo la carta di credenza, venuta dal re a questo effetto. Giovanni Carlo Tramontano, stato già eletto del popolo, fatto conte di Matera al tempo di re Federico d'Aragona, personaggio di gran credito ed autorità, nello uscire di Castello, dov'era stato ammesso insieme con gli altri: Buona nuova, gridò al popolo che d'ogni intorno gli si affollava, buona nuova, figliuoli. Sua Maestà ha tolto la Inquisizione. Di che, secondo notar Giacomo scrive, la sera vi furono allegrezze e luminarie in più luoghi della città (1).

(1) Cronica di notar Giacomo, recentemente pubblicata, all'anno 1510.—Intorno a Giovan Carlo Tramontano, personaggio importante della nostra storia, ho raccolte le autorità in fine del volume nell'appendice, lettera A.

Ma essendo venuto a morte Ferdinando il Cattolico il dì 23 di gennaio 1516, Carlo il nipote, arciduca d'Austria, nato in Gante il 24 di febbraio del 1500, onde poi alcuni Carlo di Gante il dissero senza più per disprezzo, il quale in Bruselle allora dimorava, ad onta che vivesse ancora sua madre, erede fra gli altri statì anche di Napoli, pur tuttavolta, come solo principe sovrano, scrisse una molto affettuosa lettera alla nostra città. Notificavale in quella l'avvenimento, che sgombravagli la via del trono. Riconfermava don Raimondo di Cardona; già vicerè per l'avolo; comandava, se gli seguitasse a prestare obbedienza. E di vero aveva ragione di mostrarglisi grato. Imperciocchè il vicerè, temendo non le parti angioine si mantenessero ancora vive nel regno, e non alla novella della morte del re fosse per nascere qualche tumulto, quella tenne alcuni giorni celata; e intanto a tutt'uomo si adoperò a scoprire gli animi e le disposizioni del popolo, assicurandosi prima de' più potenti baroni e degli eletti di città. Non furono senza frutto i maneggi dell'accorto ministro. I sedili di Porto, Portanova e Capuana avevano messo su qualche difficoltà. Richiedevano, si vedesse per bene il testamento di Ferdinando e s' esaminasse, perciocchè poteva stare, dicevano, che il re tocco da' rimorsi (come pur ne aveva dati manifesti segni prima di morire) d' avere spogliato del regno quelli del proprio casato (1), si avesse chiamato al

(1) *Spoglio del regno* senza palliati vi è detto nelle carte pubbliche del tempo l'insignorirsi che Ferdinando il Cattolico fece

trono di Napoli il duca di Calabria, figliuolo di Federico, ch'era allora rinchiuso in una rocca in Ispagna. Ma di queste restituzioni in integro in articolo di morte, rare tra' privati, non ce ne ha, credo, esempio tra' principi. Onde, cavato fuori dal vicerè il testamento proprio di Ferdinando, e visto che di tal supposto era nulla, que' buoni nobili si lasciarono persuadere insieme con gli altri, piegando il capo al fato d'Italia che si adempiva. Fu gridata a un tempo Giovanna regina di Napoli e Carlo suo successore (1). Le solenni esequie del morto re si celebrarono in S. Domenico Maggiore, dove convennero e baroni e nobili ed eletti della città, e tutti i regii uffiziali. Ma la piazza o sedile del popolo che s'abbia a dire, ricordevole de' privilegi da quel monarca concessile, di che innanzi si è discorso, volle mostrare al mondo in singolar modo la sua gratitudine. Gli fe' celebrare con dimostrazione molto significatrice i funerali nella chiesa di S. Agostino. E non contenti a ciò statuivano in memoria di tanto benefattore, ogni anno a 23 di gennaio se gli celebrasse l'anniversario. La quale pietosa usanza durava ancora a' tempi di Pietro Giannone, come l'illustre storico ci assicura. Così seguitando il destino delle Spagne e di tutti i dominii, onde si componeva sì vasta monarchia, il

del regno in danno de' suoi congiunti. Non s'erano ancora inventate certe belle frasi moderne: si diceva la cosa com'era.

(1) Insino che colei, la madre, visse, scriveva Carlo nelle regali provvisioni ciascuna volta: *Joanna regina mater, et idem Carolus ejus filius primogenitus reges*—Vita di don Pietro di Toledo di Filonico Alicarnasseo, nel proemio.

regno di Napoli passò negli Austriaci, discendenti di casa d'Asburgo. Ogni più lontana speranza di poter tornare a formare stato di regno indipendente per allora fu spenta. Ben se ne avvidero quei buoni nobili, i quali mostravano almeno il lor desiderio. Carlo d'Austria regnava; e quando dico Carlo, intendo Carlo V futuro, sul cui capo accumular si dovevano tante corone che mai, da Carlo Magno in qua, la cristianità non vide maggior principe insino ai giorni di Napoleone. Carlo regnava, che si mostrò ben presto in Spagna, come poi in Alemagna, avverso alle nazionali franchigie.

Andavano ad inchinarlo in Fiandra il 5 di maggio del 1517, partendo da Napoli, ambasciatori della città e del regno Cicco Loffredo, dottor di legge, pel sedile di Capuano, Paolo Brancaccio per quel di Nido, Galeazzo Cicinelli per quel di Montagna, Baldassarre Pappacoda, anch'esso dottor di legge, per quel di Porto, Andrea Gattola per quel di Portanova, e Messer Cola Francesco Folliero per il popolo. Prestarono omaggio al giovinetto re, ma non tornarono con la confermazione de' privilegi (1).

Due anni dopo l'andata di questi ambasciatori in Fiandra, furono in Napoli le feste grandi. Trattavasi di festeggiare per causa della corona imperiale ottenuta da Carlo, il dì 28 di giugno del 1519, in pre-

(1) Parrini, Teatro de' vicerè, al vicerè don Raimondo di Cardona, dove scrive *Licio* in luogo di Cicco Loffredo, se pur non è errore di stampa. Nel Passero è scritto Cicco e Cecco, personaggio noto nella nostra storia, come appresso si dirà a suo luogo.

ferenza di Francesco I di Francia , che anch' esso ambiva la stessa imperial dignità , ch' era la bella , secondo galantemente diceva Francesco , da' due re contrastata. Per l'avvenimento di Carlo, re di Napoli, all'impero , dovè Leone X, pontefice massimo , volere o non volere, dispensare a una molto saggia costituzione, fondata sopra una bolla di Clemente IV, data fuori a'tempi di un altro Carlo, del primo Carlo d'Angiò; la quale, intesa a mantenere l'equilibrio tra'vari stati, onde il sistema politico dell'Europa di allora si componeva, vietava a're di Napoli d'essere altresì imperatori. Mostrò il fatto quanto fosse saggia quella costituzione. Imperocchè, rotto il divieto, si vide Carlo manifestamente aspirare alla monarchia universale. Segui l'incoronamento di lui ad imperatore eletto di Germania e re de'Romani (così intitolossi) in Aquisgrana l'anno 1520, il 24 di febbraio , suo dì natalizio : il che fu tenuto per ottimo augurio da' cortigiani. In quello stesso dì Solimano, figliuolo di Selim, veniva salutato imperatore de'Turchi. Un nuovo triumvirato si vide allora seder arbitro delle sorti d'Europa e del mondo : Carlo d'Austria, Francesco di Francia e Solimano.

Ma discendendo da queste superbe altezze di regno alla storia dell'umile Italia, Napoli per mostrare il suo giubilo in questa occorrenza, fece donativo a Cesare (così chiamavano l'imperatore) di ducati 300 mila. Giunse molto opportuno in corte l'orò napoletano, poco prima che la cerimonia dell'incoronamento seguisse.

Tutto ciò che i re delirano affligge i miseri popoli. Le emulazioni e contese de' tre nominati monarchi sconvolsero il mondo. Segnatamente per le ambizioni di Carlo e di Francesco fu l'Italia nostra lacerata e guasta, la quale ancora grida sangue contro di essi ne' giudizi di Dio. La veneranda Roma, già sedia dell'impero a cui dava il nome, sedia principale della religione di Cristo, Napoli delizia dell'universo, Firenze, ospizio delle lettere e delle arti gentili, l'una appresso dell'altra, queste città ebbero a soffrire quanto da' barbari, e neppur da' barbari avevano unqua sofferto. Tradimenti, saccheggi, rapine, stragi, pestilenze e fami empiono le carte di questo miserando periodo di storia. Ribelli sudditi stringer la spada contro la patria e 'l sovrano; un re, prima prigioniero, poi spergiuro; un papa oltraggiato e deriso, bugiarda religione d'imperatore; un'antica repubblica spenta. Tremende cose a dire son queste; e il dirle è forza a chi non vuole le leggi imposte agli storici trapassare.

I quali fierissimi casi, mentre i cieli apparecchiavano a danno della sempre e troppo misera Italia, non furono per verità lenti gli Spagnuoli a provvedere il regno d'opportune difese; ma non so se poi Napoli avesse maggiormente a dolersi degl'inimici o de' proprii suoi difensori. « Nell'assedio di Napoli (scrive il Parrini, quantunque autore dimesso, uso anzi sempre a colmar di lodi chi comandava), questa nobile città soffersse, oltre agl'incomodi della fame che le cagionava il nemico, le insolenze intollerabili dell'e-

esercito imperiale, che avvezzo alla libertà poco dianzi goduta a spese della misera Roma, mentre la difendea (cioè mentre difendeva Napoli), somnamente l'angustiaa » — Basta che quello stesso esercito nel 1528 ci difendea, che capitanato dal contestabile di Borbone, ribelle di Francia, aveva posto a sacco Roma poco innanzi.

Ma le cose che sinora la pietà e lo sdegno confusamente ha dettato, ragion vuole che, senz'ira nè amore di sorta, io esponga ordinatamente.

Il re Francesco I minacciava Milano. Il vicerè La Noia, nella state dell'anno 1523, andando di Napoli a Roma, soffermatosi in Capua, cercò quella chiave del regno afforzare con nuove fortificazioni esteriori di difesa, di cui gittò egli medesimo la prima pietra. Pubblicatasi di poi la lega di papa, imperatore, re d'Inghilterra e principi italiani contra Francia, ed adunatosi l'esercito de'collegati in Lombardia, al vicerè di Napoli fu dato capitanarlo. Ma re Francesco sempre col pensiero a Milano, fatta massa delle sue genti, prese la via, troppo nota a' Francesi, della volta di Italia. Seguivanlo i suoi baroni, meno uno, Carlo il contestabile di Borbone, che pessimamente soddisfatto per alcune castella, state aggiudicate dal re a Madama madre, Luisa di Savoia, s'era volto a Cesarè contro alla propria patria e al suo re. Un fiero fatò attendeva Francesco I a Pavia, dove fu combattuta quella memorabil giornata, che rotta di Pavia è nominata nelle istorie. Il re combattendo animosamente, fu circondato da una schiera di ca-

valieri che al Borbone obbedivano. Giunta l'ora fatale dello arrendersi, fremendo al nome solo del ribelle, nelle mani del quale per uno de' suoi strani giochi lo avea messo fortuna, chiese del vicerè di Napoli, quasi nel campo nemico non vedesse altro uòmo degno di riceverlo prigioniero, al marchese di Pescara Davalo, altro de' capitani di Cesare, consegnando la spada: come se fosse privilegio di chi a nome di re straniero reggeva le nostre sorti, di dovere in ogni emergenza stare a paro co' principi!

Doveva il re di Francia esser condotto nel Castel nuovo di Napoli, dove gli erano stati già preparati gli appartamenti, quando tutto ad un tratto con meraviglia d'ognuno s'intese che il vicerè lo avea condotto in Ispagna. Di che corsero sdegni tra La Noia vicerè e l'marchese di Pescara Davalo. Si lamentava quest'ultimo, e con lui gli altri capitani imperiali si lamentavano, che, senza loro saputa, si fosse il vicerè arbitrato a menar Francesco in Ispagna; quasi così nobil vittoria del loro signore non ad altri che al solo vicerè di Napoli fosse dovuta. In questi mali umori venne il Pescara tentato da Girolamo Morone, segretario del duca di Milano, con la offerta che papa Clemente VII volentieri avrebbe ad esso Pescara dato la investitura del regno, ove si fosse fatto re di Napoli: Il Pescara, mentre da un lato porse orecchio al trattato, dall'altro tenne di tutto informato l'imperatore.

Crescevano intanto tra l'imperatore e l pontefice le male contentezze. La sterminata grandezza di Ce-

sare troppo spaventava il pontefice, il quale non tardò a scoprirglisi avverso, di che poi gli vennero quelle calamità, delle quali ebbe tanto fieramente a dolersi. Nell'anno 1526 Lodovico di Lorena, conte di Valdimonte, il più prossimo al sangue della casa di Angiò, disceso da quel Renato, ultimo scacciato re di quella casa, giovine di bello aspetto e di regali costumi da principe, chiamato dal pontefice, tentò la conquista del regno. Venne sopra potente armata. Prese Gaeta, Salerno, Sorrento, Castello a mare di Stabia, Torre del Greco: insino alle porte di Napoli giunse il terror del suo nome: tanto che i cittadini chiusero con fretta la porta del Mercato, e s'apparecchiarono alla difesa. Maggiori progressi avrebbe fatti, ove il vicerè non se gli fosse opposto; il quale già era prestamente accorso di Spagna (dov'era ito per la faccenda del re prigioniero) con potente naviglio, sopra cui passarono il mare sedici centinaia di fanti. Il Valdimonte si ristette dalle offese per lo men reo partito; e gli Spagnuoli, fatto senno dell'accaduto, con molta più diligenza si diedero a munire di buone artiglierie le piazze del regno, specialmente quelle che guardano dal lato dell'Adriatico, che alla custodia di Giovan Battista Pignatelli, vicerè delle province d'Otranto e Bari, affidarono.

Re Francesco fra tanto, dimorato alcuni mesi sotto buona custodia in Spagna, calò finalmente a' patti, che libero poi nel suo regno non volle attenere. Il perchè non solo minacciò di nuovo Milano, ma spedì ancora Lotrecco, famoso suo capitano, alla ricupera-
zione (così pubblicò) del suo reame di Napoli.

Odetto Foix di Lautrec , il cui nome entra tanto nelle nostre memorie che ancora di lui si chiama e si chiamerà per gran tempo un vicino colle che prospetta la nostra città , era uomo (così i contemporanei scrittori ce lo dipingono) di grave aspetto e d'alta e ben formata persona. Il colore delle carni aveva bianco, gli occhi azzurri, fronte larga, spaziosa, degna di principe, barba nera, alquanto lunghetta, grandi mustacchi e grandi cicatrici sul viso. Parlava italiano; come colui che lungamente avea militato in Italia nella sua gioventù. Aveva ancora uno sguardo malinconico, quasi presago in suo cuore del miserabile fine a che era chiamato , e de' niente prosperi successi di guerra. Voleva ne'suoi soldati strettissima disciplina: era di modi duri , che tiravano al superbo: capitano certo il più grave e sodo di quanti mai ne abbia Francia mandati a danno d'Italia. (1) Tale era il duce, che veniva ad aggiungere un'altra pagina alla storia delle nostre sventure. Doveva, per le istruzioni ricevute dal re , prima liberare il pontefice ; poi passare alla impresa di Napoli. Imperocchè è a sapere che quel contestabile di Borbone, ribelle di Francia, perchè le sue schiere non avevano avuto le paghe , aveva menato la tedesca rabbia a danno della città santa e del papa. Non la riverenza delle somme chiavi lo ritenne , non la certa novella

(1) Storia (inedita) del sacco di Roma, e delle guerre del regno di Napoli sotto Lotrecco 1527 , 1528, 1529, di Leonardo Santoro da Caserta a carte 42 , 80 , 81 della copia fattane da S. Volpicella.

dell'accordo conchiuso tra papa ed imperatore , non la presenza, la voce, le preghiere del vicerè di Napoli , il quale gli andò incontro a fine di stornarlo dall'immane proponimento. Tutto fu vano. Nulla con quello efferato valsero preghiere, esortazioni, comandi. Prese il Borbone Roma , peggior d' Alarico , e strinse d'assedio il papa in castel S. Angelo. L'esercito del Borbone era per la massima parte composto di Luterani, arrabbiatissimi contro al pontefice , in cui credevano di veder l'Anti-Cristo. Pagò sulle prime il fio dell' empio attentato , colpito da una palla d'archibugio, del qual colpo una mano sacra alle arti d'Italia , a cui quel barbaro doveva certo essere avverso, attribuissi l'onore. Scrive Benvenuto Cellini, nella sua propria vita , lui d'un colpo d' archibugio aver finito il Borbone. Il vicerè , poi che non ebbe potuto scampar dal fiero nembo Roma, poco dopo (il 23 di settembre 1527) nella città d' Aversa gravemente infermatosi , si morì. Dolore e terrore ispirò ne'principi e ne'popoli cristiani la cattività del pontefice, ma niuno ne mostrò più addolorato animo dell'imperatore. Vestissi a bruno egli e la corte. Intermise le feste e le gioie per la nascita del principe Filippo, suo figliuolo: indisse solenni preci in tutt'i tempj della Spagna , dovè allora si trovava , per la liberazione del pontefice: come se (scrive il Giannone) non in Roma e in mano di Cesare, ma dell'imperatore de' Turchi in Costantinopoli il papa fosse prigioniero.

Ma intesasi da Carlo la mossa di Lotrecço , che

passava ad assaltare il reame di Napoli, non tardò a mandar commissione al La Noia vicerè che liberasse il pontefice, gli restituisse tutte le terre e le fortezze che erangli state occupate. Ma La Noia, come si disse, in questo mezzo tempo era morto: onde convenne che trattasse il negozio don Ugo di Moncada, al quale anco si distendeva il mandato di Cesare, e che fu il quinto vicerè di Napoli successore del La Noia. Sol che il pontefice pagasse le ingenti somme, di che era creditore l'esercito, nè più s' inframmettesse nelle guerre tra Cesare e 'l Cristianissimo, Carlo era contento.

Fatto questo accordo, l'esercito imperiale uscì di Roma, e venne a difendere il nostro reame. Lo capitaneava Filiberto di Châlons, principe d'Orange (1). Lo componevano quindici migliaia di pedoni e duemila cavalli. Era venuto l'anno 1528 infelicissimo al regno per tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste; onde stette a un pelo che non fusse poco meno che distrutto. Lotrecco era entrato, senza contrasto, per la via degli Abruzzi, non avendo creduto gl' imperiali che potessero essere assaltati da quella banda. Trenta migliaia di soldati a piedi e cinquemila a cavallo erano l'esercito francese. Si calò per la Puglia, tenendo per a Napoli il più lungo cammino, rasentando le marine, per così, come il Guicciardini esprimessi, condurre con più facilità le artiglierie, e ancora più per fare provvisione di vettovaglia, avendo i Veneziani amici, che lo secondavano per la via

(1) Filiberto di Châlons, principe d' Orange, capitano di

del mare. Non facendo io professione di storico militare, nè scrivendo propriamente una minuta storia del regno di quella età, nemmeno opportuno giudico in questo luogo di fermarmi a narrare fil filo il cammino di Lotrecco tenuto per insino a Napoli. Basta che giunto a Napoli, con militare perizia, molto avvedutamente situò l'esercito tra Poggio-reale e 'l monte di S. Martino.

Era Poggio-reale, come lo stesso nome l'indica, luogo di delizia de' re aragonesi, pieno di chiare e freschissime fonti e di molto ameni giardini, non quale, colpa degli uomini e dell'età, oggi è divenuto. Egli poi più innanzi di Poggio-reale, in una villa del duca di Montalto pose il suo padiglione maestro. Grande impressione ricevè all'animo il capitano francese alla vista della città, agognata meta di lungo cammino, chiara al mondo per bellezza di sito, per antichità di memorie, per frequenza d'abitatori. Si stupì e si fermò senza far motto agli altri signori che in bel numero lo circondavano. Stava pomposamente armato su un ginnetto morello, nobilmente guernito. Muto contemplava la città e la marina, quelle mura famose, che avevano atterrito Annibale,

Carlo V, nacque nell'anno 1502 poche settimane prima della morte di suo padre Giovanni di Châlons, il quale aveva combattuto nella guerra napoletana di Carlo VIII. La sorella Claudia era maritata a Errico, conte di Nassau, e portò in questa casa l'eredità di Orange e di Neufchâtel. La famiglia di Châlons avea avuto Orange-pel matrimonio di Giovanni di Châlons d'Arblay con Maria di Baux, erede del principato. — *Munch, Ernest, Geschichte des Hauses Nassau-Oranien*. Vol. 3. Aquisgrana 1833.

a Longobardi resistito , arrestato il normanno Ruggiero nel corso delle sue vittorie, contrastato a Corrado lo Svevo, e da Alfonso, come già da Belisario, penetrate sol per inganno. Qual sorte a lui spettasse ignorava. Era la stagione, come in sul finire d'aprile, amenissima. Ogni cosa si vedeva verdeggiare e fiorire, ogni cosa si sentiva olezzare , non senza un intimo giubilo de'Francesi. Ma dato che ebbero conveniente spazio al diletto, pascendo lo sguardo e l'animo nella città incantevole che di sè faceva vaghissima mostra , subentrarono loro in mente più gravi pensieri. Pianterebbero le batterie o stringerebbero la città d'assedio? Ma da poi che espugnare a un tempo la città e la rocca non si poteva , quest' ultimo parve al generale di Francia che fosse il consiglio migliore.

Avevano gl'imperiali intanto a questo modo distribuite le loro difese. Fabrizio Marramaldo, nome che per la morte del Ferruccio , propugnatore magnanimo della patria sua , acquistò una odiosa celebrità nella storia, teneva guardato S. Ermo. A lui obbedivano 800 fanti italiani, gli alloggiamenti de'quali si distendevano dal borgo dello Spirito Santo per insino a Castel nuovo (1). Gli Spagnuoli avevano in

(1) Per la perfetta intelligenza de'luoghi gioverà riferire un passo della Cronica di notar Giacomo, dove a pag. 229 dà notizia come in settembre 1499, sotto Federico d'Aragona si principiarono *le mura di Napoli incomenzando da Porta reale (detta poi dello Spirito Santo) et respondendo incontro della cittadella dello Castello novo*. Il tratto che fuori di detta porta andava verso S. Ermo è quello che il Summonte, che in questa parte io seguito, chiama borgo dello Spirito Santo.

guardia il quartiere della Incoronata per insino a Capuana. I Tedeschi porta S. Gennaro insino a porta Nolana e del Mercato. Gli uomini d'arme e i cavalli leggieri (che per le sortite furono di grande utilità in questo assedio) la Sellaria, gli Armieri, la Loggia e la piazza dell' Olmo. Li capitaneava l' Orange. L'Alarcone era maestro di campo. Girolamo Morone, stato già segretario del duca di Milano, quel medesimo che avea tentato il marchese di Pescara con la offerta della corona del regno, ora per istrani casi di fortuna, che lungo sarebbe e che qui non accade contare, si trovava nel campo di Cesare provveditore. Il marchese del Vasto poi, cugino ed erede del già nominato Pescara, che in questo tempo era morto, teneva l'uffizio di governatore di tutte le genti da piedi. Aveva costui consigliato, quando tra' capi imperiali si consultò come osteggiare si dovesse il nemico, di tener la campagna, viltà di animo reputando un sì fiorito esercito e tanto valenti capitani che se ne stessero dentro chiusi innanzi al nemico. Ma il contrario parere del vicerè don Ugo, dell'Orange, di Ferrante Gonzaga, dell' Alarcone e degli altri capi Cesarei prevalse. Però il marchese del Vasto stava di mala voglia.

Ferrante Sanseverino, ben giovinetto, principe di Salerno, aveva avuto affidato il carico della sopra-guardia della notte (1). Costui non per anco pratico

(1) Ferrante Sanseverino, quarto principe di Salerno, nacque di Roberto e di Maria d'Aragona, figliuola di don Alfonso duca di Vall'Ermosa e nipote di Ferdinando il Cattolico, il giorno 18 di gennaio del 1507. Nel tempo dunque dell'assedio avea 20 anni.

delle gare civili e degli umori de'suoi maggiori, stette quella volta fedele a Cesare contro Francia, il che parve, com'era, strano caso in un Sanseverino, essendo stati i suoi sempre devoti al nome francese. Un Luigi Icarto era capo colonnello de'Tedeschi, ed era altresì castellano di Castel nuovo, dove s'eran riparati e rifuggiti la principessa di Sulmona vedova del vicerè La Noia co'suoi figliuoli, e molti signori e signore, e 'l magnifico Girolamo Pellegrino, cittadino, come il Summonte il nomina, di gran governo e di gran valore, eletto del popolo.

In que'giorni l'Orange, supremo duce dell'esercito, nel provvedere alla difesa della città guastò e dissece una villa a Mergellina, grata stanza alle Muse innocenti, perchè del Sannazzaro nostro, dotto seguace e felice imitatore di Virgilio nelle bucoliche fantasie. Di che se si dolesse il poeta non è da domandare. Andossene pieno di mal talento in Roma; e tanto di poi bastogli la vita che seppe, prima di morire, il caso dell'Orange, ucciso nella guerra di Firenze. Della qual novella, come di lieto evento, esilarò tutto, da poeta sclamando: Marte alfine aver vendicate le Muse.

Fortificarono S. Ermo e S. Martino, affinchè queste alture non servissero di cavaliere contro alla città: parte delle genti fu trincerata con molti cannoni, alzati alquanti rivellini e terrapieni, verso Antignano, essendo da quel lato men difficile la salita. Fecero gran provvisione di strame e di vettovaglia, saccheggiate le ville e le terre d'intorno, acciocchè

il nemico vi trovasse bene rinettata ogni cosa. Obbligarono con severissimi ordini e minacce di gastighi i padroni di buoi e d'altri animali a menarli dentro Napoli. Non sentivi altro per la città che bandi, ordini, con un cigolio di carri e uno stridor di ruote che occupava gli animi di spavento e terrore (1). Oltre a ciò il vicerè si diè a scriver soldati molti del popolo napoletano, ma poi fu ammonito a non fare: badasse a quello che stava per commettere. Volere che il popolo, tanti de'suoi armati vedendo, cominciasse a sentir la sua forza? Nol dissero a sordo. Il vicerè, scaltrito da queste voci, dal più scriver soldati del popolo si ritenne. Molti baroni s'erano già volti a devozione di Francia: quasi tutte le città della Campania a Lotrecco obbedivano, eccetto Ischia e Gaeta. Circondava Napoli per terra d'ogn'intorno. I Veneziani, tratti sempre dalla speranza di tornar ad avere quelle terre di Puglia, s'erano uniti a' Francesi a danno di Cesare. Che sarebbe, pensava il vicerè, se la flotta veneziana con quella del Doria, che militava allora agli stipendi di Francia, si congiungesse? Intercetta la via sinora sola rimasa libera del mare, le cose della città portavano manifesto pericolo. Un sì fiorito esercito e tanti pro' capitani, uomini a que'tempi assai reputati nell'armi, sarebbero stati costretti a cedere dalla città: dopo che Cesare l'aveva alla loro fede commessa? Che direbbe di lor Cesare? che direbbe il mondo? Perderebbero il nome con tanti sudori e stenti, e a prezzo del loro sangue

(1) Storia del Santoro a car. 36.

stesso acquistato? Questi e altri pensieri molesti travagliavano il vicerè. Però gli parve dover tentare la fortuna dell'arme sul mare, approfittando della favorevole congiuntura che Andrea Doria, il quale, come si disse, militava allora agli stipendi della Francia, già poco soddisfatto del Cristianissimo, lasciate otto galee a Filippino suo nipote, ingiungendogli, tenendo il mare, di non far entrar vet tovaglie nella città, con altre quattro se n'era andato nel porto di Genova. E Filippino trovavasi nelle acque di Salerno. Nel porto di Napoli erano appena sei galee e pochi altri legni minori. Dopo un lungo disuso dall'esercitarsi e dal provvedere tra noi alle cose della marineria, si potea fare ben poco assegnamento su queste forze; ma pure il maggiore assegnamento facevasi non nel numero, nè nella qualità de' legni, sì bene nella virtù de' combattenti; stante il modo di guerreggiare di quel tempo, che le navi venivano subito a combattere molto da presso. All'estite in fretta e in furia le navi, v'entrarono mille archibuseri, dei quali 800 Spagnuoli e 200 Alemanni; l'eletta di tutto l'esercito. Don Ugo stesso, e quasi tutti i capitani ed uomini di autorità vi salirono, quasi non a dubbio cimento andassero, ma a certa vittoria. Per ispaurire il nemico col numero delle navi, armarono, con singolar consiglio, molte barche di pescatori di Posilipo, le quali insieme alle galee uscirono in alto. Era il primo di giugno del 1528. Giunti al far del giorno innanzi a Capri isola, eccoti sbucar fuori di sua grotta un romito, Consalvo Barretta, il

quale stato altre volte soldato, ora s'era cinto il fianco di ruvida lana e datosi a vita di solitudine. Costui, veduto le navi, si pose a gridare con quanto più ne avea nella gola. Parve al vicerè che fosse mestieri di fermarsi ad intendere che volesse dire. Concionava nel suo nativo linguaggio, maravigliosamente accendendo l'animo de'suoi compatrioti, promettendo loro per visioni avute certa vittoria. Menassero bene le mani, dessero addosso a' nemici, Italia e il regno liberassero dalla peste francese: ci pregherebbe — I soldati spagnuoli, popolo immaginoso, accoglievano festivi l'augurio; con lunghe grida svegliavano l'eco addormentato delle spelonche. Queste particolarità storiche e nel tempo stesso poetiche, farebbero stupire, se si trovassero descritte innanzi alla battaglia d'Abuchire o di Trafalgar, non, fatta ragione de'tempi, innanzi al navale conflitto di capo d'Orso.

Nella costa tra Salerno ed Amalfi è uno scoglio sporgente in mare, il quale o perchè con la forma rende quasi simiglianza della schiena d'un orso, o perchè vòto e concavo di dentro, l'acqua di sotto entrando dà suono presso che del ruggito di quell'animale, quali di queste due sia la vera ragione, un tal nome dà al luogo. Quivi le due nemiche flotte scontraronsi.

L'indugiare del Moncada con le navi dinanzi Capri diè tempo a Filippino di meglio apparecchiarsi a battaglia. All'apparire di tante vele non si disanimò, e non penò molto a comprendere in che stima dovesse

tenere la forza spagnuola. Chiamati a sè i colonnelli e i sopracomiti, parlò loro, come dicono, in questa sentenza:

« Voi vedete, compagni e fratelli carissimi, che l'ora della pugna si appressa. Io non istarò a voi, Genovesi, a ricordare le antiche glorie della patria nostra, nè l'Africa corsa, nè i Pisani alla Meloria domiti, nè la Corsica e la Sardegna sottoposte, nè il regno di Cipro soggiogato, nè vinti e scacciati gl'imperatori di Costantinopoli, nè i Veneziani a Chiozza umiliati, nè l'Asia spettatrice di tante imprese da noi fatte in danno di Turchi e di Saracini. Solo dirò che ora con noi combatteranno quelli Spagnuoli, generati da quegli altri, che i padri ed avoli nostri sconfissero nelle acque di Gaeta, facendo il re Alfonso prigioniero. Nè vi spaventi il numero delle navi. Chè voi ben sapete che non nel numero, ma nella qualità de' legni l'importanza consiste delle navali fazioni. Con qual disciplina e ordine poi costoro vengono ad assalirci, argomentatelo da questo, che sulla cima degli alberi delle galee loro non hanno gabbioni. A che io vi ritardo con molte parole? combattete virilmente, come se fosse presente il generale vostro Andrea Doria, il cui solo nome basta a mettere nell'animo de' vostri nemici sgomento, più virilmente ancora di quel che fareste, ov'egli qui si trovasse presente; imperocchè egli, da voi lontano, attende che gli conserviate l'onore ».

Dalla banda degli Spagnuoli intanto era surta una controversia innanzi alla spedizione per chi dovesse

averne il comando. Il vicerè sosteneva a sè appartenere, però che oltre che, come vicerè, era egli comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare, aveva lo special carico di grande ammiraglio del regno, a cui il pensiero e l' comando di queste cose si apparteneva. Sosteneva l' Orange , come generale dell' esercito , a lui si spettasse. Ma la gara che già era fra loro due , e che era già stata non poco pregiudizievole al servizio di Cesare per le cose di terra, non fu per verità d' alcun nocumento per quelle del mare. Chè non solamente que'due cessero di buon grado il comando a Gobbo Giustiniani , uomo assai sperimentato in queste faccende, ma non contento a ciò, il vicerè volle combattere come semplice soldato in questa fazione , dando esempio di civile modestia.

Gli Spagnuoli , lasciato a mano sinistra il promontorio di Minerva , aveano mandato alquanto più innanzi due galee con commissione che accostatesi al nemico simulassero poi di fuggire per trarlo in alto mare a combattere. Ma Filippino aveva per esploratori fidati il dì innanzi saputo il loro disegno; e però con celerità incredibile aveva ricercato da Lotrecco l'aiuto di 400 fanti, che, capitanati da Buttiero Croci di Guascogna , aveva rimbarcati in Vietri , poco prima se gli scòprissee innanzi l' armata nemica. Capitano nelle guerre navali espertissimo, fe' sotto specie di fuga allargare tre delle sue galee, le quali poi girando con prospero vento dovessero da lato e da poppa investire il nemico. Egli poi con cinque galee

gli andò incontro. Dovevano gl'imperiali scaricare le artiglierie per togliere col fumo agli avversari la mira; ma questa operazione, notano gli storici, fu fatta con lentezza spagnuola. I quali storici notano altresì che i Genovesi, ne' maneggi nautici, diversi modi avevano degli Spagnuoli, e che la differenza era tutta in vantaggio de' primi. Ebbe il Doria la comodità di tirar di mira; ed ecco, dato fuoco a un grandissimo basilisco della sua galea, con quel colpo percuotere la capitana nemica, nella quale era don Ugo. Cadde- ro 40 uomini ammazzati, fra quali il capitano della stessa galea. Le artiglierie dall'altra parte scaricate dalla galea del Moncada ammazzarono in quella di Filippino il capitano, ferirono il padrone; e approssimatesi l'una all'altra, facevano gli Spagnuoli con gli archibugi ed altre armi un aspro assalto. Se non che i Genovesi, usi a queste battaglie di mare, combattevano chinati e cauti e tra gl'intervalli de' palvesi, e sapevano come schivare il pericolo. Così mentre che con grande spavento ed impeto tra le due galee si combattea, tre altre imperiali eran venute alle prese con due altre di Genova, e riuscivano superiori; quando le tre che, come sopra si disse, per comandamento del Doria aveano simulato la fuga, ecco rivenir d'un tratto, e da lato percuotere la capitana nemica, alla quale quella delle Genovesi, che chiamavano la Nettuna, sulse un albero e cagionava gran danno. Orrore e sangue e disperate grida per tutto, giunto allo spesso folgorare e tuonare de' bronzi metteva spavento nell'animo anche de' più gagliar-

di. Don Ugo intrepido al suo posto, già in un braccio ferito, e nondimeno immobile, inanima i suoi, e da' fuochi e da' sassi lanciatigli su dagli alberi delle nemiche navi è morto. Ebbe fine da valoroso. Nar-
rano alcuni scrittori ch' egli scontasse il fio d' avere sceleratamente in Roma, a 20 di settembre del 1526, poste le mani sino nella sagrestia di S. Pietro: altri poi di questa grave taccia scolpandolo, affermano lui in quel caso di Roma avere anzi risparmiati molti delitti. Quale il vero sia, morì combattendo pei suoi, morte che gl' invidieranno anime più della sua generose, nè sopravvisse all'onta d'una sconfitta. Onde la storia, giusta distributrice di lodi e di biasimo, Ugo di Moncada celebra col nome di valoroso.

La capitana di Filippino e un'altra galea, detta la Mora, spacciarono la capitana di don Ugo. La Gobba, detta così, mi penso, dal nome di Gobbo Giustiniani, affondò. Quivi morì Cesare Fieramosca, capitano imperiale. Il marchese del Vasto e Gobbo Giustiniani furono fatti prigionieri. Già la vittoria si scopriva in favore de' Genovesi, combattenti per Francia. Le galee di Filippino aveano recuperate due delle sue galee, oppresse dagli Spagnuoli. Due sole delle imperiali, veduto che la vittoria era degl' inimici, a fatica, molto mal conce fuggirono. Per concludere, delle sei galee uscite dal porto di Napoli, due si salvarono, due rimasero prigioniere, e due altre (la capitana e la Gobba) affondarono. Così nel golfo di Salerno Francia e Spagna contesero di chi dovesse essere il reame di Napoli, meno la città capitale,

quasi che tutto venuto a devozione de'Francesi. Pure nell'acquisto di Napoli consisteva tutto l'esito di quella guerra. Nè, dopo la battaglia di capo d'Orso, pareva che dovesse essere lontana la resa. Ma le cose de'Francesi (tanto sovente tornano vane le previsioni degli uomini!) dechinarono dopo quella battaglia. Lotrecco, troppo fidando negli effetti di essa, certo di avere la città per fame, non s'induceva a più gagliardemente stringer l'assedio e a moverle assalto (di che già aveva avuto batoste con gli altri capitani del suo esercito), dicendo, così bella città volerla intera godere: quasi fosse da usar più riguardo alle mura che agli uomini!

Aveva rotti gli aquidotti delle fontane che entravano nella città, per così forzarla ad arrendersi. Ne seguì che le acque sparse stagnandosi, cagionarono al campo francese un'aria corrotta e putrida, non trovando alcuno sbocco e debito corso al mare, e contaminarono l'aria de'luoghi; onde la peste, fosse effetto naturale dell'aere, fosse opera infernale degli assediati, che, come narrasi, espulsero a tal fine persone infette, s'appiccò dalla città al campo. Imperciocchè sin dal 1527 la peste travagliava l'Italia e la città nostra, la quale n'era stata invasa ed afflitta nel tempò dell'assedio (1). La mattina nel campo de'Francesi vedevi una folta e densa nebbia, che levata dall'ostro, gli alloggiamenti tutti occupava con una

(1) Nel settembre del 1527 si cominciò a sentire la peste in Napoli — Gregorio Rosso.

rugiada tanto grossa che pareva pioggia, e poi, alto il sole, dileguata, arrecava un caldo insopportabile. La misera gente di Francia periva per colpa e cagione della sua guida. Lotrecco stesso vinto o dal rimorso o dal dolore di vedere i suoi a stuolo a stuolo, non mietuti dal nemico ferro, cadere; a' 15 d'agosto di quello infausto anno 1528 periva. Ostinato non volle innanzi di morire (mostrando bene la feroce tempera della sua indole) a' prieghi, a' consigli, agli scongiuri de' suoi levar il campo dinanzi Napoli e salvar sè e l'esercito. Aveva egli per lettera promesso al suo signore che tra giorni la città si sarebbe arresa, e tolse piuttosto morire che sentirsi dal re rinfacciar i suoi vanti.

Gravi errori di guerra commise Lotrecco dinanzi Napoli, come di avere lasciata addietro la cavalleria, credendo non bisognare; onde non ebbe che opporre a' cavalli del nemico, quando con ispesse uscite e scorrerie gli dier noia. Questo ed altri errori non gli perdonano gli storici: pure ogni errore ammendò col morire. Il suo cadavere, prima sepolto in un monticello d'arena nella villa istessa Montalto, dov'era stato esso capitano accampato, poscia trasportato in diversi luoghi, finalmente dalla generosa pietà d'un nemico ebbe tomba in uno de' più nobili tempj della nostra città. Ed ancora una scritta latina attesta ai posterj l'onorevole fatto, dicendo, come il duca di Sessa, di Ludovico di Cordova figlio, nipote del gran Capitano, non comportando di vedere le ossa d'un nemico valoroso giacere senza onore di sepolcro, ri-

cordevole delle umane miserie, spagnuolo principe a francese duce, ebbe fattogli innalzare quel monumento.

Sottentrato a Lotrecco il marchese di Salluzzo, impari a tanto peso, poichè seppe che Andrea Doria dagli stipendi di Francia s'era dato all'imperatore, ridottosi con le reliquie dell'esercito in Aversa, mandò il conte Guido Rangone a capitolar con l'Orange, vicerè succeduto al Moncada. E così con l'assedio ebbe fine la guerra di Napoli.

Vicerè l'Orange, diessi a punire i baroni che avevano parteggiato per Francia nelle turbazioni discorse, e fu solenne ingiustizia. Con ciò sia che il Moncada, suo antecessore, aveva concesso a' feudatari libera facoltà di seguitare quella parte che fosse loro paruta maggiormente confacevole a' loro interessi, anticipatamente assolvendoli della fede e dell'obbedienza al sovrano. Come ciò facesse il Moncada si durerebbe fatica a comprendere, se non si sapesse che il fece pel solito fine di cavar danaro de' baroni (1). Della qual licenza avuta molti de' baroni valendosi, qual per genio, qual per necessità, aveano innalzata insegna di Francia. Ora venuto vicerè l'Orange, a molti confiscò la roba, ad altri con la roba fece di giunta perdere la persona. Invano giureconsulti dottissimi provarono con iscritture a quel proposito messe a stampa, che in quelli non era punto ribellione. In certe necessità di regno nulla valgono

(1) Apologia de' tre seggi di Messer Antonio Terminio da Contursi; e Gregorio Rosso.

le scritture de'giureconsulti. L'Orange aveva a ristorar molti de'servigi renduti a Cesare in quello assedio; aveva ancora da soddisfare i soldati ammutinatisi, perche erano state loro ritardate le piaghe, e bisognava trovare sopra di chi dovesse rovesciarsi la broda. Oltre a ciò erasi risolta tra papa e imperatore la guerra contra Firenze; la quale restituitasi a signoria di popolo, scacciati i Medici, aveva offeso un papa, Clemente VII, di quella casa, e con tasse, balzelli e vessazioni alle spese di quella guerra si provvedeva, della quale per sua mala sorte l'Orange fu capitano. Si valse nello inquirere di Girolamo Morone, milanese, uomo odiosissimo, altre volte da me nominato, il quale mischiatosi in tutte le brutture de'tempi, veniva deputato a ciò commessario. Ora se costui rivedesse bene le bucce e scoprissi gli altarini non è da dire (1). Ebbero alcuni tronca la testa, ad altri per istanchezza fu perdonato; ma si munsero a tutti le borse. In somma non era tanto spaventar i sudditi col terrore quel che premeva, quanto far danaro, come se si fosse in un paese non ancora tocco da calamità. Io non entrò poi a dire il passaggio che fecero tanti feudi dagli antichi a'novelli signori, quasi fosse andato soggetto il regno a una nuova conquista; non accadendo al mio proposito ciò rammentare, specialmente ora che dell'ordinamento feudale il secolo irrevocabilmente ha giudicato. Dirò solo che allora fu data Melfi a'Doria in premio d'essere Andrea dal servir Francia passa-

(1) Ebbe Boiano in premio della sua severità.

to a servire l'Imperatore. Tristi tempi, in cui neppure un Andrea Doria potè meritar lode di troppa costanza!

Chiamato l'Orange a capitanare l'esercito di Toscana, gli fu sostituito nel governo con titolo di luogotenente generale del regno il cardinale Pompeo Colonna. Costui si fe' notare per severità di giustizia. Avvenne nel suo tempo il caso di Niccolò Giovanni e Giulio Monte, fratelli. Il primo di essi si era fatto creare eletto della piazza del popolo *perchè li vicerè* (sono parole che cavo da un MS. di quel tempo (1)) *non s'intromettevano allora nella nomina dell'eletto, come appresso fecero*; poi terminato l'ufficio, esercitava la carica di mastro d'atti delle contumacie della gran corte della Vicaria (2). Tanto costui, che il fratello spiacciono per i modi loro aspri e superbi, e più per i malvagi loro portamenti, l'uno per brutte concussioni e falsificazioni di processi, e l'altro per mille ribalderie e nefandige, siccome colui ch'era bravo e capo di bravi. Pure leggo nel manoscritto testè citato, che l'avere quel Cola Giovanni sparlato del cardinale fu la vera causa della ruina di lui e del fratello. Il cardinale, dopo processo, fecegli entrambi appiccare, e con atto non comportabile in un porporato, ministro della umana e rappresentante in terra della giustizia divina, comandò che i loro cor-

(1) *Di vari successi del regno di Napoli, e particolarmente della miserabile ribellione di Ferrante Sanseverino, ultimo principe di Salerno, libri 4 MS.* da cui ho tratto parecchie notizie.

(2) Parrini, Teatro de'vicerè, al cardinal Colonna.

pi non si toglieessero dalle forche ; e così otto di rimasero , e più sarebbero rimasi , senza le vive istanze degli abitanti della contrada , i quali non potevano tollerare il fetore che quei cadaveri mandavano.

Ma un nuovo donativo Cesare addimandava per la guerra col Turco; e il cardinale ubbidiente adunava il parlamento in S. Lorenzo. Sponeva i bisogni della corona. Proponeva il donativo di 600 mila ducati. I deputati non si negavano alla domanda, non ostante la grande, anzi estrema miseria del regno per le passate guerre: nondimeno si fecero lecito di osservare che cavare più danaro da un paese , presso che distrutto dalla peste e dal ferro inimico , pareva loro impossibile. Si doveva rammentare il cardinale , dicevano, che non era gran tempo passato e per la coronazione di Carlo gli si eran mandati in dono ducati 300 mila; vedersi tra l'incudine e 'l martello , tra le angustie di dovere spiacere al cardinale , e le calamità della patria. Finalmente dopo tante ambaggi conchiudevano, che, spinti dal desiderio di servir S. M. , il donativo da farsi assentivano dovesse essere di ducati 300 mila. Ma il cardinale ostinandosi, senza voler pure d'un bagattino recedere, presero il partito d'invviare il principe di Salerno alla maestà di Cesare , che gli esponesse la controversia, e con lui si dolesse della ostinata volontà dell'inflessibil ministro. E il cardinale a impedire l'andata del principe, negandogli la permissione di partire. Con tutto ciò trovarono il modo di far giungere le loro

doglianze a Carlo che in Bruselle allora dimorava , per mezzo d'un Giovan Paolo Coraggio , servidore d'Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Accolse favorevolmente Cesare le doglianze de'Napoletani. Propose la materia al suo consiglio. Terminò la faccenda col farsi il donativo di ducati 600 mila , ma da pagarsi dentro il termine di quattro anni, per potersi fra tanto con più comodo riscuoter la somma. Si sollecitò la venuta di don Pietro di Toledo, vicerè designato. Il dì 28 luglio dell'anno 1532 , stando l'imperatore in Ratisbona, confermò gli antichi privilegi della città e del regno: ne concesse anche de'nuovi, quasi in compenso dell'ottenuto donativo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO.

Della idea ordinatrice che rappresenta nelle nostre storie la persona di don Pietro di Toledo. Governo di questo vicerè, dal primo giunger tra noi insino alla venuta in Napoli dell' imperatore. Entrata di Carlo V in Napoli. Feste che gli si fanno dalla città: più gravi negozi ch'egli vi tratta.

Non tutti i popoli, i quali oltre le sedi loro con la fortuna delle armi distesero il loro imperio, conobbero poi bene l' arte di far che i vinti il loro giogo pazientemente portassero, e si affezionassero anche in certo modo a' loro dominatori. Grandi in questo furono, anzi eccellenti i Romani, e fra' moderni i Veneziani, ritraenti in questa parte da' loro antichi progenitori; il reggimento de' quali, per discendere a parlare della nostra storia, nelle terre che della Puglia occuparono, fu tanto savio ed umano, che volentieri, come trovo scritto, le altre terre a quelle vicine si sarebbero ad essi assoggettate. Il segreto di quest' arte per avventura consiste nel rispettare gli usi e i costumi propri di ciascun popolo, e nel non disconoscere, per amore d' una forzata ed artificiale unità, le necessarie differenze, che le tradizioni e la natura stessa pone da luogo a luogo. Ma gli Spagnuoli non ebbero mai quell' arte bene appresa; onde

assai sovente le soggette province loro si ribellarono, e finirono con interamente sottrarsi al loro dominio; perciocchè troppo ostinatamente vollero renderle uniformi alla Spagna. Vedemmo nel primo libro di questa istoria, come, non appena scorsi pochi lustri dalla conquista, il governo del re desse giusta ragione a' popoli di sospettare, non gli Spagnuoli volessero appo noi indurre il tribunale della Inquisizione, novità da' Napoletani sempre ed unanimemente abborrita. Ma Ferdinando il Cattolico, re prudentissimo, scorte le contrarie inclinazioni e disposizioni de' popoli, tosto al male giunse l'impiastro, dichiarando, parola di re, Napoli per sempre esente d'Inquisizione. I reggitori spagnuoli a tempo dell'imperator Carlo V, cadendo nello stesso fallo, o non vollero o non seppero così presto adoperare gli stessi rimedi, come nel progresso di questa storia sarà manifesto.

La quale seguitando dico, che la guerra, la fame, la peste ed i vicerè avevano in assai miserabile guisa concio questo reame. Le passate calamità vi avevano rotto ogni freno di legge; nè il Colonna coi suoi provvedimenti era giunto a fare che la giustizia fosse al tutto osservata. Disordini, abusi, prepotenze di nobili, ribalderie di plebei: e le città, non che le campagne, mal secure da' malviventi. Erano oltre a ciò gli studi stati per le passate guerre interrotti; nè le belle opere di pace, dopo dechinata la fortuna de' nostri propri principi, continuavano. Quindi la città nel suo aspetto mostrava tutt'i segni delle durate miserie, con una nobiltà arrogante e un popolo per fa-

me squallido , pronto sempre a tumultuare. A quest'interni mali s'aggiunsero in processo di tempo anche gli esterni: i nemici, dopo i Francesi, i Turchi, giunti allora al più alto segno del loro potere , perchè retti da Solimano. Un governo che avesse provveduto a tutti questi mali e disordini , e levata via ogni traccia delle passate miserie, e fatto rifiorire lo stato, e tornata in vigor la giustizia, ed aperte nuove vie al traffico e nuovi canali, e nettato l'aere d'ogni influenza maligna , e preservato il regno dalla non solo minacciata, ma dalla tentata ancora invasione di Turchi ; un tal governo , dico , avrebbe certamente meritato al Toledo quel titolo di gran vicerè, che alcuni scrittori troppo liberalmente forse gli danno. Or se queste cose egli facesse, il nuovo vicerè, o se anche facendole non le guastasse con una, ch'era di per sè sola atta a tutto intorbidare e corrompere, voglio dire la Inquisizione, da tutto quello che son per descrivere giudicheranne chi legge. Ma per ordinatamente procedere nel mio racconto dirò prima chi fosse questo vicerè, e le cose da lui operate innanzi che giungesse al governo tra noi; poi le cose da lui operate nel suo governo a tutto l'anno 1547.

Pietro di Toledo marchese di Villafranca nacque nel 1484, secondogenito del duca d'Alba , di quella stessa illustre famiglia Toledo , di cui poi sotto al successore di Carlo V fu quel duca d'Alba, capitano famoso, ma che per i rigori usati da lui, come governor delle Fiandre, lasciò di sè nelle storie un nome esecrando. Nella prima gioventù fu Pietro accet-

tato paggio alla corte di Ferdinando il Cattolico , dov'ebbe facoltà di apprendere a quella scuola l'arte con la quale si governano gli uomini. Passato a' servigi di Cesare si vide con dolore posposto ad altri ne'sommi luoghi di corte e nel favore sovrano, quantunque in molte occorrenze avesse mostrato prove non dubbie di senno e valore. Stanco di più oltre attendere quel premio che a' suoi servigi credeva dovuto, essendo ormai entrato negli anni della più ferma virilità (quarantotto anni aveva quando venne in Napoli governatore), si diè egli medesimo a chiedere all'imperatore il posto di vicerè di Napoli, che allora vacava, con quell'impronto ardire che tanto piace ai grandi , perchè non è altro in sostanza che una servilità ed un' adulazione più fina. parlandogli , come narrano, in questa sentenza :

« Io non mi starò mica, o Cesare, a rammentarvi i lunghi e segnalati servigi degli antenati miei , chè di quelli mi trovo guiderdonato abbastanza , poichè di povero e privato cavaliere signor titolato addivenni e di non bassa mano in questi vostri reami. Solo dirò che pur m'ange e crucia il pensiero, che ove che io sia per essere escluso d'un'altra mia giusta dimanda , non m'abbia il mondo a credere insufficiente a diventare uno de' vostri principali ministri , o che , non più godendo della grazia sovrana, la chiesta autorità conseguire io non possa. Che se da'sommi luoghi in casa vostra fui allontanato , mi risarcisca ora da questa non meritata repulsa il governo del napoletano regno , il quale d' un vigoroso braccio che il

regga abbisogna, dopo le passate calamità fieramente depresso, e più per essere venuto alle mani inesperte e deboli d'un cardinale, come testè udimmo il principe di Salerno tenerne in corte apposito ragionamento. Questa è la grazia che da voi attendo, o Cesare, e pel noto mio zelo alla M. V. imperiale, e per la somma clemenza e benignità del mio signor sovrano da lui conseguire non dubito (1).

Piacque al principe quel parlar franco del cortigiano, e volentieri concesse al Toledo quel carico, a tenere il quale ei mosse di Spagna il primo d'agosto dell'anno 1532, cavalcando alla volta di Napoli a spron battuto (2). Con lui s'accompagnarono alcuni cavalieri napoletani, e Gargilasso di Vega, poeta spagnuolo. Nel suo viaggio intrattennesi alcuni giorni in Siena, accoltovi a grande onore dal duca d'Amalfi Piccolomini, napoletano, governatore di quella città, con tutti que'modi cortesi che la gentilezza toscana seppe consigliare al duca di più squisito: onde il Toledo ebbe a dire, partendo, che avrebbe voluto meglio essere di quella cittadinanza, che andare in Napoli a gastigar malandrini, per mantenersi in reputazione appresso il padrone: dando così fieri lampi di quella severità che avrebbe mostrata in Napoli nel suo governo. Fu il duca d'Amalfi il primo che nel parlare gli desse il titolo di eccellenza, che dopo lui ritennero i vicerè, e che avanti di lui non avevano avuto. A Terracina, quando i confini del regno s'ap-

(1) Filonico Alicarnasseo, vita (inedita) del Toledo.

(2) Miccio, Vita di Pietro di Toledo.

prossimavano, richiese Colantonio Caracciolo*, marchese di Vico, uno de'suoi compagni di viaggio, che gl' indicasse quel proprio dove, che il napoletano parte dal romano dominio; e poi che gli furono mostre dal cortese cavaliere due colonne che valevano a denotare, quivi le terre del re partirsi dalle terre di santa chiesa, il vicerè di null'altro sollecito, si diè minutamente a osservare ogni cosa, e, preso dalle bellezze naturali, che ad ogni passo s'incontravano nel paese che veniva novellamente a reggere, disse, parola d' animo tenacemente ambizioso: « Eleggere più tosto re Federico doveva per tomba questo reame che disperato di più tenerlo, vivere in terra e regno straniero ».

Entrò solennemente in Napoli il dì 4 di settembre del 1532. Fu ricevuto alla porta della città da Erri-
co Minutolo (1) del sedile di Portanova, creato sindaco, com'era l'uso, a rappresentare l'intera cittadinanza per questa occasione solenne, e dagli eletti. Una immensa moltitudine di gente gli andarono incontro, quale a piè, quale a cavallo, tanto che la via da Napoli ad Aversa, ultimo riposo del vicerè, n'era tutta stipata ed ingombra. Giunto egli a porta capuana, allora sì che la calca fu grande. Pareva che non fosse rimasa nelle case persona, che non fosse accorsa a vederlo. Andossene difilato al duomo (1). Smontato di cavallo innanzi alla chiesa, entrò in es-

(1) Gregorio Rosso—Il Parrini lo nomina *Ercole* Minutolo.

(1) Scipione Miccio pone lo stesso giorno l'andata di don Pietro al duomo — Gregorio Rosso il dì appresso.

sa a giurare sugli evangeli i privilegi della città , giuramento del quale non si ricordò quando volle in Napoli l'Inquisizione , violando uno de'privilegi alla città concessi da Ferdinando il Cattolico. Così giurata l'osservanza de' patti, prese la possessione del governo. Rimontato a cavallo, se ne andò alle stanze apparecchiategli a castel nuovo, degne di re. Prima d'entrare in castello fermossi col cavallo. In quella trassero le artiglierie , facendo il solito sciupinio di polvere. I gridi della moltitudine ferivano il cielo.

Non furono le allegrezze popolari di troppo lunga durata. Applicossi il vicerè, prima d'ogni altra cosa, a fare sparire i segni delle passate miserie. Ordinò s'addirizzassero e s'ammattionassero le vie, torte,inequali, fangose. Propose per ciò fare a'sedili certa nuova gabella sulla carne salata , sul formaggio e sul pesce di mezzo grano per rotolo. N'ebbe l'assenso unanime de' sedili , nobili e popolare. Solo vi si oppose e protestò contro un Fucillo di Micone, plebeo, come assai chiaro il dimostra il plebeo suo nome , mercante di vino. Costui , levato alta la voce , era seguito da una scapestrata plebaglia : uomini , donne e fanciulli. Incontrato presso alla chiesa di S. Pietro martire Domenico Basio Terracina, eletto del popolo, che tornava di castello a cavallo , posto la mano alla briglia, e fermatolo gli disse: come quella gabella non si ha altrimenti da porre; o tremasse, che avrebbe avuto arsa la casa dal popolo , e morti la moglie e i figliuoli. All'eletto non parve vero di po-

tere con buone parole svignarsela. Ma la sera stessa il Fucillo è preso e condotto prigionie nelle carceri della Vicaria, la quale allor si teneva appresso alla strada de' Mannesi e Marangoni (1). Il popolo del Mercato, della Selleria e del Porto, udito questo, si leva tutto a rumore. Traggono al reggente Urias: rivogliono il Fucillo: minacciano di sforzare il palagio stesso della ragione. Avuto lingua di ciò il vicerè, mandò a dire all'Urias: tenga fermo, e senza più col cappio in gola faccia sospendere il Fucillo ad una finestra di quel palagio. Stesse pur di buon animo il reggente: a quella vista il popolo si sarebbe quietato. Così fu fatto. E il popolo a quel sanguinoso spettacolo dell'amato Fucillo strangolato (19 di gennaio 1533) pose giù ogni baldanza. La sera il vicerè cavalcò la città, seguito da faci ardenti ed uomini armati. Le strade furono animattonate, ma col sangue de' cittadini. Perciocchè non passarono molti giorni ed Antonio della Volpe, e Giovan Battista della Tagliara, uomini della Selleria, furono anch' essi d'ordine del vicerè appiccati per la gola per aver commosso il popolo a novità, e tentato che il Fucillo scappasse a giustizia. Ma non si creda che il vicerè tenesse in maggior conto i nobili che i plebei. Il quale per mostrare che non era appo lui eccezione di persone, fece indi a poco tagliare il capo a frate Andrea Pignatelli, dell'Ordine di Rodi, il quale veniva universalmente accagionato della morte d'un conte di Policastro (26 di marzo 1533). Così il vicerè non

(1) Filon. Alicarnasseo, Vita del Toledo.

tardò a mostrarsi non che giusto severo, e forse non tanto severo quanto violento, giacchè queste furono più tosto atrocità che giustizie; di che parte è da incolpare i tempi, che correvano allor ferocissimi, parte l'uomo, il quale anche il bene il faceva arbitrariamente e di suo capo.

Rifrenati gli animi col terrore di presti gastighi, diessi il vicerè a quelle opere egregie di civiltà e di pace, che ancora mantengono in bell'onore il nome di lui appo i posteri, e che io mi risolvo di qui unitamente riferire, quantunque in condurle a termine parecchi anni vi consumasse, a solo fine di non interrompere con siffatti ricordi il racconto delle altre sue geste.

Nel suo governo per le strade di Napoli furon tolte via le selci antiche, e poste in loro luogo lastre grandi di pietra, a forma di mattoni, come anche oggi si usa di lastrarle. Abbellì, oltre a ciò, la città con levar d'in su le botteghe le tettoie, da noi napoletani dette *pennate*. Tolse via anche archi e portici, che di quando in quando nelle anguste vie della città s'incontravano. Allargò gli antichi cerchi della mura, demolì alcune antiche porte di Napoli; con i quali tutti sapientissimi provvedimenti l'aria vi circondò più libera con non poco vantaggio e comodo de' cittadini. Ampliò la grotta che da Napoli mena a Pozzuolo, che divenne il suo favorito soggiorno. A Giovanni da Nola commise una vaga fontana nella contrada di Napoli, detta la Selleria; e quel valente scultore vi condusse una statua d'Atlante con in su gli omeri il

mondo. Diè principio alla strada bellissima che da lui Toledo si nomina. Riunì i tribunali tutti in castel capuano, dove oggi sono, che prima erano posti in vari luoghi della città, e vi aggiunse altresì nuove carceri, ordinate secondo le idee del suo tempo. Una opera simile vedemmo a' nostri giorni compirsi da Luigi de' Medici, il quale riunì le segreterie dello stato nella casa degli uffici che si nomina di S. Giacomo per l'annessa chiesa, la quale, per singolar ravvicinamento di nomi e di cose, fu fatta già edificare dal Toledo, una con l'ospedale, dedicandola all'apostolo, protettor delle Spagne, e dove nel coro in un nobil sepolcro di marmo, intagliato a figure tonde e di basso ed alto rilievo, formatogli in vita da Giovan da Nola, scolpito in effigie, egli inginocchioni, oggi ancora si vede. Così la storia altro non è spesso che il ricorso degli stessi eventi: felice solo, quando non è costretta a ripetere gli stessi grandi errori commessi e le stesse sventure!

Distese il beneficio del migliorato aere dalla città alla campagna. Era nel tempo di state Napoli oppressa da gravi infermità, cagionate dalla corruzione dell'aria delle circostanti paludi, la qual corruzione infestava buona parte eziandio di terra di Lavoro, non più meritevole di chiamarsi, come dagli antichi, campagna felice. A questo il vicerè ottimamente provvide, facendo cavare pel mezzo del paese un gran canale profondo, arginato alle rive, che i terrazzani dissero *Lagno*, nel quale le acque per molte vene, a guisa di fiumana correndo, le paludi per tal modo

seccarono: fece arare e coltivare quelle terre, assegnò cespiti a fine che mai non si pretermettesse di lavorarle. Nè le sue cure a sole cose di pace furon contente. Il castello di S. Erasmo, a cui aggiunse nuove fortificazioni esteriori, e le torri, di che recinse a difesa il regno, mostrano che in tutto versasse con solerzia instancabile. Riguardo poi alle cose di giustizia, di governo e d'alta economia, furono per lui arroti due giudici a' quattro che prima sedevano in Vicaria per la più pronta spedizione delle liti. Fe' triennali i parlamenti, e introdusse appo noi i donativi ordinari pe'bisogni della corona. Cominciato il donativo ordinario di ducati 50 mila, scrive il Summonte, con l'andar del tempo nel suo vivente molto s'accrebbe. A fine che la città non patisse difetto di vettovaglia diè provvedimenti, quali i tempi portavano, non certo lodevoli, come quelli che in gran parte inceppavano la libertà del commercio. Basta, a suo potere, anche in questo attese a così importante bisogna. A lui si dee l'uso sacro che ancora si vede durare, che, quando esce di chiesa agl' infermi l'Eucaristia, vada con pallio accompagnata, e con accesi torchi e con pompa solenne. Il vicerè, ogni qual volta per la città l'incontrava, era il primo ad accompagnarla a piedi, egli e la corte, insino al luogo dove aveva ad andare. Quest'uso è sì radicato fra noi, che nel 1837 quando il colèra asiatico facea strage e infieriva, gli uffiziali posti sopra alle cose allora tanto infauste del comune, avvertiti che il suono dei campanelli, con cui ha in costume di procedere la

sacra pompa, divenuto pel morbo troppo frequente, addoppiava il male con lo spavento, cercarono, ma invano quella usanza abolire; perciocchè, quantunque lo stesso nunzio ciò consigliasse di fare, il clero di Napoli gagliardamente vi si oppose e resistè, invocando appunto la prammatica vicereale.

Lo avere di edifici pubblici abbellita la città operò che i successori di lui vollero alla lor volta imitare il suo esempio e adornarla, commettendo e raccomandando il loro nome a qualche pubblico monumento. Fra gli edifici pubblici, lasciati dal Toledo, non è da tacere il *palagio vecchio*, così poi detto per rispetto al nuovo, quel palagio vecchio che non ha guari vedemmo sotto a' nostri occhi demolito e distrutto. Napoli, ordinaria sede de' tribunali e de' più conspiciui baroni del regno, d'allora sì popolosa divenne. Vero è che a ciò conferirono ancora le incursioni de' corsari turchi, onde gli abitanti delle terre e delle marine in Napoli convenendo, quasi in città più sicura d'asilo, di tanto ne accrebbero la popolazione: incerto, se bene o male al regno, alla città gran vanto, ch'è però collocata tra le principali di Europa allato a Parigi, Londra e Costantinopoli (1).

Ma dalle cose interne della città facendo passaggio alle esteriori del regno, dico che il potere delle reggenze barbaresche non era a quel tempo, come oggi, per singolare beneficio del secolo in cui viviamo, depresso; incuteva anzi terrore, massime negli

(1) Giannone Stor. civ. lib. XXXII. cap. III.

animi di tutti i potentati italiani. Onde Carlo V, come re di Napoli e di Sicilia, aveva giustamente a temere per questi suoi domini d'Italia, e a fare ad essi barbareschi sperimentare quanto ei sapesse far valere con le armi le sue ragioni. Ma queste generali considerazioni non furono nondimeno le sole che mossero Carlo V alla impresa di Tunisi: altre particolari ve ne furono che sarà pregio dell'opera venir divisando.

Ariadeno Barbarossa, famoso corsaro, in luglio del 1534 uscito dal porto di Costantinopoli con numerosa armata di grosse navi, costeggiate prima le marine di Fondi, e cagionato gravi danni in quella città, come in altri luoghi di Calabria, se n'era poi, d'ordine del gran Turco, di cui era ammiraglio, venuto a Tunisi a togliere Muleasse di seggio. Il qual Muleasse avea tolto il trono a Moliresetto, legittimo re. Barbarossa, con solo spargere che veniva con Moliresetto per ricollocarlo sul trono, ebbe senza contrasto la terra: tanto era l'amore de' Tunisini al loro signore! Pure del vedere il loro re fu nulla, essendo rimasto ritenuto prigioniero in Costantinopoli: di che quelli restarono molto scontenti e dolenti. Erano caduti dalla padella nella brace, come si dice; nelle mani di peggior usurpatore tiranno, nelle mani di Barbarossa. Muleasse, a tempo scappato via, se ne venne a Carlo in Europa ad offerire che volentieri si sarebbe dichiarato tributario di lui, ove lo avesse del suo potente braccio aiutato a risalire sul trono. Ciò bastò perchè l'impresa d'Africa fosse ri-

soluta. Per la quale bisognò adunare uomini ed armi nel regno , e tenerli prestì ed apparecchiati a un cenno dell' imperatore ; fargli il donativo di ducati 150 mila: e fosse questo stato tutto, ma un doloroso accidente fece costar caro prezzo di cittadino sangue quella spedizione, come immediatamente qui appresso racconterò.

Alcune navi, giunte di passata in Napoli, vi sbarcarono tremila fanti spagnuoli , detti allora con malaugurato nome *Bisogni*. Costoro, per ristorarsi delle durate noie del viaggio, si dànno a mangiare e a bere senza una discrezione al mondo per le taverne. E perchè un conto fa il ghiottone e un altro l' oste , quando si fu a pagare lo scotto , pretesero di nulla o poco voler pagare. Il che all' oste non talentando punto, ne nacque rissa tra Napoletani e Spagnuoli con non poca uccisione di questi ultimi , a cui sarebbe incolto anche peggio, se parte di loro non fosse stata da' pietosi cittadini soltratta al macello. Accorsero gentili uomini, e fuggirono Spagnuoli quanti più poterono nelle loro case. Arse d'ira il vicerè, e al solito cercava i colpevoli per gastigarli. Ma alla salvezza de' popolari giovò non poco la fermezza dell'animo del principe di Salerno , Ferrante Sanseverino. Costui, quasi concionando insorse in corte a dire: « Non sapersi in tanto trambusto da chi propriamente si fosse suscitata la lite: ma era da supporre che primi fossero stati gli Spagnuoli alle offese , usi , come sono sempre i soldati, ad insolentire. Morti son mille Spagnuoli, e sia, quantunque a me paia il numero troppo

eccessivo. Certo non è da rallegrarsene; ma il napoletano sangue anch'esso è stato in copia versato, non in guerra, non contro a' nemici di Cesare, anzi da quelli che le stesse insegne seguono e obbediscono allo stesso sovrano. Morti son mille Spagnuoli; ma i desiderati dalla nostra parte, miseri! non è chi li conti; morti innanzi alle case loro, e quasi sotto gli occhi delle loro consorti e de' loro figliuoli. Gli Spagnuoli sono morti, men duole; ma apprendano discrezione e a non insultare cittadini pacifici nella loro città ». Al vicerè seppe duro, ma dovè ingoiare l'amaro boccone. Pensò di vendicarsene. Cercò l'occasione di nuocere al principe, la quale non si fece troppo lunghi anni attendere, come sarà narrato a suo luogo. Acquistò per questo fatto il principe grande favore: tutti lo conoscessero o non, indistintamente a inchinarglisi: tutti qual padre e benefattore del popolo a riverirlo. Funesti sempre amori di popolo! Così preparavano la rovina di lui e di sua casa, già maturata ne' fati. Al vicerè, per toglier via ogni cagion di discordia, non parve vero di mandar que' soldati da Napoli, e vederli partire. Passarono nell'isola di Sardegna, aspettando che l'imperatore si ponesse a capo della spedizione. Egli in fatti, seguito dalla eletta di cavalieri e di fanti, mosse di Spagna imbarcandosi a Barcellona. L'armata intera salpò di Cagliari, punto di convegno alle navi e alle genti per quella impresa, il dì 13 di giugno del 1535. Forte di 371 vela si noveravano in essa più di trenta migliaia di soldati: spagnuoli, tedeschi, italiani. Narra

il nostro Gregorio Rosso con grande semplicità da cronista, che il miglior dono che l'imperatore s'avesse nel viaggio fu l'acqua di S. Pietro martire, convento di frati in Napoli, portatagli da' marinari napoletani.

Ebbero gl' imperiali sì prospero vento che giunsero in pochi dì sulle coste dell'Africa. Dove subito menaron le mani. Per opera principalmente del marchese del Vasto, napoletano, capitano generale dell'esercito, fu presa la Goletta. De'nostri, che in buon numero si trovarono a quella impresa, si desiderarono il conte di Sarno che cadde combattendo gloriosamente a fronte de'Turchi, avendo a fianco Cesare Berlingiero che cadde anch'esso, a lui in vita e in morte congiunto: il conte d'Aversa, e Baldassarre Caracciolo, e Costanzo di Costanzo, e Ottavio Monaco ed altri: napoletani tutti, e di cuore. Ferrante Sanseverino, generale de'fanti italiani, anch'egli vi si segnalò. In somma parecchi de'nostri illustraronsi in quella guerra d'Africa, il che trattandosi d'onor nazionale, non ho voluto io qui preterire.

Poichè fu vinto e fugato Barbarossa da Tunisi, e ricollocato Muleasse sul trono che riconobbe come tributario dall'imperatore, quasi Tunisi rilevasse dall'impero d'occidente, si vide Carlo in solo 24 giorni con rara felicità compiere un'impresa, che 300 anni innanzi a'Francesi aveva tanto dato da fare. Giusto era che godesse degli onori del trionfo in due delle più belle città d'Italia, capitali de'due suoi regni. Il marchese del Vasto e 'l principe di Salerno,

che furono tanta parte di quella militare fazione, glie ne facevano continua ressa. « Ora che ne aveva opportunità , dicevano , visitasse i vicini regni di Napoli e di Sicilia. La città famosa della Sirena con l'eterna sua primavera invitarlo, bramosa di rendere omaggio a tanta invitta fortuna. Potere bene quella grande città porgersi conveniente teatro al trionfo del più grande e fortunato monarca , che da Carlo magno in poi avesse avuto la cristianità. Ricordassesi S. M. imperiale , prima d'ogni altro titolo regio , avere portato, fanciullo quasi , lo scettro e la corona di Napoli. Paghi facesse i voti de' suoi sudditi d'ambedue i regni; pronti sempre, e n'avevano data testè luminosa pruova , a spargere il loro sangue alla maggior gloria di Cesare ». Parole erano queste assai allettative; nè Carlo si fe' molto pregare, avendo anch'egli accesa brama di mostrarsi a' suoi popoli d'Italia in tutta la pompa della sua gloria. Visitò Palermo, capo del regno, poi l'emula Messina. Trovò accoglienze , quali a siffatto principe da tali città si convenivano. Ma quelle che ebbe in Napoli, per la concorde testimonianza degli storici, superarono quanto s'era veduto sino allora in simiglianti solennità. Archi di trionfo a tempo eretti con latine epigrafi a lode del vincitore dell'Africa, statue, emblemi d'ogni specie, fontane di limpidissime onde, e altri ornamenti mostravano quanta fosse la magnificenza della città , e quale la immaginazione ed il gusto delle arti di coloro che l'abitavano. Per dare conveniente spazio a' necessari apparecchi, tre di s'in-

trattiene Cesare nella villa Martorana a Leucopetra a poche miglia da Napoli. La lingua del Lazio, usa a' liberi sensi infino che la repubblica stette, precipitatosi nell'adulazione, quando non altro restò a' Romani che la gloria dell'ossequio, anche oggi attesta a' posteri in alcuni versi di Bernardino Martorano, gentiluomo cosentino, segretario del regno, padrone di quella villa, in quel luogo sculti in marmo, l'altissimo onore della residenza imperiale, sin d'empio tacciando colui, che per colà passando, non venerasse (così proprio) quel luogo, stato albergo di Carlo V. Era il 25 di novembre del 1535. Un sole bellissimo, quale soltanto il nostro cielo può dare in quella stagione, illuminava le vie di Napoli. Il clero in due lunghissime file andava, come si usa nelle più grandi processioni, con la croce innanzi insino a porta capuana per ricevere l'imperatore. Poi i baroni e i nobili del regno andavangli anch'essi incontro a cavallo, e fra essi i cinque de' sette uffici del regno, cioè de' sette ufficiali della corona: Ascanio Colonna, gran contestabile; il duca di Somma grande ammirante; il marchese del Vasto gran camerlengo; il duca di Castrovillari, gran protonotario e logoteta; e il conte di Castro, gran cancelliero. Mancavano il Piccolomini, duca di Amalfi, gran giustiziere, perchè stava al governo di Siena, e il conte di Potenza, gran siniscalco, per l'odio che portava al marchese del Vasto. I cinque de' sette grandi uffici (così chiamavano i grandi ufficiali su riferiti) andavano tutti a un modo, sopra bianchi cavalli, vestiti di

raso bianco con robboni di lana di color cremisi, foderati d'armellino bianco, in testa rossi berrettoni con gioie. Facevano bella mostra di loro. Gli altri poi nel lusso gareggiavano a chi potesse più ornato e ricco parere; li seguivano e **M** precedevano paggi e staffieri, secondo che conveniva, al suo posto ciascuno, con livree di svariati colori. Uscivano indi a qualche poco di tempo da S. Lorenzo gli eletti, nobili e popolari, con in mezzo il sindaco creato, secondo il modo d'allora, a rappresentare la città, Ferrante Sanseverino, quarto e destinato da' cieli ad essere l'ultimo principe di Salerno della sua casa, bello di fama guerriera, giovine ancora e caro al popolo per la difesa che ne avea tolta in corte del vicerè contro agli Spagnuoli. Era in somma il principe collocato in tale pericolosa altezza, nella quale stando, solo la morte salva gli uomini dalle grandi cadute! Gli eletti furono il dottor Ettore Minutolo per Capuana, Annibale di Capua e Aurelio Pignone per Montagna (sedile, che per la ragione da me detta nel primo libro, dava due eletti), Giovan Francesco Carrafa per Nido, Antonio Macedonio per Porto, e Antonio Mormile per Portanova. Veniva Gregorio Rosso pel popolo, il cui nome solo fra' suoi nobili compagni è giunto insino a noi non oscuro per la cronaca che scrisse de' tempi suoi. Gli eletti della nobiltà e del popolo andavano a un di presso a quel modo che i grandi ufficiali della corona; solo il sindaco avea in dosso un saio di velluto di colore di tigre, e i suoi propri colori. Innanzi agli eletti e al sindaco

dodici uscieri, sei pe'nobili, sei pel popolo, co'colori ed arme della città: casacche di raso giallo, berrette di scarlatto, spennacchietto giallo, cappe gialle listate di raso cremisi, aventi in mano un bastone indorato ciascuno: più fnnanzi i trombettieri anch' essi con la divisa della città. Accompagnavano gli eletti e 'l sindaco i dieci consultori, e i 29 capitani del fedelissimo popolo, de' quali riferisce i nomi il Summonte, ma niuno de'quali è giunto per chiari fatti a notizia de' posterì. Andavano gravemente a cavallo: saio e cappa di fina pelliccia nera e calze di colore scarlatto. Dietro i consiglieri del Collaterale di cappa lunga e corta, i consiglieri di Santa Chiara, della Sommaria, i giudici della Vicaria, e i componenti degli altri tribunali.

La città in somma, in tal modo da'suoi magistrati ed eletti rappresentata, mosse all'incontro del principe un buon tratto di via fuori porta capuana, e vi si abatterono sulla strada di Poggio-reale. Scesero di cavallo gli eletti, e baciaron a Carlo il ginocchio. Poi Annibal di Capua per tutti fe' queste parole — « Invittissimo Cesare, la comune allegrezza e la consolazione che la città riceve per tal venuta, sono cose che male con le parole significar si potrebbero. Però V. M. le intenda senza che io le dica, o meglio le senta. Noi dal canto nostro preghiamo il graziosissimo Iddio, che questo avvenimento torni a salute della sacra persona di Cesare, e a beneficio del popolo della fedelissima città di Napoli » — L'imperatore risposè in ispagnuolo — « Anch'egli non mi-

nor piacere sentire nel vedersi in mezzo a tanti leali e fedelissimi sudditi » — Gli furono presentate le chiavi della città, e l'imperatore disse: Che bene stavano in potere della città medesima consegnate. Antonio Macedonio gli appresentò il sindaco, creato a servir S. M. in sì lieta giornata; e l'imperatore, che troppo bene lo conosceva, con un sorriso gli fece cenno, gli cavalcasse a sinistra da lato. S'avviarono tutti verso la città, gli eletti precedendo i baroni del regno. Giunti alla porta, il vicario dell'arcivescovo diede a baciare la croce d'oro su velo d'oro all'imperatore; il quale, sceso da cavallo, piegato il ginocchio, adoratala, la baciò. Precedè di poi a questo modo la cavalcata. Prima li Continui in numero di 50 (milizia che poi sino a cento giunse, a cavallo, armata alla leggiera, guardia ordinaria del vicerè, dal Toledo stata di fresco introdotta). Appresso i capi delle piazze e i consultori. Dopo venivano 36 gentili uomini de' cinque sedili, deputati a portare le aste del pallio, e tenere per mano il freno del cavallo dell'imperatore, e dopo il capitano della guardia, con musica militare di pifferi ed altri istrumenti: i regî mazzieri con bastoni d'argento guerniti delle armi regie, a cavallo, col capo scoperto. Indi passavano gli eletti di città, poi (come li chiamavano) i cinque de' sette uffici del regno. Teneva loro immediatamente dietro il vicerè Toledo con a sinistra il duca di Montalto, Ferrante d'Aragona, figliuolo bastardo di Ferrante I l'aragonese. Poi si vedevan venire il marchese del Vasto, con in mano lo stocco, facendo l'ufficio di

grande scudiero, e dopo il tesoriere, gettando monete al popolo: due araldi vestiti della divisa dell' ufficio loro con l'arme imperiale. Finalmente, segno di tutti gli sguardi, l'imperatore. Sotto il pallio ei veniva cavalcando un superbo destriero coperto di ricca guadrappa ricamata a perle ed oro. Scusava l'asiatica pompa della monarchia il suo vestir ch'era semplice: una casacca di color paonazzo, calze bianche, e un cappello in testa alla borgognone: in petto il toson d'oro: gli facevano codazzo il cappellano maggiore, i prelati, i consiglieri di stato, e gli altri ufficiali, magistrati o simili. Il pallio di otto aste era portato da sei gentili uomini e da due altri; uno del popolo e uno del baronaggio, favoriti da S. M.: due altri nobili erano al freno del cavallo dell'imperatore. I sei nobili del pallio, come gli altri due posti al freno, mutavano, secondo le ragioni e pertinenze loro (uso lo stile di quel tempo per timore di non fallare, essendo che tali meschine precedenzae erano cose allora d'estrema importanza), non così i due favoriti che mai non mutavano. Andrea Doria andava confuso co' titolati, come principe di Melfi! Luigi Farnese, figliuolo del papa, non ebbe determinato posto nella cavalcata: fu da alcuno opinato doverglisi il luogo d'onore, vicino all'imperatore; ma il marchese del Vasto non lo permise, dicendo, almeno in quel giorno non doversi da chicchessia togliere il luogo a' regnicoli. Li soldati della guardia dell'imperatore, così archibugieri come alabardieri ed arcieri, andavano dall'un lato a piedi e dall'altro, vestiti,

trovo scritto, de'colori della città, il rosso ed il giallo. Così da porta capuana al duomo. Dove Carlo V entrato, gli furono porti a giurare sopra i santi evangelii i privilegi, grazie e capitoli alla città concessi da'passati re, e particolarmente da Ferdinando il Cattolico. Gli fu detto essere questo un inveterato costume: tutt'i re ed imperatori aver fatto in occasioni simili d'allegrezza un tal giuramento. Carlo, a cui fu mestieri ciò rammentare, giurò per sè e pe' suoi ministri la fedele osservanza de'privilegi, da'suoi antecessori alla città concessi; alla quale disse di volere altre grazie di sua banda, e maggiori concedere. È da notare la particolar menzione che gli fu fatta dei privilegi dell'avolo, l'un de'quali rendeva per sempre Napoli immune dalla Inquisizione. Giurò l'imperatore, e forse e senza forse in quel punto egli medesimo non prevede che indi a pochi anni avrebbero popolo e nobili ad una voce addimandato che s'osservasse quel privilegio di Ferdinando, il quale preservava Napoli dal tribunale tremendo: nè certo prevede, che un secol dopo, la violazione d'uno de' privilegi da lui concessi avrebbe data origine a una orribile sedizione. Ma Dio, a cui tutto è presente, scrive nel libro della sua eterna giustizia e i giuramenti de' principi e le violazioni sacrileghe delle loro promesse!

Dopo il giuramento, con l'ordine di sopra descritto, per S. Lorenzo, sedil di Montagna, sedile di Nidò, davanti casa Maddaloni, e per il sedile di Portanova e di Porto salì per l'Incoronata e piazza di

Castello (la quale era allora fuori di città, or quasi n'è al centro) ed entrò in castel nuovo. Trassero con infinito strepito le artiglierie da'castelli e dalle galee nel porto, al cui rimbombo accoppiaronsi le grida popolari: solito inganno, quasi dovesse cessare ogni male per l'avvenimento di Cesare. Lo ricevè Ferrante Alarcone castellano, con la usata cerimonia delle chiavi. Questa fu la solenne entrata di Carlo, nel descrivere la quale io mi sono alquanto allargato, credendo che il fatto lo meritasse. Tutto il tempo che Carlo si trattenne in Napoli la serenità, benignità, mitezza e tepidezza del nostro clima, la quale fu per verità insolita anche a'Napolitani, non ismentì la meritata sua fama. Non pareva che fusse punto inverno, ma una rinnovata o anticipata primavera. Il che conferì grandemente a'diletti ch'egli vi prese, in fra'quali non mancarono di gravi e rilevanti negozj. Le due nemiche fazioni che laceravano a quel tempo la bella Firenze, Atene d'Italia, vennero ad incontrarsi in Napoli per vicendevolmente osteggiarsi al cospetto dell'imperatore: l'una de'palleschi o medicea; così detta dalle palle, arme de' Medici, pretendendo il bisogno dell'ordine, e rimproverando agli avversari, che mai per l'addietro, lor colpa, non s'era potuto stabilire in Firenze un governo che fosse durevole; e l'altra de' repubblicani, esuli e balestrati dalla fortuna, i quali rivelavano all'imperatore i fieri strazi, che perduta la libertà politica, era costretta a tollerare la patria loro per l'imperio schifosissimo del tetro duca Alessandro. Ma alle immortali

penne de' fiorentini storici , primi scrittori di storie dopo gli antichi, rimando il lettore: minore storico a minor subbietto m'attengo.

Cominciò l'imperatore dal dare pubbliche udienze, umanamente ascoltando le lagnanze e le querele d'ognuno. Subito apparve la piaga dolorosa e insanabile della società di quel tempo , voglio dire il feudalesimo. Imperciocchè ebbe l'imperatore ad intendere le doglianze delle terre contro ai baroni. A che Carlo V nel suo regno per verità provvide con leggi ottime, se fossero state seguite (1).

Non passato ancora un mese dal suo primo giungere, chiamato a sè l'eletto del popolo , Gregorio Rosso , lo stesso che di ciò ne ha lasciato ricordo , volle da lui sapere le condizioni in cui si trovava il popolo, e se mai era cosa che avesse potuto fare a suo benefizio. Rispose l'eletto, a volere sempre contento il popolo, non bisognare altro che mantenerlo abbondante senza angarie , sì che potesse ciascuno comodamente mangiare la sua vivanda alla propria scodella, da poi che le nuove gabelle poste, era forza confessare , lo avevano disgustato e fatto entrare in un feroce risentimento. Questo discorso tenne l'eletto all'imperatore nel giorno 16 di dicembre 1535. Il 17 già era stato tolto al Rosso quel magistrato, e fatto in suo luogo lo Stınca, creatura del vicerè.

A dì 9 del novello mese ed anno tennesi parla-

(1) Winspeare, Storia degli abusi feudali, dove a pag. 47 si trova ampiamente trattata questa materia. Si legge la nota (77) di quel libro.

mento generale in S. Lorenzo , dove l'imperatore espose a bocca i bisogni della corona. Niuno dissenziente, fu deliberato gli si facesse il donativo straordinario d'un milione e 500 mila ducati: donativo insolito, scrive il Rosso, e non mai più in Napoli udito, nè altrove. Così egli, e ben si vede quanto profitassero i suoi consigli del non doversi oltre aggravare l'infelice nostro paese. A dì 9 del febbraio di quell'anno 1536 l'imperatore si credè in debito di andare in persona a ringraziare pubblicamente la città e 'l regno della buona volontà che gli aveano co'fatti mostrata.

Era costume de' parlamenti napoletani che nel sovvenire a'bisogni della corona cercavano sempre qualche comune vantaggio ritrarne ; e se da una parte taglieggiavano la nazione , cercavano dall'altra immunità ed esenzioni a beneficio pubblico , le quali tutte cose col nome di privilegi si designavano. Vero è che non sempre siffatti privilegi erano osservati , anzi il più delle volte si eludevano. Pure se tale era il fatto, i parlamenti curavano di mantenere il dritto di concedere ciò che forse non potevano negare (1), e procuravano che col tempo non si prescrivesse un tal dritto; chè la massima, che i dritti naturali delle nazioni non vanno a prescrizione soggetti , non era

(1) I deputati fecero intendere come l'illustrissimi vicerè e generali non aveano da fare altro che proporre lo servizio et bisogno del loro signore: e che lo donare e mandare stava a'napoletani e al regno e non a loro. Dell'andata di Gio. Paolo Coraggio alla corte dell'imperatore Carlo V, Racconto degli scrittori di cose napoletane del Gravier, tom. VI, p. 7.

allora generalmente ammessa, come ancora oggi da alcuni sventuratamente non è. Oltre a ciò non è da pretermettere che 'l vicerè, per tutto il tempo che l'imperatore stette in Napoli, s'era, come a dire, oscurato, lasciando all'imperatore la cura di disporre delle grandi come delle piccole cose, il che alla lunga stanca i principi, e rende loro più necessari i ministri. Ciò premesso, il parlamento, creduto il momento opportuno, composto per lo più di baroni e titolati, avversi al vicerè, sperò di poter ottenere il suo allontanamento: e trattò fra gli altri negozi di domandare al principe di far *amovere* (questa espressione usarono) tutti gli ufficiali regi, così maggiori come minori. Strana proposta, perchè talvolta a ciò neppure basta un politico sconvolgimento: strana proposta, nel volere che il governo rieleggesse, per così dire, tutti i suoi, così maggiori come minori, ufficiali. Il fatto era che non volevano altra persona rimossa che il vicerè, e lavoravano di straforo. Era l'uso che i vicerè per tre anni avessero da governare, ma non era che non potessero essere riconfermati. Tutti al proposto partito assentivano. Solo apertamente dissentivano il duca di Gravina Orsini, il marchese della Tripalda, Cesare Pignatelli, Scipione di Somma; e i due deputati del popolo Domenico Terracina, che fu poi eletto di esso popolo, e l'eletto d'allora Andrea Stinca. Le discussioni su questo particolare assai vive si prolungavano, e n'ebbero parole insieme il marchese del Vasto, che volea si vincesse il partito posto, e Scipione di Somma che

l'avversava. Era tra il marchese del Vasto ed il vicerè antica ruggine e sangue nero, e per un fatto a quei giorni avvenuto maggiormente s'accrebbe. Dovevasi nella casa di Alfonso Sanchez (1) tesoriere generale del regno, far gran convito, al quale dovea essere l'imperatore. Furono a questo veramente regio banchetto invitate le dame principali, e le più per bellezza famose, tra le quali la moglie del marchese, bella tra le belle, anzi bellissima. Di che il povero marito viveva sommamente geloso. Ora essendo state le dame tutte in una sala raccolte, comandò il marchese a don Antonio d'Aragona, che gli era cognato, di là non si movesse, quasi a guardia dell'onor della donna, o che particolarmente temesse d'insidia, o che, se si ha da credere ad un cronista del tempo, in simiglianti feste s'usassero sempre di simili inganni. Tali erano i costumi di quella età depravata e corrotta. Al vicerè, che aveva cura del convito, e andava attorno disponendo ogni cosa, sconvenevol parve che un uomo si trattenesse solo tra tante vaghissime donne, specialmente poi che tra quelle era la figliuola propria del vicerè, alla quale don Antonio, avvenente giovine, nel momento che il padre entrava, stava susurrando all'orecchio non so che amorose parole. La gelosia spagnuola si risentì. Impose con mal piglio all'Aragona di lì si levasse. E l'altro: — Non potere, disse. — E perchè? — Per-

(1) Allo sboccare della strada Santa Chiara andando verso i banchi nuovi era situata la casa del tesoriere Sancio, come si ricava dalla terza parte del Compendio della Storia di Napoli di T. Costo, libro primo, pag. 278.

chè così m'ha comandato il marchese del Vasto.—Il vicerè replicò:— Si levasse , altrimenti lo avrebbe cacciato in prigione — Buon re tengo vicino , disse l'Aragona, il quale mi verrà a liberare.—In questo accorre il marchese , che cos' è ? gridando da lungi al cognato—Nulla , l'altro con un sorriso di sdegno risponde. Questo signor vicerè vuole che io di qui mi levi in ogni conto.—Il marchese allora, volto al vicerè con occhi di brage: Egli di qui non si leverà , no certo. E il vicerè: Lo vedremo. Il marchese , posto mano al pugnale, e sfoderandolo mezzo: *don Pietro, don Pietro !* mormorò impedito tra denti per la tropp'ira. E l'altro , posto egli anche mano al pugnale , ferocemente: — *marchese, marchese!* cupo risponde. A'gridi lo stesso imperatore accorre, e rimproverandogli entrambi , fa che pel momento desistano. Ma non sì tosto ebbe fine il convito, che si produsse insino a ora molto avanzata , ecco il Vasto , nelle ombre della notte , entrar furtivo in castello a persuadere l'imperatore che rimovesse il Toledo dal governo del regno: tale essere il desiderio di tutta la nobiltà.

Ma l'imperatore interrompendogli le parole , non penò troppo a fargli comprendere che ciò a lui niente piaceva. Però il marchese , da buon cortigiano , rinunziò al disegno, e abbondando in prudenza, non si fe' più vedere nel parlamento, dove la proposta del rimuovere dal loro luogo i regi ufficiali fu abbandonata ; nè fe' parte delle nuove grazie che Carlo V

concesse, come a disteso riferisce il Summonte (1). Il marchese col non più intervenire in S. Lorenzo , rendè, com'è chiaro, il più gran servizio che potesse al suo nemico. Ma dalla sua banda il vicerè non dormiva. Andrea Stinca, eletto del popolo, stato già ragioniere della Sommaria, uomo di non mediocre perizia nelle faccende civili, dependente in tutto e per tutto dal vicerè, chiesta e ottenuta udienza dall' imperatore , il dì appresso al convito parlògli , come dicono, in questa sentenza:

« Venuto è all'orecchio del popolo di questa città, augustissimo principe , la quale per la devozione ai passati re aragonesi, ed ora a Cesare, nome di fedelissima ottenne , che i nobili di questa città medesima fanno opera di procacciare da V. M. imperiale di rimuovere il vicerè Toledo dal governo del regno. Ora i cittadini, dubitando non abbiano ad aver effetto cotesti malvagi loro proponimenti, me mandano a' piedi di V. M. implorando resti servita di considerare per bene lo stato delle cose, avanti di prendere quella risoluzione che maggiormente la M. V. giudicherà opportuna. Già è cosa chiara e manifesta che i nobili di questo regno han per lo passato maltrattato ed oppresso il povero popolo : l' insolenza de' quali non si creda che si possa in alcuni termini contenere, vana spesso tornando la stessa autorità de' vicerè e luogotenenti della corona , con grave discapito e pregiudizio della stessa prerogativa reale. Oh non fur visti costoro armi ed armati tenere ne' portici delle

(1) Lib. VIII, pag. 218.

loro ease , e quando abbisogna , dar addosso agli aguzzini , famigli della corte , e strappar loro dalle mani i malfattori , e fare che sia impedito il corso della giustizia ? A cui non noto che costoro tengono stipendiati uomini perdutissimi , vili e feroci scherano delle turpi loro ribalderie ? Questi mali se ora non più tanto travagliano la città , al vicerè prudentissimo e rigido a un tempo mantenitor di giustizia se ne debbe l'obbligo attribuire. Però vengono ad accusarlo appresso di V. M. d'immaginate colpe e disegni. La vera colpa del vicerè la dirò io , checchè me ne abbia poi ad avvenire. La vera colpa del vicerè è d'averci difeso contro a' nobili , ed averli costretti a pagar la mercede di lunghi e sudati lavori , d'aver loro con la forza ispirato altri sentimenti , e se non altri sentimenti , chè , meglio pensandoci , questo credo impossibile , aver loro comandati altri esterni modi del vivere. Oggi da noi si respira , e non più sotto tiranni , ma sotto re conosciamo di vivere. Se il vicerè si toglie , argine alle sfrenate loro libidini , i pessimi costumi loro traboccheranno più fieri per lo rattento. V. M. giudichi. A V. M. , e solo a V. M. , s'appartiene di fare quel che più torni a maggior utile del real servizio e a pubblico bene. Qualunque sia per essere la determinazione sovrana , noi cittadini umili e taciti obbediremo. » L'imperatore rispose : « Nota essergli la fedeltà del popolo napoletano. Avrebbe deliberato quello che al pubblico servizio e al vantaggio del popolo fosse da fare. » E così detto lo accomiatò.

Ma giunsero tali novelle in Napoli all'imperatore che gli fecero ben presto dimenticare questi dissidi municipali, tutta richiamando la sua mente intorno alle cose della generale politica europea. Seppe Francesco di Francia, stanco di riposo, agognar di nuovo a Milano, ferire lo Stato del duca di Savoia, cognato di Cesare. Si riaccese la guerra. Onde Carlo V, non volendo in Napoli trovar la sua Capua, a' 22 di marzo del 1536 mosse alla volta di Roma, dove si diè la soddisfazione di concionare innanzi al papa ed a' cardinali in pubblico concistoro contra l'emulo re, tutta su lui rovesciando la colpa del sangue cristiano che sarebbe versato. Lasciò il regno per novelle concussioni povero e afflitto, i grandi per le pazze spese fatte oberati di debiti ed esausti di danaro. Nè si creda alcuna quistione che fosse risolta, o niun dissidio che fosse composto ne' quattro mesi che stette in Napoli l'imperatore. Nobili e vicerè, nemici tra loro, e quest'ultimo in tutta l'alta potenza del sommo suo grado. Miglior accordo appariva tra popolo e vicerè, sol quando i nobili eran costretti a soggiacere allo stesso giogo di ferro; nè tardarono avvenimenti che rupperò anche questo buono accordo. In somma la venuta in Napoli di Carlo V non partorì quel bene immediato ed effettivo che i popoli se ne auguravano. Nondimeno la facilità delle promesse, e l'aver la nobiltà, specialmente i baroni, umiliata e depressa, e lo splendor della gloria gli ebbero acquistato i cuori de' Napoletani, e per secoli il nome di Carlo V imperatore fu da loro benedetto.

Da ciò apprendano i principi quanto sia ad essi facile il procacciarsi l'amor de' soggetti , se pure non vuol dirsi che, da poi che è pur forza obbedire, senza l'uomo quasi istintivamente, come per più recenti esempi è manifesto , che è meglio obbedire a chi più altamente sa comandare.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO.

Invasione tentata dagli Ottomani nel regno. Il vicerè proibisce le accademie letterarie in Napoli. Gli animi dalle letterarie si rivolgono a più gravi e pericolose disputazioni. Inquisizione di Spagna. Ragioni che assistono i Napoletani per non riceverla. Ragioni o pretesti degli Spagnuoli per volerla introdurre appo noi. Pratiche del vicerè Toledo per ottenere bolla da Roma che stabilisca in Napoli l'Inquisizione.

Finora materia de' passati libri furono lo scontro e il combattersi di passioni ed interessi diversi, quando di principi contrastantisi il più bel trono d'Italia, quando di popolo e nobili lungamente, quasi fossero due nemiche nazioni, divisi tra loro. Materia a' seguenti libri anche più importante darà la lotta di due idee; l'una terribile e sanguinosa, nata dalla mente degli Spagnuoli, e l'altra moderata ed umana, degna del senno antico degl' Italiani. Non mai più chiaramente si vide quanto differisse l'indole de' due popoli: de' governati e de' governanti, de' dominati e de' dominatori. I quali, ancor che movessero dagli stessi inconcussi principi di fede, non giungevano alle conseguenze medesime: soggetto di gravi considerazioni al filosofo, e di cui nelle nostre storie il pari potrà forse rinvenirsi, il maggiore non mai.

Ma avanti ch'io mi faccia a narrare partitamente

tali casi che si riferiscono tutti alla interna storia del popolo, è necessario ch'io torni alla per breve tempo interrotta storia degli avvenimenti esteriori. In ordine a' quali credo, risovverrassi chi legge, che prima illustre vittima dell'iraconda giustizia del vicerè cadde, colpito da ignominiosa morte, il commendator Pignatelli. Or questo fatto poco mancò che non arrecasse al regno un'estrema ruina. Imperciocchè Troilo, fratello di lui, per vendicarsi dell'onta dal vicerè al suo nome recata, andossene in Costantinopoli, dove, unito ad altri profughi napoletani, persuase Solimano all'impresa del regno, dipingendogliela, com'è costume sempre degli esuli, facilissima. Cesare in altra guerra distratto, non potere al soccorso voltarsi: però non si lasciasse il Turco sfuggir di mano sì bella occasione. Non potere stare il gran momento sull'ale: bisognare presto afferrarlo. Solimano, già acceso del desiderio di questa impresa, più infiammato alle loro parole, fe'porre in punto un esercito di 20 mila soldati: partì da Costantinopoli, giunse alla Valona il dì 13 di luglio del 1537. Dugento navi attendevano ad imbarcar quella forza: ammiraglio al solito Barbarossa. Non mai più fiero nembo avea minacciato Napoli, l'Italia, la cristianità. Ma don Pietro non aveva perduto d'occhio gli espatriati, ne avea anzi proseguite le pratiche ed i maneggi. Scipione di Somma, governatore, o, come allora più ambiziosamente dicevano, vicerè di Terra d'Otranto, lo teneva ragguagliato ottimamente di tutto: sì che non potè il Turco, come sperava, coglierlo alla

sprovvista. Quando non era più da dubitar del pericolo, scrive il vicerè all'imperatore, mostrandoglielo, com' era , immenso e imminente. Per Dio gli mandi buon nerbo di fanti spagnuoli (i quali avevano nome in quel tempo d'ottima fanteria, non inferiore nè pure agli Svizzeri), da poi che di munizioni e di vettovalgie aveva egli a tutto già provveduto. Comandò agli uomini d'arme, si raccogliessero tutti , sotto la propria insegna ciascuno: la posta a' piani di Puglia, donde accorrere dove si scovrisse maggiore il bisogno. Egli intanto se ne va a Melfi. Non esita punto di prima armare in Napoli i cittadini : acciò da sè stessi proveggano alla salvezza della loro città. Nobili e popolari a gareggiar di zelo: era un agitarsi , un ardore incredibile. Già 24 navi , aventi sopra , il desiderato aiuto di Spagna, arrivavano in Napoli: poi 25 galee e due galeoni, comandati da Andrea Doria. Papa Paolo III, manda anch' egli sue galee , ed attende a radunar gente per farle calar nella Puglia.

L'armata, sopr'alla quale andò D. Garzia, figliuolo del vicerè, imbarcato, parte per alla volta di Messina; poi veleggiando, s'imbatte nell'armata turchesca, e la pone in iscompiglio. D'altra banda Lussibeco bassà, arrivato a Castro improvviso, metteva a ruba e a fuoco ogni cosa, per così indurre spavento ne' paesi vicini : prese le donne e i giovani ; il resto degli abitanti, e fu crudeltà ottomana cotesta, peso inutile della terra , fatto morire. Poi, assalito Ugento, lo diè alle fiamme una co'paesetti d'intorno. Barbarossa intanto con 70 galee era a pprodato in Otranto, e

sbarcato fanti e cavalli. Scipione di Somma con le sue genti, benchè impari in forze, pure avea fatto buon viso al nemico, e scaramucciato alla meglio. Il che saputo dal vicerè, si spicca da Melfi con l'esercito ingrossato da' fanti spagnuoli, arrivati novellamente in Napoli. Insino a Taranto egli si spinge, per essere di colà più presto a ributtare il nemico. Ma egli non era scritto ne' fati l'ambito acquisto del regno per gli Ottomani. Solimano avea trovate bugiarde le impromesse degli esuli: le riviere del regno, contro alla sua aspettativa, guarnite: un esercito di Spagnuoli che lo aspettava, in sull'avviso il vicerè, vigile il sommo gerarca che genti ed armi adunava alla salvezza comune. Meno che nel tempo dell'altra invasione turca, 157 anni innanzi, regnando Ferrante I d'Aragona, durò questa volta lo spavento nell'animo degl'Italiani. La nuova, che nello scontro delle due flotte, molte delle galee turche erano state dal Doria malmenate e disfatte, turbò stranamente il gran turco. Rinunziò al disegno d'invadere il regno: diè comando alle sue genti, di Puglia sgombrassero; ma perchè non s'avesse a dire che mostrava pusillanimità, andò, regio compenso, a sfogarsene sopra Corfù.

L'esercito da parte nostra si sciolse: ringraziati i baroni, e dato a ciascuno di loro di tornarsene alle proprie terre e castella ciascuno. Ma non che provveduto non fosse a' pericoli dell'avvenire. Il vicerè fece fabbricare il castello di Reggio: cinse di baluardi e di mura la città di Cotrone, secondo i modi di difesa d'allora, più possibile che ora non è, per es-

sersi oggi tanto smisuratamente accresciuti i modi d'offendere. Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Trani, Barletta, Brindisi, Monopoli, Manfredonia afforzò: fin Viesti, posta sull'estrema parte del Gargano, ridusse a stato di difesa. E saputo in quell'occasione che molte terre del regno, specialmente quelle della Puglia, erano oberate da debiti, trovò modo di liberarnele; sì che elle di spopolate, ripopolarono: così rinfrancate furono Barletta, Trani, Bisceglie, Monopoli, Sansevero, Rutigliano, Minervino: beneficio immenso, chè, tolto via il ristagno, tornò a rifluire la vita con la libera circolazione delle ricchezze. Quali vie tenne il vicerè a conseguir questo intento ignoro, e mal ne farei inchiesta all'incuria pugliese, propria de' popoli agricoli, del passato poco solleciti. Il Giannone chiama tali vie profittevoli, e furono. Certo dovettero essere molto recise. Tanto basti aver detto di questo particolare economico. La città di Napoli presentò il vicerè d'una ricca collana d'oro al ritorno. Egli che ambiziosissimo era, se li godea questi onori da principe. Convien dire non di meno che se li meritava. Ciò era bene, ma il bene non dura a lungo nella storia delle infelici nazioni.

Liberatosi il vicerè dalle cure di guerra poté a tutto suo agio attendere alle belle opere di pace, che han tanto renduto illustre il suo nome. Ma la civiltà de' popoli non consiste in certa buccia esterna delle cose, consiste più che in ogni altro, nell'animo. Rilevati i Napoletani dal fango e dal lezzo materiale della loro città, non è da stupire se cercassero leva-

re la mente alla contemplazione del bello assoluto. Correva allora il gusto delle accademie, dove l'ozio assumeva almeno forme gentili, ed era anche per gl'ingegni in certo modo operoso. Migliorato l'esterno vivere, crederono i Napoletani poter curare l'interna cultura dello spirito, dandosi alle Muse, le quali dirozzando l'umana ferocia, abbelliscono la vita. Trattossi d'aprire accademie in Napoli sull'esempio di Siena e d'altre città d'Italia, dove potessero gl'ingegni nella volgar poesia esercitarsi, nell'oratoria ed anche in filosofia. In effetti si aprirono tali accademie: l'una de' Sereni nel cortile di S. Angelo a Nilo, e ne fu capo e principe, come allora dicevasi, Placido di Sangro, e fra gli accademici notavansi Gian Battista d'Azzia, marchese della Terza; Troiano Cavaniglia, conte di Montella; Antonio Epicuro; Antonio Grisone; Giovan Francesco Muscettola, principale istigatore e promotore di questo letterario istituto; Mario Galeota, e Giovan Francesco Brancalione. Dove si radunavano furono da eccellenti napoletani pennelli dipinte le immagini de' principali poeti e letterati di cui Napoli si possa vantare. Un'altra accademia, quasi ad imitazione di questa, s'aprì nel sedil capuano, e detta però degli Ardentì. Napoli, oltre i letterati uomini già nominati, gloriavasi del Costanzo e del Rota, i quali anch'essi a siffatte riunioni di begl'ingegni accedevano. Vi fu anche una terza accademia col titolo più modesto d'Incogniti, che si radunava nel cortile della casa della Santissima Annunziata. Erano esercitazioni lodevoli; chè se

davano da temere che gli animi dalle letterarie si avessero a volgere a più pericolose disquisizioni, i governi han modo di contenere le intemperanze degl'ingegni, dove questi sono a certe leggi soggetti; ma dove non sono a certe leggi soggetti, erompono e trasvanno, sì che a frenarli si viene a' rimedi violenti: principio del male della città. Ma comunque intorno a ciò la pensassero il vicerè e il collaterale consiglio (ordinario consiglio di Stato del vicerè), essi a patto alcuno non sofferivano che dalle letterarie si potesse mai far tragitto a più gravi e pericolose disquisizioni. Però d' un tratto cassarono le accademie. Una sola letteraria efemeride, la quale fosse oggidì proibita, produrrebbe più forte rumore e scandalo, che non ne produssero allora tre accademie soppresse, nelle quali si raccoglieva il fiore più bello degl' ingegni della nazione. Nessuno fiatò. Di che la ragione è forse, che la società non aveva a quel tempo acquistato ancora quell'aspetto letterario che oggi ha, e la discussione politica si velava sotto altre forme, come i lettori desiderosi d'apprendere dove tutto questo moto andasse a riuscire, troveranno qui appresso, dopo non molte carte, fedelmente notato.

Ma per trattar delle cose che più da vicino si riferiscono al mio argomento, io dico che già dal 1540 gli Ebrei erano stati discacciati dalla città capitale e dal regno. I quali venutici la prima volta nel 1200, crebbero a dismisura in ricchezze e in uomini, massime in Calabria, e di loro popolarono intere con-

trade di varie città, da noi dette per questo *Giudecche*. Nel tempo di Martino V e di Giovanna regina di Napoli furono sottoposti a un testatico, ovvero imposta per capo, tanto d'uomini che di donne, e gittò nell'erario ingenti somme, e servì come di dato statistico in un tempo, in cui altri dati statistici non si conoscevano, se non quelli che alla futura scienza fornir dovevano le concussioni del fisco. Il loro aumento, parlo degli Ebrei, fu una vera scoperta. Altri Ebrei ci vennero nel 1492, quando Ferdinando il Cattolico li cacciò dalle Spagne. Si commischiarono co'primi. Di loro più i Ghetti e le Giudecche riboccarono. Comperare e rivendere vesti e masserizie usate era loro mestiere, ma più, dar danari a prestanza, con durissime condizioni d'utile, senza una discrezione al mendo. A costoro ebbero ricorso i nobili, quando venne Carlo V in Napoli, e da costoro furono aiutati alla loro ruina. Benchè scacciati dal Cattolico in Ispagna, Carlo V in Napoli li tollerò: basta che tutti abitassero una contrada medesima, e non si confondessero con gli altri cittadini, portando in sul cappello tal segno che li distinguesse, furono lasciati stare. Ma al partir dell'imperatore tali doglianze s'alzarono contro di essi, che dovè il vicerè scriverne al padrone. N'ebbe in risposta: Mandasse via gli Ebrei. Fatto sta che si vide allora che mancava un gran comodo, non essendo a cui ricorrere in certe occorrenze, i cristiani prestatori della moneta appalesandosi a due cotanti peggiori degl'infedeli. Da ciò nacque un buono e caritatevole istituto: il sa-

cro Monte della pietà. A fine di riscattare i pegni dati agli Ebrei, e di sovvenire a'bisogni de'poveri, fu fondato il Monte, il quale si stanziò che dovesse dar danaro con interesse assai lieve, e fino alla somma di ducati dieci, senza alcuno interesse. Questo discorso degli Ebrei mi apre il varco a dir degli eretici, imperò che con cacciar via gli Ebrei ed estirpar gli eretici non altro scopo in astratto si proponevano gli Spagnuoli, se non quello di ridurre lo stato alla unità della fede. Ma le cose di questo basso mondo nè con le astrattezze si governano, nè con le esagerazioni. Or eccomi, dopo lunga tortuosa via, giunto finalmente a quel punto, al quale, sempre intendendo, sin da principio io mirai. Della cacciata degli Ebrei alla fin fine i Napoletani si rallegrarono: non così quando si fu a cercare di scoprire gli eretici e gastigarli, chè allora fecero un altro viso. Non che non consentissero che dovessero essere ricerchi; ma rispetto al modo, volevano che ciò si operasse per le vie comuni canoniche, cioè per mezzo degli Ordinari, e sotto nissun pretesto non tolleravano che fra noi s'introducesse la Inquisizione a modo di Spagna. Onde qui cade in taglio, facendomi da più alto, narrare, come e perchè nacque la Inquisizione contro agli eretici: e come e perchè in Ispagna prese forme tanto terribili, che lo spavento ancora ne dura: cose, se acerbe a dire, a tollerare anche più acerbe. Affrettomi a dichiarare questo doloroso enimma del cristianesimo.

Egli è noto, come sino da'primi tempi, la chiesa

fu lacerata internamente dalle eresie , così dette da una parola greca . che tanto in greco suona quanto suona *scelta* nel nostro idioma : vuol dire che , standosene all'etimo-greco, i primi eresiarchi fecero scelta col loro privato giudizio delle opinioni a seguirle contro ai dommi dell'universale credenza , sostituendo per tal guisa al genere l'individuo. La chiesa intenta a serbare intatto il sacro deposito affidatole dalla tradizione, anatema disse a'dissidenti, li scacciò dal suo seno, quando citati a comparire ne'concilii (assemblee o stati generali, in cui tutta la chiesa era rappresentata), non ebbe da essi la ritrattazione de'loro errori. Ma il turbar le coscienze, importando anche al riposo della società civile degli uomini , il poter temporale intervenne in cotesta faccenda, perchè non fosse dato a chicchessia di alterare le cose pertinenti alla fede. Come la bisogna per molto tempo andasse, non tace la storia, e a me non tocca ripetere , contento ad averne mostrata la sua fontale origine. Ma bene importa al mio proposito rammentare, che nel quarto concilio Lateranense, dodicesimo concilio ecumenico , l'anno di salute 1215 , tra molte altre cose, che si stabilirono nella chiesa, fu anche questa. Vi si prescrisse, ogni vescovo, almeno una volta l'anno, visitasse da sè stesso o per mezzo d'idonee persone, que'luoghi della sua diocesi , ove corresse voce si ricettassero eretici , e coloro che nella pratica si allontanassero dalla comune osservanza de'fedeli. Fu statuito inoltre, per facilitare la ricerca delle persone infette di eresia, vi fossero in

ogni diocesi uomini a ciò deputati, i quali avessero obbligo di riferire a' concili provinciali, che per siffatto fine si stabilirono. Notabile è la maniera di procedere che determina l'ottavo canone di questo concilio, come quello che ha poscia servito di regola a' tribunali secolari ne' criminali giudizi. In esso ottavo canone è stabilito, sulla pubblica diffamazione dovere il superiore informare per ufficio, presente colui contr'al quale informava, se pure questi non si fosse fatto assente per contumacia; dovere il giudice proporgli gli articoli, di che veniva incolpato, e udirne le discolpe. Una iscrizione legittima, secondo prescrive il dritto romano, dovea sempre precedere l'accusa, ma la denuncia dover sempre, secondo prescrive il Vangelo, precederla un'amorevole ammonizione. Più notevole ancora si è che in quel concilio medesimo fu proibito a' clerici di pronunziare una sentenza di sangue: il farne la esecuzione, lo assistervi, sino lo scriver lettere, per tal sorta di esecuzioni, venne loro severamente inibito. Ma in Ispagna la Inquisizione accese i suoi roghi: deduzione terribile del principio dell'unità della fede, venne colà accettata a totale estermínio della razza mora e giudaica, come rimedio politico. Perciocchè molti di quella nemica razza, chiamati *Marrani* dagli Spagnuoli, abbracciato avendo fintamente il cristianesimo, e larvati cristiani essendo, conservavano nel fondo delle anime loro le antiche abbominazioni. Necessità forse più che ragione di stato poteva il barbaro uso spiegare in Ispagna, non giustificare (da

poi che in qual modo si possono tali cose giustificare?) in Napoli non mai. In ciò i napoletani giureconsulti mostrarono tal forza di dottrina ed efficacia di argomentazioni che non resta a noi, venuti sì tardi, che ad ammirarli.

Fu consuetudine in Ispagna dal 1492 in poi per tutti gli stati di quella penisola il re nominasse un grande Inquisitore che da Roma veniva confermato. Il grande Inquisitore eleggeva gl'Inquisitori particolari per ciascun luogo, i quali prima di esercitare il loro spaventevole ufficio avevano l'assenso del re. Il re istituiva il consiglio, che risiedeva nel luogo stesso che il grande Inquisitore. Questo consiglio aveva una giurisdizione sovrana: alta, estesa, terribile in tutto che formava obbietto d'Inquisizione: l'eresia, il giudaismo, il maomettismo, come lo chiamavano, il sortilegio (notisi l'ignoranza alla barbarie in questi errori tramescolata e commista), la poligamia, e l'abbominevole vizio contro natura. Alla parola *per parte del Santo Tribunale* (così avea nome quel tribunale di fede, che a' frati dell'ordine domenicano veniva affidato), a quella parola, dico, tutti allibivano. Niuno osava resistere, qualunque fosse il suo grado, e qualunque l'autorità. Il padre consegnava i figliuoli, il marito la propria moglie. Strascinati in tetro carcere, mesi e mesi passavano, e di loro più non si udiva novella. Nè interrogati erano, nè confrontati co'testimoni. Volevasi, il che pone il colmo all'enormità, che da sè stessi confessassero il loro delitto. Ciò (scrive un autore ecclesiastico) è il

maggior capo d'accusa che i nemici dell'Inquisizione le fanno , come d' una imitazione viziosa d'una cosae sommamente eccellente, della penitenza sacramentale , in cui debbe il reo da sè stesso rendersi in colpa. Così un antico ecclesiastico e gesuita; vero è che i gesuiti , usi con altre arti a dominare le menti e assoggettare le volontà, abborrirono mai sempre dai roghi della Inquisizione.

La sentenza che il tribunal pronunziava chiamavasi *Auto-da-Fe*, cioè sentenza di fede. Questo è quel tribunale, detto anche del S. Uffizio di Spagna , il cui solo nome mette spavento. Così si allontanarono gli uomini da' precetti del *Divino Maestro*, alla persuasione sostituendo la forza, alla legge d'amore una legge di sangue , alla carità e al perdono le arsioni de' corpi vivi , e gli spettacoli degni delle orde più selvatiche ed inumane. Questa è la tetra e sanguinosa idea, questa la pellegrina scoperta , che niuna nazione mai ha disputato alla Spagna, anzi ond' ella è fra moderni popoli male infamata.

Ma non erano ancora cinque anni passati dalla istituzione di questo tribunale tremendo , ch' esso cagionò in Ispagna stessa per verità vivi rumori. Dovevansi i popoli del suo rigore eccessivo, e delle forme tanto insolite che adoperava. Veramente non era più sicuro nissuno. Sotto pretesto di giudaismo e di maomettismo, ed anche senz'alcun pretesto del mondo, erano le persone gittate ne' sotterranei carceri , più degli stessi sepolcri abborriti (1). Il delatore

(1) Surit. Annal. t. IV. lib. 20, c. 65.

contato fra' testimoni, ed i testimoni non confrontati fra loro, ciò dicevasi ed era un andare direttamente contro ad ogni idea di giustizia. Gli stati d'Aragona, usi in certo modo a restringere il troppo della potestà regia, rappresentarono al trono le loro doglianze. Per Dio il tribunale di fede sul modo degli altri tribunali si conformasse, l'orrendo abuso cessasse, ed il barbaro procedere si mitigasse; la confiscagione de' beni, che seguiva sempre gli *Auto-da-Fe*, e simili esecuzioni di sangue faceva dubitare della integrità di coloro i quali pure non altro nelle loro bocche pretendevano, se non l'integrità della fede. Ma il re non si lasciò punto muovere. La Inquisizione stette, di tanto momento era che i Maomettani e gli Ebrei non si mostrassero, e non osassero di formare quasi uno stato negli stati del monarca spagnuolo. Tali ostacoli tolti via col solo terrore che il nome dell'Inquisizione ispirava, niente al mondo potè attraversare a Ferdinando il compimento de' suoi disegni.

Queste cose erano molto lontane da noi, quando venne la conquista del Cattolico a ravvicinarle. Sentì quasi per istinto il popolo che il pericolo s'approssimava. Però volle che quando Consalvo prese la possessione del regno, fra le altre immunità, anche questa della Inquisizione giurasse (1). Ma poi ben presto di ciò il governo dimentico, porse sospetto non mulinasse una tal faccenda, quantunque pares-

(1) Giannon. Stor. civ. l. XXXII, c. V.

se duro che il principe tentasse una tal novità , la quale non aveva fra noi dove appoggiarsi, mancando allora apparentemente in Napoli sin l'ombra dell'eresia. Nondimeno il sospetto nel reggimento del vicerè Consalvo sempre più accrescendosi , seguirono le cose state da me narrate nel primo di questi libri. Se non che in quella della parte solo esterna dell'avvenimento trattai , differendo a questo la storia delle idee, o per meglio dire, la vera storia ; il che con l'animo venne da me operato di non interrompere la serie continuata degli eventi con la trattazione di sì spinosa materia. Ora dunque seguitando dico, che i Napoletani di quel tempo erano fermi nel credere che gli errori , non gli uomini si avessero da distruggere , e che nel distrugger gli errori si dovesse stare alle norme prescritte da' canoni , come faccenda tutta degli Ordinari. Intollerande le denunce, gli spogliamenti, le confiscagioni. Co'modi tenuti in Ispagna non s'esser mai certi , se l'innocente od il reo avesse a soccombere, e dove la mano invisibile dell'Inquisizione il reo aggiugnesse averne sempre a piangere le innocenti famiglie, spogliate e, per giunta, anche infamate. Volevano forse gli Spagnuoli insegnare a' Napoletani d'essere affezionati alla fede di Cristo ? Ma qual popolo meglio del nostro essere alla religione degli avi devoto? Solo quell'uso barbaro ed abbinato sotto sì mite cielo essere impossibile di trasportar e.

La Inquisizione , soggiungevano , in Ispagna rappresentare fedelmente la rabbia dell'antica razza gota

avverso alla razza moresca , contrastantisi entrambe la occupazione del suolo, sicchè alla prima conveniva l'altra distruggere per restare della terra interamente signora. Ma di questo in Napoli non esser pur l'orma. Quistione di razza essere la Inquisizione in Ispagna. Nè creda alcuno che grave errore di anacronismo io cominetta, prestando agl' uomini di quell'età le ragioni de' tempi miei. Imperciocchè questa istituzione male augurata , toccando al vivo le coscienze, trovava gli animi maravigliosamente disposti a ributtarla con tutte le armi della dialettica. Vagliami per prova il seguente brano di Camillo Porzio, scrittore nato dopo il 1527, come pone chi di lui più recentemente ne ha scritto la vita (1). «Fu questa rigorosa giustizia (chiama il Porzio giustizia la Inquisizione di Spagna) da'quei popoli ricevuta per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da'marrani uomini novellamente venuti alla nostra fede, e da'molti infedeli abitate , con ciò sia che ogni loro contrada di Mori e di Giudei abbondava: il più di costoro vegghendo avere ad essere dal terreno natio scacciati e spogliati delle sostanze , o ingiuriosamente trattati , per ripararsi da tante miserie, più che mossi da volontà o da spirito buono chiamati, ricevevano l'acqua del battesimo, ma non già la grazia, onde tosto alla lor prima vita riducevansi, sì che conveniva d'essere nella Spagna un magistrato che ricercando sì fatti nemici di Dio, a guisa di eretici agramente li punis-

(1) Memoria intorno alla vita e alle opere del Porzio d'Ago-
stino Gervasi innanzi alla Stor. d'Ital. dell'anno MDXLVII.

se. Le quali ragioni nel reame di Napoli cessavano tutte ». Così egli.

Or ripigliando il racconto, io soggiungo che, non ostante questa ragionata avversione del popolo all'Inquisizione, la quale non si può credere che il vicerè non conoscesse, bisogna pur confessare, che le condizioni de' tempi nel costui governo erano assai mutate su questo particolare. La peste dell'eresia serpeva nascosta; ond'egli, secondo le idee del suo tempo, si credè in obbligo di far qualche cosa per estirparla, e d'uno in altro pensiero entrando, gli parve quello il momento favorevole di potere finalmente introdurre in Napoli l'Inquisizione, che era in fondo de'suoi desiderî. Ma, come astutissimo, volle che la prima parola d'Inquisizione venisse da altra banda che da Spagna. Se giungeva ad ottenere una bolla da Roma, pensava egli, si sarebbero vinte di leggieri le durezza di prima. In somma volle egli lottare di finezza col popolo, ma il popolo non si lasciò da lui sopraffare. Compresa benissimo che una volta introdotta, la Inquisizione si sarebbe a modo di Spagna amministrata. Ma, prima di procedere oltre nel mio racconto, sono qui da descrivere que'fatti, i quali, a detta del vicerè, necessitavano l'estremo rimedio.

Nel tempo che l'imperatore stette in Napoli usava egli spesso a chiesa in S. Giovanni maggiore, e v'udiva le prediche di Bernardino Ochino da Siena, frate cappuccino, il quale attirava a sè gran gente, tuonando dal pergamo con ispirito e fervore grande,

al riferire d'un nostro ingenuo cronista. Partì l'imperatore, restò il frate a sermoneggiare. Parve che nelle sue prediche insinuasse semi di perversa luterana dottrina, ma accortamente in modo che solo i dotti se ne potessero addare. Di che avvertito il vicere, destò l'attenzione degli ecclesiastici. Badassero bene, non in mezzo a' fiori dell'eloquenza, s'avesse a nascondere il verme dell'eresia, brutto e schifoso. Il vicario di Napoli, senza entrare in pericolosa disputa col frate, a sè chiamatolo, si comportò con prudenza: gli propose alcuni punti delicati di dottrina, sopra i quali aveva inteso dire che colui zoppicava, proibendogli di più predicare, se prima non si spiegava nettamente sulle materie in proposito. Il frate non disanimato punto, tali soddisfacenti spiegazioni diè, che persuaso e convinto il vicario gli fece continuare le prediche quaresimali. Finite le quali, lasciò di sè tal desiderio nell'animo de' Napoletani, che lo vollero in ogni modo risentir di bel nuovo. Tornò il dubio frate, e predicò nel duomo stesso di Napoli. Fosse o non fosse intinto della mala pece la prima volta, non voglio entrare, ma certa cosa ella è che questa seconda volta, tante ne disse intorno al modo d'interpretare le sante scritture, intorno alla giustificazione, alla fede e alle opere, intorno all'autorità pontificia e simiglianti spine teologiche, e tanto si abbindolò, che cacciò i suoi uditori in tal ginepraio, dal quale molti non credettero di poter altrimenti uscire, se non col mezzo del libero esame

della personale ragione . senza più (1). Dirò cosa incredibile e vera, scrive il Castaldi. In quel tempo la licenza del parlare era giunta a tal segno che alcuni conciatori di cuoio appresso al Mercato disputavano intorno alle epistole di S. Paolo , come dovessero essere interpretate. Non erano consumati teologi che di ciò disputassero , ma miseri conciatori di cuoio presso al Mercato ! Peggio , che poi si seppe che l' Ochino, andatone a Ginevra , avea gettato la maschera e chiaritosi luterano, e per togliere ogni dubbio sul passato eziandio, scrivendo sue omelie in volgare, promulgava il mal frate, avere sino allora predicato Cristo disguisato , cioè velato la verità , com' ei diceva, ora predicarla nuda , cioè tutt' essa intera la verità. E pure non fu l' Ochino il solo che fra noi turbasse il riposo delle coscienze: altri furono, e non meno di lui fattivi, come sarà pregio dell'opera venir rammentando. Tali furono un Giovanni Montalcino dell'ordine de' minori di S. Francesco, un Lorenzo Romano siciliano, apostata de' PP. Agostiniani, e, più di tutti famoso, un Pietro Martire Vermiglio, prete e canonico regolare fiorentino. Costui, al quale Fiorentino essendo, non moriva la lingua in bocca, andava con grande eloquenza e dottrina esponendo in S. Pietro ad Ara le epistole di S. Paolo , con tale un concorso di gente, che chi non fosse andato ad udirlo era chiamato cattivo cristiano. Aveva

(1) Lo spirito interno di ciascheduno (in Germania) si fa divina regola delle cose che si deon credere. Vico , lettera all'abate Esperti.

tirato a sè già molti, fra' quali certo Catalano, Giovanni Valdes, dell'Ochino amico assai stretto. Il passo di S. Paolo, sopra al quale versava la nuova pericolosa spiegazione era il seguente:

« Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit » (1). Pietro Martire dunque esponendo questo passo, induceva le persone a non ben sentire del Purgatorio: stato intermedio delle anime, domma consolatore, che ha solido fondamento nelle divine scritture, e nell'aperta testimonianza de' santi padri e dottori, la quale, siccom'è noto, ascende sino al secondo secolo della chiesa: domma di buon senso, come lo chiama un moderno filosofo, che ricordevoli ci rende de'trapassati, e ci fa spargere non vane preghiere e lagrime a' cari defunti! Benchè, con molte riserve e proteste, questo Pietro Martire esponesse la sua dottrina, il vicerè gli proibì d'insegnarla; ond'egli, vedendo che non potea far frutto in Italia, rifuggissi tra' luterani, dove cotesta dottrina ebbe favore, come sa chiunque conosce la storia deplorabile di questi errori. Quel Lorenzo Romano poi, nominato più su, fermossi prima in Caserta, e disseminò gli errori di Zuinglio in quella e nelle vicine terre, donde passò in Germania, e peggio instrutto

(1) Prima a' Corinti, cap. III.

tornò delle ereticali bestemmie; nè più in Caserta, ma in Napoli pose sua stanza, ove si diè celatamente a insegnare a molti gentili uomini la logica di Melantone. Sponeva i salmi, le epistole di S. Paolo, e un libro uscito in luce a quei giorni: *il Beneficio di Cristo* (1). Scoperto se ne fuggì, ma poi venne spontaneo a presentarsi in Roma al cardinale teatino, e confessarsi colpevole. Palesò che avea lasciati in Napoli non pochi discepoli, fra' quali nominò dame e personaggi di eminente grado sopra al privato. Oltre a questi, molti altri seminatori di scandalo e di scisma tra noi ci vennero, ma di tutti non è da dire. Bastano i nominati a mostrare quali erronee opinioni nel fatto della religione allora corressero. Il veleno si era sparso. Avea preso i nobili, appresso ai quali l'ozio in cui vivevano aprì la porta a simili contaminazioni. Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la stretta familiarità col Valdes, non andarono immuni dal sospetto di tali errori.

Come oggi opuscoli di avventate opinioni politiche, così uscivano allora di soppiatto libri di non approvata religiosa dottrina. Uscì prima *il Seminario della Scrittura*, poi *il Beneficio di Cristo*, di che sopra tenni parola: entrambi senza nome di autore; in fine le opere di Melantone e d' Erasmo. Parve al

(1) Stampato nel 1543, senza nome di autore, e che poi fu attribuito ad Antonio Paleario, Lucchese. Ved. Prefaz. al Sommario di Storia lucchese; Arch. stor. ital. tom. X, pagina XXXIII in nota.

governo di non doverne fare risentimento, sperando che di breve andassero dimenticati; ma poi, visto il male che producevano, passò dalla non curanza al rigore. Ne fe' prendere una buona mano, ed ardere innanzi al palagio dell' arcivescovo. Più fieri bandi emanava contro chi li possedesse. Si venne in ultimo a legittimar la violenza. Gli 11 di ottobre del 1544 fu pubblicata prammatica: I libri di teologia e di sacra scrittura, stampati da 25 anni a quella volta, non si potessero più ristampare, se non ottenute prima licenza dal cappellano maggiore, al quale fu commesso di rivedere i nuòvi che venivano in luce. I libri senza nome d'autore, e quelli di non sicura dottrina, erano dalla nuova legge colpiti ugualmente. Deplora lo Storico civile del regno che per questi rigori non l'erudizione ecclesiastica solamente, ma ancora ogni erudizione venne sospetta tra noi, e fu cagione (sono sue parole) *che presso noi le lettere non facessero quei progressi che negli stessi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per altre facoltà.* Forse si può dubitare che per queste sole cagioni le lettere tra noi dechinassero. Ma certo non si può dubitare che questi rigori non giovavano ad alletterarle.

Tal era lo stato delle cose nel 1546. Non mancò il vicerè di farne una fedel relazione all'imperatore. Carlo V, stando in Napoli, aveva, a' 4 febbraio del 1536, pubblicato un editto, da avere forza di legge in tutt'i suoi stati: Niuno osasse aver pratica o commercio con persona infetta d'eresia, pena di perdere

con la roba la vita. Ancora, nel partir dal regno, aveva strettamente raccomandato questo negozio al Toledo. Ora, dieci anni dopo, scrivevagli il vicerè: Per diligenza che avesse usata non essere riuscito a impedire il male, il quale pur troppo s'era introdotto nel regno: bisognare ormai fare opera che maggiormente non si distendesse: bisognare risoluti rimedi: qualche cosa che atterrisse il popolo; e così, senza dire, accennava l'Inquisizione. Rispondeva l'imperatore, lodando il zelo del vicerè, che conveniva metter riparo alla piena: quello essere il momento opportuno d'introdurre in Napoli l'Inquisizione; ma perchè la faccenda era grave, bisognare che il vicerè cercasse qualche sottile espediente, che salvasse le apparenze e assicurasse la sostanza del fatto: trovarlo, lo adoperasse. Come così scrivesse, si dura per verità fatica a comprendere. Imperciocchè egli avea fatta pure esperienza quanto fosse pericoloso sforzare in ciò i popoli; chè, quando e' volle introdurre in Fiandra l'Inquisizione, vide che quella confrada tutta si disabitava per fuggir detta legge, ond'ei fu costretto a levarla (1). Ma, per tornare al vicerè, avea egli già pensato al modo. Aveva, per mezzo del cardinal Burgos, suo fratel germano, tentato l'animo del pontefice Paolo III, supplicandolo, concedesse l'editto della Inquisizione, non men necessario a questo regno che fosse stato alle altre province d'Italia per preservarlo dalla eretica pravità.

(1) Scipione Miccio, vita di don Pietro Toledo, cap. XXXV.

Mandasse Sua Santità un suo commessario con breve, che si dovesse per via d'Inquisizione procedere, specialmente contro a' clerici claustrali e secolari. Paolo III, scrivono, si lasciò a' prieghi del cardinal Burgos vincere, quantunque chiaro vedesse, che Carlo V e 'l Toledo una cosa dicevano e un'altra volevano. Dicevano Inquisizione di Roma, ma una volta introdotta, prevedeva il pontefice che non sarebbero stati lenti a farla amministrare a modo di Spagna. Scrivono altri autori che concesse il breve, prevedendo che, stante la mala contentezza del popolo per questo particolare, ciò avrebbe fatto nascere qualche novità politica, che il tempo poi avrebbe governata in vantaggio di Roma; e può stare che facciano abuso di malignità, non di rado avvenendo che gli uomini non per manco errino ma per abuso di finezza e penetrazione. Checchè sia di ciò, questa segreta discrepanza tra Roma e i reggitori spagnuoli giovò non poco a' Napoletani. Venne il breve di Roma con condizione che il commessario, o commessari, come vuole il Porzio, due frati dell'ordine di S. Domenico della provincia di Napoli e in Napoli dimoranti, procedessero per via ordinaria, con manifestazione di testimoni, e senza la confiscazione della roba (1). Ciò metteva una differenza gran-

(1) Così il Porzio, ma nella *Relatione del Signore Hettore Gesualdo, vecchio consigliere del regno di Napoli e Commessario fatto per S. M. nella causa delli rumori di Napoli volendosi porre l'Inquisizione, fatta a S. M.*, M. S. della biblioteca borbonica, Scansia X. B, 57. — leggo — Incomin-

dissima tra la Inquisizione di Roma e quella di Spagna. Il che voglio chiaramente aver detto. Il vicerè avuto il breve, ch'ei voleva far servire come scala a'suoi cupi disegni, lo soprattenne. Cadde in una forte agitazione d'animo e in un gran travaglio di mente. Quantunque dall'un de' lati gli paresse quello il momento opportuno per lo stato delle credenze, dall'altro lato era per le condizioni politiche de' tempi il più disadatto. Re Francesco di Francia, dicevasi, facesse apparecchi per riacquistare il regno: già ai suoi cenni una flotta turchesca avvicinarsi alle nostre marine.... Come prima d'entrare in castello, il dì ch'ei giunse in Napoli, soprappreso da gravi pensieri, il vicerè fu veduto arrestarsi; così ora, innanzi di gittare il dado fatale, era veduto parimente arrestarsi. Ma il tempo de'dubbi, e del seco medesimo consultarsi era passato. Non era più ora di potersi arretrare. Come ostare alla volontà espressa dell'imperatore? Non aveva egli forse affrettato l'evento? Non aveva egli addomandato il breve al papa? Quale scusa o pretesto addurre, se non la paura? Vuoi degli esterni, vuoi degl'interni nemici, il popolo,

ciandosi il mese di marzo 1547 a mormorare nella città di Napoli che si voleva porre l'Inquisizione a rispetto di uno breve mandato dalli cardinali inquisitori *al priore e lettore di Santa Caterina a Formello* di Napoli, alcuni cominciarono a sollevare il popolo ecc. — e nelle *Eccettioni presentate per la città di Napoli per iscolpatione di quanto pretende il regio Fisco per la relatione del signor Hettore circa i rumori di detta città* (annessa scrittura) — leggo: — Nel mese di febraro e marzo dell'anno 1547 s'intese esser venuto un breve da certi cardinali di Roma per lo quale si dava potestà a certi *fratì di Santa Caterina a Formello* cc.

sempre paura? Come Napoleone, prima di sottoscrivere la funesta sentenza che condannava nel capo l'infelice d'Enghien, una notte intera nel suo castello fu visto pendere tra' moti dell' animo e la brama d'assicurarsi d'un colpo il regno , ponendo tra sè e gli antichi signori della Francia—un cadavere; così il Toledo, a cui pure le opinioni della sua nazione , e in gran parte del tempo suo, consentivano il truce fatto, il vicerè, intollerante, secondo Spagnuolo, pur volle retrocedere al passo tremendo. Ciò pruova che Dio ha messo una voce interna nel cuore dell'uomo, la quale lo avverte e lo condanna prima di commettere qualunque feroce fatto, qualunque opera scellerata e malvagia. Felice il Toledo, se avesse quella segreta voce ascoltata ! Felice, se meglio informata la cattedra di Pietro non avesse con inganno al capo de' fedeli oltre al vero ingrandito il pericolo ; se avesse saputo con animo forte affrontare lo sdegno dell'imperatore; se meglio che d'uom sanguinario avesse voluto meritar dalla storia tutt' altro giudizio. Ma il vicerè Toledo, fatta quella interna voce tacere, rimproverando a sè medesimo la sua debolezza , ottenne dal collateral consiglio che apponesse al breve il *regio exequatur*. Il breve fu pubblicato.

FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Alla parola sparsa d'Inquisizione la città si commuove. Manda suoi deputati a Pozzuoli dal vicerè. Risposte dubbie di lui. Varii editti affissi alla porta del duomo. Rumori che ne conseguono. Incomincia la storia de' tumulti avvenuti in Napoli per conto dell' Inquisizione, da' Napoletani non voluta ricevere.

Ma non sì tosto si seppe in Napoli essere venuto un breve da certi cardinali di Roma toccante la Inquisizione, ne nacque un subito e generale commovimento. Senz'altrimenti intendere di che Inquisizione trattasse, niuna, dicevano, doversene in Napoli ammettere, soliti i popoli in alcune cose o tutto o nulla patire. Radunatisi i sedili o piazze, che dir si debbano, ventilarono ben la quistione, e creduto che la ragione fosse chiaramente dal canto loro, per opponersi la Inquisizione agli antichi e a' più recenti privilegi della città (concessioni sovrane, per le quali era francata Napoli da tale enormezza), statuirono per tal negozio dovere prestamente mandare deputati dal vicerè, il quale in questo mezzo tempo se ne era ito a stare in villa a Pozzuolo, dopo aver lasciato dietro alle spalle il principio di sì grande incendio. Andati in effetto i deputati da lui, oltre le ragioni

già da me nel precedente libro esposte, altre glie ne esposero, come per esempio che per disposizione di legge pontificia niuno fuori del foro dell' arcivescovo, o del suo vicario potesse conoscere del peccato dell'eresia (1). A questa anche altre cose aggiunsero, in parte sottili, secondo il costume de' dottori, i quali in questa faccenda furono come la mente della nazione, ma tutte vere, a cui ogni altro uomo che non fosse stato don Pietro di Toledo non avrebbe avuto che cosa rispondere (2). Ma egli fingendosi rispose: Non sapere di questo breve, di cui bucinavasi, ma che, presentandogli, molto consideratamente avrebbe permesso che gli si fosse data espedizione, sapendo benissimo le cose che gli avevan rammentate. Pure non potere nascondere alle SS. LL. l' animo suo, che, da poi che s'erano scoperti nel regno uomini di perversa luterana dottrina, pareva a lui s' avesse a procedere d' alcun rimedio contro di loro, a ciò che le pecore infette del gregge le sane non ammorbassero. Queste dubbie parole, anzi che scemare accrebbero il sospetto ne' Napoletani, e tornati più volte a conferir con esso di questa faccenda, non gliel celarono. Ed

(1) Camillo Porzio, Stor. d'Ital. p. 87, 88.

(2) Non perchè dubitasse del castigo, essendo cristiano e cattolico fedelissimo; ma vedendosi fuori d' ogni ragione macchiare d' heresia una città reputata da tanto tempo immemorabile cattolica e cristiana; onde ecc. — Il Castaldi — Essendo detta Inquisizione infamia e dishonore grande a detta città e regno, dove sempre si era vissuto e viveva generalmente da cattolici e buoni cristiani, per lo che non si temeva se non la vergogna e le indebite storsioni che si facevano per l' Inquisizione — Lo stesso Castaldi.

egli sempre a dire, s'armassero di più salde armi contro le insidie coperte dell'eresia: abbominevole mostro, il quale disteso avendo le sue velenose radici per tanto paese, già dell'altro occupava. Ma i Napoletani s'erano fitti in cuore di volere anzi ogni estremo estermio e la morte stessa patire, che mai sottomettersi a quella maniera di giudizio, la quale non solo reputavano orribile, ma vergognosa. S'apparecchiavano per la infelice Napoli nuovi dolori.

Era arcivescovo allora di Napoli Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, stato creato dal papa cardinale un anno innanzi (1), cioè nel 1546; e per la non rara a que'giorni non residenza de' vescovi nelle loro chiese, abuso a cui diè riforma e provvide il tridentino concilio, era vicario Leonardo de Magistris vescovo di Capri (2). Ora il vicerè comunicato il breve al vicario, ed a sè chiamatolo, gl'ingiunse, non, com'era l'uso a suon di trombe (questo temperamento gli parve dover usare), nè con prediche lo pubblicasse, ma con solo affiggere il cedolone alla porta della chiesa arcivescovale, sperando con sì sottile provvedimento di potersela passare tacitamente. Per aiuto esibì al vicario in questa faccenda un giureperito del Consiglio reale, stante che l'affare, per la manifesta avversione del popolo (disse) meritava che si trattasse con somma cautela. A questo solo il

(1) Camillo Tutini appresso al Beltrani, Descrizione del regno di Napoli 1644.

(2) Summonte il quale chiama l'arcivescovo Rainaldo Farnese — Storia X. Vedl l'Appendice.

vicario si negò invincibilmente con dire, non a lui essere lecito, accettando un ministro regio a compagno, derogare alla giurisdizione spirituale del suo superiore (1). Al restante annuì, perciocchè come in tutto negarsi a' vcleri d'un vicerè? Andava di male gambe ad affiggere l'editto, come gli era stato dal perfido vicerè ingiunto di fare. Ma il popolo, insospettito per un bando messo fuori in que' giorni dal reggente di Vicaria, Geronimo Fonseca (2), che comandava ai capitani delle piazze, gli notificassero gli abitanti tutti di ciascuna contrada, e 'l modo del cristiano lor vivere, il popolo, dico, di ciò insospettito, s'accalca a furia a legger l'editto. Grida e minacce s'innalzano sul sacro limitare del maggior tempio della città. *Serra! serra!* è gridato per ogni via. La voce *Inquisizione* si spande di bocca in bocca. I cittadini tra loro si guardano, e guardandosi accennano di vendicarsi con le armi del ricevuto oltraggio. La città alla vociferazione, e al silenzio sottentrato alla vociferazione, mostra chiari segni di prossima sollevazione: colpa una ostinata voglia, una insanabile insania di chi comandava. Di presente costringono il vicario a lacerare l'editto, il quale, fattolo fare in cento pezzi, nella chiesa per paura si fugge.

Questo fu il primo editto affisso alla porta del duomo in un dì di quaresima dell'anno 1547: questa la prima manifestazione del popolo, dopo della quale o

(1) Porzio, Stor. d'Ital. p. 89.

(2) Pietro Miccio, vita di don Pietro di Toledo. CXXXV. p.91 — Summonte, ecc.

doveva il governo ritirare l'editto, o attendersi a un generale sollevamento. Ma il vicerè, tenendo la via del mezzo, più piana delle estreme certo, ma che agli stati le più volte torna più perniziosa, credè di potere venire a capo del suo disegno. Consultatosi con seco medesimo, e co' suoi consiglieri di più corta veduta che la sua, si risolvè, la politica da seguire dovesse essere di smentir con parole quel che in effetti operava, come già aveva incominciato di fare. Avrebbe a parole assicurato il popolo che suo animo non era d'introdurre l'Inquisizione, e nello stesso tempo avrebbe punito alla spicciolata quelli che più le si fossero levati contro. Strano partito in vero fu vinto nel viceregnale consiglio. Come se non bastassero i commessi errori a denigrare il governo, s'ostinarono a continuarsi nella medesima via. La division d'animi tra popolo e nobiltà era ciò sopra cui il vicerè faceva assegnamento maggiore, ma non prevede che questa division d'animi appunto sarebbe in un istante cessata per opera sua. Il vicerè movea dalla massima, *doversi imperando dividere*, la quale sarebbe buona, se non fosse vera quell'altra, *che i regni divisi periscono*. Ma poniam che sia buona, ella torna forse utile in quelle signorie, nelle quali popolo e governo non formando una cosa sola, il governo trae d'altronde tutta la sua forza; ma perniziosissima è da reputare, dove tali condizioni in tutto non s'avverano, e'l governo trae la maggior forza dalla nazione. Ho voluto innanzi tratto esporre la mia opinione sulla condotta politica tenuta dal vicerè, persuaso che se la

storia giova col chiarimento de' fatti, colla revisione del giudizio d'essi fatti giova assai più. D'altra parte un governo di forme, vuoi anche imperfettamente, rappresentative, com' era il nostro, fonda sul maggior numero de' suffragi. Ora il vicerè aveva creduto d'essersi assicurata la pluralità de' suffragi a questo modo. Avea fatto per suoi intrighi creare nelle feste natalizie, su lo scorcio del 1546, Domenico Terracina eletto dal popolo, a lui unito co' legami del comparatico, e così creduto d'ottenere per suo mezzo il consenso della piazza popolare la più indocile e la più numerosa (1). E bene il Terracina con gli altri partigiani del vicerè s'era adoperato a persuadere a' popolari l' Inquisizione voluta introdurre non essere quella di Spagna: badassero donde veniva: sol che leggessero il tenore dell' editto, se ne sarebbero pienamente certificati. Ma quantunque l' eletto usasse il vero per ingannarli, non riuscì nel suo inganno. Era egli esoso al popolo per essersi, villan rifatto, di subito elevato ad autorità, e per altre vecchie sue colpe. Il vicerè oltre a ciò credeva che stesse dalla sua il popolo, ricordevole d'aver egli la nobiltà abbattuta e depressa. De' nobili poi poca stima faceva, dopo la inutil prova da essi tentata di rimuo-

(1) Domenico Terracina compare del vicerè. . . . tanto per questo e per le altre cose vecchie egli era esoso al popolo, e molti giudicavano che avendo il vicerè intenzione di tentare questa introduzione del tribunale della Inquisizione avesse quattro mesi prima procurato di farlo divenire eletto del popolo ad oggetto di potere avere per mezzo suo il consenso della piazza del popolo — Castaldi, lib. II.

verlo dal governo, nè mancava tra' nobili stessi d'annoverare uomini a lui dependenti, come Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, Scipione di Somma ed altri. Costoro di pari che il Terracina andavano spargendo nelle lor piazze o sedili: Si attendesse meglio a legger l'editto, e tosto si sarebbero co' propri occhi loro convinti, come a torto l'avessero (questa espressione usavano) esagerato. Ma i nobili, parte che l'Inquisizione rendeva loro aspro suono egualmente che al popolo, parte per l'antico odio nel vicerè, non se ne vollero persuadere. Anzi Antonio Grisone, del sedil di Nido, uomo di libero giudizio e fornito di buone lettere, andato di bel nuovo con altri deputati a Pozzuolo, ed eletto da'suoi compagni a far le parole, le fece, come la gravità del caso portava, gravi e solenni — « Maravigliarsi che un vicerè, che da tanti anni li governava, non sapesse come i Napoletani avessero sempre rettamente sentito in materia di fede, e quanto abborrito il nome pure d' Inquisizione. Se erano fra loro uomini che dalla vera ortodossia si dilungavano, poche eccezioni erano, e quanti i diti della mano si potevano annoverare. Ciò non dare menomamente il diritto d'inserire una tal forma di giudicare, stata loro sempre odiosissima per le ragioni tante volte discorse che n'erano ormai rochi, e più, perchè trovandosi con tanta facilità con quanta allora si trovavano falsi testimoni nel regno, uomini ribaldi e senza coscienza, che per danari e per odio si corrompono, facilmente altresì ne sarien stati la cit-

tà e'l regno rovinati e disfatti (1). Rammentò i privilegi di Ferdinando il Cattolico, da Carlo V imperatore, felicemente e gloriosamente regnante, riconfermati. Disse che tanto più di ciò vivevano sicuri quanto che Sua Ecc. pochi giorni innanzi aveva dato loro a sperare che questa cosa si sarebbe quetata. Ma ora questo editto avere le speranze così bene fondate distrutte. E qui con più caldi prieghi a stringerlo, raccomandando e mettendo nelle mani di lui vicerè (dopo molte parole che per brevità si tralasciano) le proprie facoltà, le mogli, i figliuoli, e, quel che più importa all'uomo sopra ogni altra cosa, l'onore. — » Stette il vicerè, mentre il Grisone parlava, attonito, guardando i deputati uno per uno. Quasi non poteva restar capace, com'essi avessero potuto giungere a tanto d'ardire da rinfacciargli la promessa data. Ma poi che la politica, specialmente del tempo suo, non gli consentiva tacere, e molto meno parlare, secondo dettavagli il cuore, maturando la interna bile, con le solite ambagi rispose — « Non richieder l'affare che le SS. LL. avessero avuto a disagiarsi di venirne insino a Pozzuolo. Amare egli la città, reputarsi cittadino e loro compatriota per essersi ormai tanti anni dimorato in Napoli, ed avervi allogata una sua propria figliuola appresso uno de' signori della nobiltà napoletana (2): Non esser sua intenzione, nè manco di S. M. d'arrecar onta d'eresia a così religiosa città, o di porre Inquisizione. Non

(1) Il Castaldi, lib. II.

(2) Era maritata al duca di Castrovillari.

piaccia a Dio mai, disse, che stando io al governo simil cosa avvenga. Anzi se l'imperatore me la comandasse, io mi travaglierei con le mie più vive ed umili supplicazioni che restasse S. M. altrimenti servita, e, quando pure la vedessi a ciò risoluta, cederei dal governo e dal regno. Stieno di ciò sicure le SS. LL. che di simil cosa non si tratterà mai, me vicerè, dico dell'Inquisizione, tenendo per fermo che anche oontro di me non mancherebbero falsi testimoni (1). Nondimeno (e qui mutava registro) sapendo ben essi che molti, avvegnachè ignoranti ed uomini di poco conto, si fan lecito di parlare di ciò che alla loro professione non spetta, e davano da temere non in altri spargessero il loro veleno, giudicar egli opportuno, nè la città dovesse averlo per male, che se alcuni ve ne fossero di questi tali, dovessero per la via ordinaria e secondo i canoni esser puniti, acciò che le infette persone non avessero a contaminare le sane, e per questo solo s'eran dati fuori quelli ordini — ».

Restarono i deputati di queste parole soddisfatti; ma riferitele alle loro piazze o sedili, che torna ad uno, molti s'accorsero e fecero gli altri accorti, che per le cose ultime dette dal vicerè si tradiva la mente di lui non essere al tutto aliena d'Inquisizione, solo volerla incominciare con giusta e lodevole apparenza per non atterrire gli animi innanzi tempo, tanto che passasse i primi termini più ardui, e si chia-

(1) Miccio, vita di Toledo, p. 61.

risse poi Inquisizione daddovero a modo di Spagna (1).

Era il dì 11 di maggio del 1547. Un altro più fiero editto si vede affisso alla porta del duomo, il quale alla scoperta parla d'Inquisizione. Allora la sollevazione non ha più limite: erompe con empito, *armi! armi!* gridando il popolo, ed accorrendo a calca alla porta del duomo, dal qual luogo Tommaso Agnello, della costa di Sorrento, uomo della piazza del Mercato, precursore in certo modo di quell'altro plebeo dello stesso nome, che cento anni dopo dovea assurgere a tanta autorità, quasi fosse fatale che lo stesso nome portar dovessero i due più grandi agitatori della plebe di Napoli, strappa l'editto (2). Ad altri atti più sediziosi ancora si dà. Corre, seguito da scapestrata plebaglia, uomini, donne, fanciulli, a casa l'eletto Terracina; e gl'intima a radunar la piazza o sedil popolare nella chiesa di S. Agostino, luogo dov'era solito radunarsi, a fine di disfare i vecchi consultori del popolo e creare i nuovi. Invano l'eletto cerca d'eludere l'impronta domanda. Fu gioco forza alla volontà del popolo rassegnarsi e obbedire. Si agitò in quella tumultuaria adunanza la quistione del doversi cassare gli antichi ufficiali popolari e creare i nuovi, per la poca rispondenza che v'era de' fatti con le parole del vicerè, onde temevasi di segreto accordo tra 'l vicerè e l'eletto, e apponevansi; di rado i popoli in certe cose ingannandosi. E per comune voto privarono il Terracina del suo ufficio, e i compagni

(1) Castaldi.

(2) Summonte, X.

della consulta; imperciocchè, scrive il Castaldi, in quel tempo il popolo li faceva da sè: parole notabili, con le quali vuol dire, che questi magistrati popolari erano ancora di tutta libera elezione del popolo. Fu creato eletto messer Giovanni Pascale da Sessa, medico e giureconsulto, che dotto ed acuto si palesò nelle dispute ch'ebbe poi a sostenere per la città. Furono creati nuovi consultori con titolo di deputati, quasi mandato speciale e procura avessero, come si direbbe oggidì, Antonio d'Acunto, mercatante di drappi di seta, Gian Vincenzo Falangone e Gian Antonio Cecere, cittadini di vaglia; quest'ultimo particolar nemico del Terracina (1). Tommaso Agnello intanto, principale autore del tumulto, il quale era uno dei capitani delle piazze popolari, costrinse Ferrante Ingrignetta altro capitano di piazza, invano riluttante, che per atto pubblico per man di notaio dichiarasse il suo voto che non voleva Inquisizione (2). I nobili si commossero anch'essi; ed esempio, se non singolare, certo assai raro fra noi, non si partiron dal popolo, e, quando scontravan per via i popolari lor conoscenti, davan loro la mano destra da stringere in segno d'amicizia e titolo di fratelli. Così le male arti usate dal vicerè produssero pel momento questo bene: l'unione de' cittadini! Ma subito e tra' nobili e tra' popolari si scorsero gli amici ed i nemici della

(1) Summonte — Castaldi.

(2) Il Summonte — Il Castaldi dice: Che Tommaso Agnello fece per atto pubblico per mano di notaro il suo voto che non voleva Inquisizione.

causa comune. Nemici tra' popolari si chiarirono il Terracina, e i vecchi consultori del popolo, e Pietro Antonio Sapone, e Prospero d' Orso, dottore, e Antonio Marziale, dottore anch'esso, e Giovan Ferrante Baiano, ufficiale della regia dogana, e Gaspare Brancaleone, e Ferrante Ingrignetta del Mercato capitano dell' Ottina, quel già costretto dall'autor del tumulto a dare contrario voto dal suo pensiero, e Giovanni Angrisano, notaio, e Giovan Berardino d'Acampora, e Alberico Casapuoto, e Sigismondo Turina. Andarne per la città non potevano, che salutati non fossero co' fischi e con le sassate: sino i fanciulli gridando lor dietro e chiamandoli: *Traditori della patria*. E pochi dì appresso, a 17 di maggio, l' Angrisano stette a un pelo che co' pugni e con le ceffate non fosse malamente accoppato dal popolo nel duomo, tanto che per cessar pericolo. dovè nascondersi dentro la cappella di Santa Restituta, di cui fu al popolo chiuso in faccia il cancello. Così furono salvati altresì dal furor popolare l' Ingrignetta, riparando nella chiesa del Carmine, e l' Brancaleone in quella di S. Eligio. De' nobili, nemici del popolo, oltre i due nominati Colantonio Caracciolo, marchese di Vico, e Scipione di Somma, erano il vecchio conte di S. Valentino, Federico Caraffa, padre di Ferrante (che all' opposto fu degli amici del popolo), marchese di S. Lucido; Paolo Poderico; Cesare di Gennaro; Aurelio Pignone; Francesco Rocco; Fabio Brancaccio, ed altri (1). Ma il vicerè avuto nuova

(1) Summonte, X.

del tumulto , il dì 12 mosse in sull'alba a Napoli da Pozzuolo. Oltre la solita guardia il cingeano buona mano d'archibugieri spagnuoli. I nobili, andati a salutarlo in corte, parte scolpavano, parte lodavano il fatto, con un certo favellar libero, insolito a' cortigiani. Annibale Bozzuto del sedil capuano , a cui era stato dato il carico di difendere la città, la difendeva dicendo , che avrebbe sopportato Napoli qualunque miseria, anzi che solo udire a pronunciare il nome d' Inquisizione. A cui il vicerè, non potendo più oltre frenare il concepito sdegno, rispose, motto di cui poi si pentì — « E sì che a vostro marcio dispetto porrò l'Inquisizione in mezzo al Mercato » — E l' Bozzuto più risolutamente ancora a ripetere — Che ciò non avrebbe Napoli sopportato giammai.

Insino ad ora le cose procedevano senza occisione e strage: ma non si creda per tanto che ciò a lungo duri, trattandosi di storie d'uomini; chè gli uomini, per non s'intendere tra loro, s'ammazzano. Non s'era ancora versato il sangue umano, ma gli odii, cagione de' futuri eccidii, si accumulavano. Volle troppo presto il governo, credendosi forte delle armi straniera, punire il primo autor del tumulto , quel Tommaso Agnello sorrentino, quasi in lui cercasse, per ispegnerlo, l'elemento antichissimo repubblicano, che nelle vene di quest' uomo, per così esprimermi, in certo modo si derivava. Citato dal reggente Fonseca che dovesse comparire in giustizia a render ragione dell' operato da lui, stette in fra due, se si dovesse presentare o pur no. Finalmente consigliato che andasse, vi an-

dò, ma accompagnato da' popolari suoi, ed anche da' nobili, a cui sommamente era caro ; ma seguito da tanta sformata moltitudine di gente, che non solo il palagio n'era calcato e pieno, ma tutta la piazza d'intorno; volendo il popolo in lui onorare il rappresentante del desiderio comune. Ritenuto in palagio, andò il reggente in castello a intendere a bocca la mente del vicerè. Il caso del misero Fucillo, al proprio suo luogo narrato (1), era ancora negli occhi di tutti. Se lo vedevano ancora pèndere dalle finestre del palagio, a torto detto di giustizia, a guisa di pecora o di zeba sgozzato. Non dubitavano che al ritorno del reggente lo stesso non sarebbe a costui intervenuto. Si agitano, si commuovono, sino a che Cesare Mormile (per la prima volta appare quest'uomo che ne' seguenti popolari tumulti doveva procacciarsi nome di monarca di Napoli), Giovan Francesco Caracciolo, priore di S. Niccolò di Bari, Giovanni da Sessa e Ferrante Caraffa risolverono, fatte tre schiere d'uomini armati, andarne incontro al reggente. Lo scontrarono innanzi alla chiesa di S.^a Chiara, chi sa con qual ordine del vicerè! Lo pregano instantemente, voglia loro restituire il prigioniero. Il reggente alla prima volge loro le spalle senza rispondere. Ma Domenico Terracina, a cui in questo mezzo il popolo avea preso i figliuoli, giurandogli che glieli avrebbe fatti a pezzi se a Tommaso Agnello fosse stato torto pure un capello, accorre rappresentando al reggen-

(1) Al lib. secondo di questa storia.

te il concitato popolo, le grida, la sollevazione. Pure il reggente, dando parole, cavalca a di lungo verso la Vicaria. Ma non sostennero que' chiari uomini già nominati d'esser beffati da lui. Però l'andar oltre gl'inibirono, giunto ch'ei fu in S. Lorenzo, se allora allora, senza frasi, non dava ordine che fosse liberato Tommaso Agnello, e al nuovo eletto del popolo restituito. Insino a che non si videro esauditi in ciò, tennero il reggente in onesta custodia in quel luogo. Non durarono troppo questi momenti d'ansia e d'agitazione. Ecco quasi portato in trionfo Tommaso Agnello apparire, cui Ferrante Caraffa, per fare che la moltitudine del popolo lo vedesse, avea tolto a groppa della sua propria chinea.

Prese il vicerè di questa popolare vittoria alterazione grandissima, ed accecato dall'ira commise di segreto al reggente, cercasse modo d'avere nelle mani il Mormile, ch'ei faceva solo autore che gli si fosse il popolo ribellato, ed avutolo, in lui spegnesse il fomite della ribellione. Era Cesare di quella famiglia Mormile di Portanova, già illustre per quell'Annicchino che fu gran parte delle turbolenze de' regni di Ladislao e di Giovanna, e più per quel Troiano, uomo ne'tempi delle guerre aragonesi col Turco in Otranto d'assai bella fama nell'arme, e del quale, nella generale incuria delle cose nostre, s'è da due de' nostri migliori scrittori, non ha guari, rinverdata la fama. E Cesare s'era anch'egli dato all'arme dalla sua adolescenza, e buon giostratore diventato e mantenutosi in reputazione. Accoglieva in sua ca-

sa i soldati che non avevano stipendio od appoggio ; e, come quel grande romano antico, del quale portava il nome, e forse anco nel segreto dell'animo l'ambizione, molti privati dissidii componeva, faceva paci e matrimonii, a tutti si porgeva umano sempre e benigno, ogni ufficio, che potesse renderlo accetto al popolo, esercitava. E il popolo a lui ebbe ricorso in questi gran trambusti, ed egli promise che avrebbe speso il suo sangue e la sua vita a liberare da sì gran piaga la patria sua. Ora il reggente, di mente del vicerè, mandava a chiamare questo Mormile. E il Mormile vi andava, ma preceduto e seguito da quaranta suoi compagni, gente arrisicata, fidata, armata celatamente, i quali avrebbero a un bisogno saputo come adoperare le mani, e i quali, con loro scritture e carte sotto al braccio, fecer le viste d'entrare in Vicaria a modo di litiganti. Il reggente, avuto lingua di questa sottile malizia ordita dal Mormile, non volendo porre a cimento l'autorità del suo grado, gli andò incontro a capo della scala, dove, dopo di avere di non so che interesse ragionato, lo congedò.

Il vicerè intanto, visto il popolo che s'era provveduto d'arme, da' presidii vicini chiamò compagnie di soldati, in numero di tre migliaia, e con seco in castello li rinserrò, con consiglio oramai intempestivo; imperciocchè la forza in tempo usata avrebbe forse potuto impedire i tumulti, ora non poteva che accrescerli, come in effetti seguì.

Il dì 16 di questo mese di maggio, il quale dove-

va essere di tanti infausti avvenimenti secondo , si sparse novella per la città, essere gli Spagnuoli dal castello usciti in non piccol numero fuori del fosso, ed avere essi i primi tratte d'improvviso sul popolo molte archibugiate, scorrendo insino a ruga Catalana, saccheggiando le case, e uccidendo uomini, donne , fanciulli (1). Tutti gli storici di questi tumulti , da me consultati, s'accordano nel dire che furono primi gli Spagnuoli alle offese. A questa nuova sparsa, la campana, posta sulla torre di S. Lorenzo, luogo per antiche rimembranze famoso, suona a martello. Gli Spagnuoli si schierano in ordinanza di battaglia innanzi castel nuovo. Molti de' nostri senza prudenza, anzi spinti da cieco furore s'ardiscono correre loro incontro con solo la spada e la cappa: sì che parecchi ne cadono miseri cadaveri a terra. Ma altri de' nostri, dalla parte superiore della città calando, s'avvengono in 17 o 18 Spagnuoli, soldati che venivano ebbri dalla taverna del Cerrigno, e volendo questi far resistenza, li tagliano a pezzi. Avvenne in quel trambusto che una vecchia Spagnuola gittò giù da una finestra un mortaio di marmo , con che ruppe un braccio ad un cittadino, per il che entrati in casa furiosamente alcuni de' nostri, uccisero la miala donna. La campana di S. Lorenzo suonava a martello. A quel suono le regie castella si risvegliarono, di S. Eramo, dell' Uovo, ed il Nuovo (non era ancora surto quello del Carmine, che dopo la rivoluzione del 1647 gli Spagnuoli fatti

(1) Il Sùmmonte — Il Castaldi ecc.

accorti da' popolari dell'importanza del luogo, edificarono). Al trarre delle castella s'unì anche quello delle galee nel porto, e la città di concerto batterono con 129 colpi. I gridi di spavento con lo spesso tuonar de'bronzi orrendamente accoppiavasi. Pure lo spavento fu assai maggiore che il danno. L'ardire inconsiderato de'nostri, come da principio notai, fece che ne morissero, secondo il Summonte 200 ; 250. secondo il Castaldi. La perdita degli Spagnuoli non passò i 25 uomini. Le botteghe si chiusero, si chiusero i tribunali. Non s'attendeva ad altro negozio che a questo.

L'altro giorno, il 17, surse quistione tra 'l vicerè e la città. Pretendeva il vicerè che nel prendere le armi avesse la città commesso chiara ribellione, la qual parola non si può credere quanto stranamente offendesse un popolo, uso nelle sue stesse rivoluzioni ad assumere sempre titolo di fedelissimo. Dal l'altra parte gli eletti ed i deputati dovevansi del vicerè che per odio del passato avesse chiamato in Napoli soldati spagnuoli troppi più che in presidiarla non si conveniva, i quali datisi alla rapina avessero in piena sicurtà di pace bistrattata, peggio che se fosse città di Francesi e di Turchi, una città dell'imperatore. Averla con gli spessi colpi delle artiglierie e de' castelli e delle navi percossa ed offesa. Aggrediti non si dovesser forse difendere ? Or dopo essere stati calunniati come eretici, questo solo mancava, d'esser chiamati ribelli ! Ma pur non volendo, senza aver conoscenza intera di loro diritto, nella

stessa via continuarsi, proposero il punto ad esaminare agli avvocati e dottori della città. in fra' quali uno n'era in que'giorni famoso, Giovan Angelo Pisanello, de'primi giureconsulti non solo di Napoli, ma che avesse allora l'Italia (1). Vollero udire il loro parere: se la città fosse incorsa nella brutta taccia dal vicerè datale: se, senza tema d'infamia, potesse legittimare innanzi al mondo l'uso della forza, ove mai si vedessero agli estremi partiti condotti; cioè a dire in altri termini, se con buona ragione potessero ricorrere alla difesa naturale delle armi. Ma non tanto, mi penso, della buona ragione loro volevano essere fatti certi, quanto confortarla d'autorità, seguendo in questo il costume di quel tempo, in cui forse, per troppo abuso d'autorità, le quistioni in luogo di chiarirsi s'intralciaivano e si complicavano. Non dimeno non si può negare che in questa bisogna procederono con quella gravità e ponderazione, la quale era a tant'uopo richiesta. Giovanni da Sessa, *avvocato ed oratore di tal controversia* (così proprio lo trovo nominato in questa occasione), riepilogando le conclusioni de' sedili per questa mal augurata faccenda, parlò in questa sentenza. Disse che sino dal tempo del gran Capitano, e poi dall'anno di grazia 1509 il popolo s'era mantenuto mai sempre in possesso della esenzione, cioè dell'essere la città ed il regno esenti dal tribunale inquisitivo. Che se i padri loro s'erano mostrati presti ed apparecchiati ogni estre-

(1) Archiv. Stor. Ital. vol. IX. p. 119.

mo a patire , innanzi che sè e' figliuoli loro sommettere a giogo sì duro, non era in essi diversa la mente o 'l volere. Nè irragionevole, anzi ragionevolissima era cotale avversione. Divisò le cause che li spingevano a repulsare detto tribunale: l'avarizia che vi s'insinua, la perversità de' giudici, non emendabile in ministri non soggetti a sindacato, ad appellazione, a revisione di giudizio: la impunità che si dà a chichessia (essendo che in Ispagna pel peccato della eresia erano tutti ammessi a testimoniare) d'opprimere con compri testimoni le sostanze, la fama e la innocente vita de'cittadini. Che se il popolo non vuole udir pure a pronunciare il nome d'Inquisizione, il popolo ha ragione ; imperciocchè (francamente asserì) dall'arcivescovo e via ordinaria non esser lecito adoperare il vocabolo *inquisitori*, e l'averlo adoperato abusivamente essere stato causa di tanto rumore. L'essenzone ottenuta da Ferdinando il Cattolico, ragionò, non doversi altrimenti considerare, se non come patto espresso, e convenzione *ultra, citraque obbligatoria*; e da poi che i padri loro l'avevano con l'armi in mano ottenuta, doversi tenere come capitolazione fatta sulla sodezza e fede regia. Erra chi opina che la non si debba osservare dal principe: a mostrare che questa opinione sia giusta, bisognerebbe innanzi provare che la mossa del popolo non fu per difesa dell'*ius naturale*, o che nel principe vi fu difetto di forze, lasciando un sommovimento impunito; ipotesi la quale offenderebbe ugualmente il principe e la nazione. Ora i patti non si possono sciogliere

dall'una parte, che non s'intendano risolti dall'altra. Nè vale il dire, come pur troppo dicono, non gli stranieri soltanto, ma, ch'è peggio oh vergogna! alcuni tra'nostri, indegni del nome napoletano, non vale il dire, Napoli esser paese di conquista. No, non è popolo di conquista quello il quale, avvegna- ché sia stato una volta soggiogato con l'armi, patteg- gia col principe conquistatore (1). Finalmente, di- scorsa la storia de'fatti recentemente avvenuti, atte- se che i consultori e gli avvocati della città definis- sero il punto della controversia. Ma la quistione pro- posta in questi termini si trovava innanzi già defini- ta. Dubbia poteva essere la risposta de'giureconsulti? Da quelle premesse si poteva logicamente dedurre altre illazioni che quelle che Giovanni Angelo Pisa- nello e gli altri ne dedussero? I quali unanimemente conchiusero che la città non poteva ragionevolmente essere incolpata di ribellione, e poteva armarsi con- tro all'adirato ministro, non fosse altro che per ser- barsi unita al regno, fedele al suo re. Fu stanziato per tanto doversi scriver soldati in difesa della città, temendosi di maggiori violenze per parte del vicerè: carico che commisero al priore di Bari, a Cesare Mor-

(1) Ogni qual volta un popolo patteggia con un principe la deposizione delle armi e la volontaria obbedienza non può chiamarsi *popolo di conquista*, quantunque altra volta fosse stato dall'armi soggiogato; mentre il principe lo chiama a pat- ti, s'intende che 'l principe non aveva forze di riacquistarlo, e che per ciò sarebbe rimasto libero, o che si contentava il prin- cipe di accettarlo per volontario e patteggiato, nel qual caso questa città non deve dirsi di conquista — Estratto dall'acca- duto in Napoli per escludere il tribunale della Inquisizione. M S.

mile, e a Giovanni da Sessa, tutti e tre formanti quasi una specie di triumvirato; ma l'autorità del Mormile preponderava. Furono scritti soldati; ma la difficoltà non era nello scrivere soldati, ma nel pagarli. Bisognò cavar danari dalle mani di gentili uomini, cittadini, e mercatanti, e in certo modo taglieggiarli. Tra'nobili, quelli che la causa pubblica caldeggiavano, furono Placido e Niccolò di Sangro, fratelli, Antonio Grisone, Diomede e Ferrante Caraffa, Giulio del Dolce e Giovanni Antonio Cossa, del sedile di Nido. Del sedile capuano, Pasquale e Fabio Caracciolo, fratelli del priore di Bari, Pirro Loffredo, Fabio Caracciolo di Tocco, Annibale Bozzuto e Luigi Dentice. Del sedile di Montagna non vi fu alcuno il quale fosse del popolo: ma tutti furono pel vicerè, molto in ciò valendosi il vicerè di Paolo Poderico, di Aurelio Pignone, di Francesco Rocco. Del sedile di Porto vi fu dell'una parte e dell'altra: per la città Luigi ed Antonio Macedonio, Marc'Antonio Pagano, Giacomo Buzzo d'Alessandro ed altri. Di quello di Portanova, Ottaviano Mormile, fratello di Cesare, Astiagio Agnese, Pietro Moccia ed altri. Questi gentili uomini attesamente curavano, oltre non si passassero i termini della obbedienza al sovrano, massimamente perchè avevano saputo che il vicerè, all'udire la conclusione della consulta, s'era lasciato uscir di bocca questa parola: che gli avvocati e dottori della città mentivano per la gola a dire che non v'era ribellione, dove tutto era ribellione, e più che ribellione, se vi poteva essere qualche cosa di

peggio; e che in breve, avuti in mano quest'insolenti legulei, li avrebbe fatti trascinare e squartare per le piazze di Napoli (1). Ma nondimeno, quantunque tra l'una parte e l'altra fossero accesi sdegni, non avendo il popolo invocato altro nome che quello dell'imperatore, e non essendo in questi moti mescolato alcun potentato straniero, si sarebbe potuto sperare di venirne a composizione, sol che il governo avesse receduto dalla idea di adoperare straordinarii rimedii per conto dell'eresia, e cessato d'ingerirsi negli affari spirituali, che bisognava lasciare interamente amministrare a chi spettava. Per verità quel voler metter le mani da per tutto e tutto regolare a suo modo era incomportabile. Mala pruova ne avea fatta l'imperatore con l' *Interim*, da lui pubblicato in Germania, con cui avea creduto forse di potere accordare insieme protestanti e cattolici, e con cui non avea contentato nè cattolici, nè protestanti (2). A vea fatto venire il vicerè breve da Roma (lasciamo il come), ma che significava quel modo tacito e misterioso di pubblicarlo? Che significava quella esibizione al vicerio d' un ministro regio ad aiuto? Non era questo un evidentemente intraprendere sullo spirituale? Non dava egli con ciò a divedere che, secondo avea predetto il cardinal Teatino, col tempo avrebbe creato giudici ed ufficiali del Sant'Ufficio i secolari (3)? Così

(1) Il Summonte, e il Castaldi ecc.

(2) Botta, Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, lib. VII.

(3) « Al cardinale Teatino non piaceva di porre l'Inquisizione in Napoli al modo che s'usa in Ispagna, cioè che i regi (ufficia-

la discorrevano alcuni che non pendevano nè pel popolo, nè pel vicerè: uomini di mezzana via e partito, i quali volentieri si sarebbero posti per lo mezzo ed accordato popolo e vicerè. Non tace la storia i nomi di questi pietosi. Furono fra gli altri: Michele Caracciolo, vescovo di Catania, gentile uomo di assai pregiate virtù, e frate Ottaviano Preconio, vescovo di Monopoli, buono orator sacro di que'tempi, e dotato di molta prudenza e bontà. Se fossero stati uditi, avrebbero risparmiato alla patria loro molte sciagure; ma era destinato che, pari all'antica Cassandra, non dovessero essere creduti, non che dal vicerè, nè pure dagli stessi loro concittadini. Imperciocchè questi moti popolari, quando non sono stati potuti antivenire, di necessità debbono compiere il naturale lor corso, sino a che, o una forza maggiore estranea non li opprima, o non si venga in certo modo ad estinguer l'ardore che li animava. Ma credere di sedarli sul bel principio della lor vita è vana speranza; chè non si possono certe cose, quando sono sullo sdrucchiolo, ritenere. Furono questi moti, che con troppo forse paziente studio ed amore vo descrivendo, pel fine loro lodevoli, incerti per li mezzi che adoperarono; chè separarsi dal loro glorioso sovrano i Napoletani di quell'età, palesemente almeno, non osarono, e ben

li) confiscassero i beni degl' inquisiti, come s'usa, e con dare (così) quel tribunale in qualche modo più tosto soggetto al re che al papa — Nè era per consigliar mai che i giudici ed ufficiali del Santo Ufficio fossero secolari, come pur far voleva don Pietro di Toledo ».

Caracciolo, vita manoscritta di Paolo IV cap. VI.

vedevano e chiaramente conoscevano che, lasciati a sè soli, non avrebbero potuto a lungo competere colla forza colossale d' un Carlo V. Ma ciò che ebbero questi fatti di comune con altri consimili avvenimenti, e ciò ch'ebbero di proprio, dalle cose dette e dalle cose che appresso dirò, sarà manifesto.

FINE DEL QUARTO LIBRO.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

La Città manda suoi ambasciatori a Carlo V in Germania, il vicerè invano riluttante. Caso miserabile di tre giovani nobili, dal vicerè fatti decapitare. Cavalcata del vicerè. Sdegno represso del popolo. Cerimonia augusta nel duomo dell'unione giurata tra popolo e nobiltà. Se ne roga atto pubblico per mano di notaio. Tregua tra Napoletani e Spagnuoli, e come fosse osservata.

Di rado gli uomini, saliti in grande onoranza e potere, in quello, sempre virtuosamente operando, si mantengono: tanto sono facili le dilettazioni del dominare, e l'agiatezza e la morbidezza del vivere così presto ingenera la corruzione negli animi loro, che spesso si vede alle più gravi cure concedersi il minor tempo possibile nella vita de'grandi, le quali pure dovrebbero il più del lor tempo tener occupato. Spesso incontra altresì, in quelli che con sommo studio cominciarono ad esercitare il loro governo, che a lungo andare impigriscono ed assonnano nell'alto lor seggio, con una certa noia e fastidio dei negozii pubblici, di che non vi può essere peggior male pe'miseri governati. Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, dal dì che fu liberato dalla paura delle armi turchesche di Solimano, non mostrò più tanta operosità nelle cose pubbliche, quanta prima ne aveva mostrata; anzi andò ella di grado in grado

da quel giorno in poi sempre scemando , fosse che stanco dagli anni e dal peso oppresso de' troppi negozii, fosse che sicuro ormai per la pace d'Italia, o per la lunghezza stessa del governo da lui tenuto , certo è che dimenticato verso quel tempo, cioè dopo il 1537, quasi d'esser ministro, erano le udienze diventate difficili , lunghissime le spedizioni : e , in quel cambio, assiduo il pasteggiare, il giocare anche più assiduo (1). Elevatosi un sontuoso e dilettevol palagio a Pozzuolo , dopo il 1538 , anno nel quale per subito interno incendio la terra aprendosi, in una notte, come per incantesimo, s'innalzò Montenuovo , in quel palagio andava spesso a diporto. Quivi, come nel passato libro narraì, il colse l'annunzio del primo popolare tumulto. Non altrimenti (se si potessero le cose d'un piccolo con quelle d'un grande regno , e le geste d'un incorono con quelle d'un coronato paragonare) la nuova della parigina rivoluzione, negli ozii di San Clodovaldo, al decimo Carlo pervenne , il quale attendeva a cacce ed a giuochi , mentre che in Parigi versavasi il sangue per le famose ordinanze da lui pubblicate, conculcatrici delle franchige , con tanto grave stento acquistate dalla Francia. Chè se il paragone per molti capi a capello perfettamente non regge , regge almeno per questo, che anch'egli il vicerè, dopo pubblicato l'editto stavasene nelle sue amenità putcolane, Baia prospettando e Miseno , improvvido che in

(1) Porzio, Stor. d'Ital. pag. 91.

Napoli già fosse accesa la civil guerra, e si sarebbe di breve versato il sangue per cagion sua. E Dio , che vede queste cose , le soffre ? Le soffre. Ah ! , quanto sarà terribile il giorno dell'ira !

Vero è che il vicerè , scosso ormai dagli avvenimenti, aveva preso a regolarli, ma tardi, chè tutto il prestigio della sua autorità nel popolo era cessato (1).

La fama intanto degli avvenimenti in Napoli intervenuti non poteva essere che ne brevi confini del regno restasse ristretta : bisognava che finalmente colà pervenisse , dove in ultimo grado dovea definirsi la controversia, giugnendo alle orecchie dell'imperatore; vie maggiormente perchè doveva importare al Toledo di pingergli con i più tristi colori la sollevazione. Aveva la città preinteso ch'egli occultamente s'apparecchiava a mandare in Alemagna allo imperatore don Pietro Gonzales di Mendoza, marchese della Valle siciliana , Spagnuolo, ch'era allora castellano di castel nuovo , a ciò che le cose torbide della città a Cesare rappresentasse , e d'ira contro Napoli l'inflammasse. Doleva forte alla città

(1) *Isques icy le dit vice-roy s'est toujours maintenu eu grande autorité au dit royaume et a eu moyen d'en tirer grands deniers, dont il a secouru l'empereur par la division des nobles et du peuple, et sous cette couleur s'est insinué en l'amitié du Peuple, et a usé de grande sévérité contre la noblesse en faveur et liberté du peuple, et a gagné le nom d'estre grand Iusticier et a mis les subsides qu'il lui a plu, mais la presente Inquisition est une affaire qui touche également tant les princes nobles que le peuple—Guillaume Ribier Lettres et Memoires d'Estat. t. 2. p. 20. (1666 Paris)— Lettre au Roi, datée de Rome 27 Mai 1547 signé Guillaume.*

d'essere denigrata nella opinione di tanto imperatore. Però togliendo l'occasione di rallegrarsi con esso lui d'una recente vittoria, riportata da Carlo sopra all' elettore di Sassonia, di che erano in Napoli le allegrezze grandi (1), con questa scusa o pretesto, per suoi eletti e deputati, secondo il solito costume radunatisi in S. Lorenzo, aveva creato suoi ambasciatori a Cesare il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, e Placido di Sangro, con commissione: andassero a S. M., e l'informassero del vero stato delle cose. Esitò il principe, se dovesse accettare o pur non, l'ambasceria. Vincenzo Martelli, fiorentino, ch'era a' suoi servigi, con un parere in iscritto ne lo sconsigliava. Diceva in sostanza il Martelli che non potendo la città degnamente esso principe remunerare delle spese e del pericolo a cui si metteva per ragion sua, ed ogni premio ed onore dovendosi solo promettere dall'imperatore, stolto era servir la città, e disservire l'imperatore. Questa era la somma degli argomenti del Martelli. Ma Bernardo Tasso, lombardo, padre del gran Torquato,

(1) La battaglia di Mülhlberg, combattuta il 24 di Aprile del 1547 — Die XV. mensis maii 1547 Neap. et fo de Domenica assera se feuna lumenaria per tre sere per tutta Napoli per lo avviso che lo Imperador aveva preso prigione il Duca de Sassonia, capo de li Luterani. — Giornale delle cose successe in Napoli dall'anno 1543 al 1547 composto dal sacerdote D. Girolamo de Lpenis di Fratta Maggiore — B. Borbonica Ecanisia IX, C. 48. Vi sono ancora notizie del 1548 e del 1550, e termina, non serbando un rigoroso ordine cronologico — Die XIII.º mensis Maii 1547 in Napoli che (ce) fo lo rumor, origine de (da) lo Inquisitore.

che co' suoi dialoghi ha fatto le due orazioni immortali, Bernardo, dico, segretario del principe, argomentando in contrario sosteneva: che il parlare di spese in questa congiuntura era meschinità d'animo fiorentina; che il servir la città non era disservire l'imperatore, e che fosse anche, in ogni modo al principe, come nato napoletano, correva obbligo di obbedire alla patria sua. Tenne Ferrante il più generoso partito, a che già era inclinato. Accettò il carico datogli dalla città, principio della ruina di lui e della sua casa, e dell'esilio dal regno del giovinetto Torquato, figliuolo del suo segretario, nato per essere il primo poeta epico de' tempi cristiani. Lasciava Ferrante sua corte, una delle più splendide tra le principesche allora d'Italia, e ricco stato, e bella moglie in Salerno, dove se ne vivea tranquillissimo. Un funesto fato il traca. Veniva di volo in Napoli. L'aura popolare, sempre esiziale, il rapiva.

Il vicerè, d'altra parte, aveva speso ogn'industria e fatica, e mari e monti promesso, a fine che la città non creasse gli ambasciatori; ma poi che li seppe creati, comprese benissimo che avrebbero obbedito: pure volle che l'andata loro fosse con manifesta sua dispiacenza, per potersene poi purgare con l'imperatore, come di cosa a suo dispetto seguita. Mandò a chiamare il principe che venisse in castello, e, quantunque già non amico gli fosse, perchè il principe era stato della fazione de' nobili che avevano fatto ufficio all'imperatore che il Toledo fosse rimosso dal governo e dalla amministrazione del re-

gno; ciò non ostante il raccolse con grande cortesia di parole. Lieto essere che la scelta della città fosse caduta sopra un personaggio tanto eminente, ma che si sarebbe il principe potuto risparmiar la noia e la lunga fatica del viaggio, ora specialmente che la stagione andava incontro a' calori estivi; imperciocchè quello che avea fatto intendere a' deputati, a lui ripeteva, cioè che egli, vicerè del più gran monarca della cristianità, a lui, principe di Salerno, di casa Sanseverino, discendente di que' Normanni, che di queste terre d'Italia fecero la conquista (1), dava fede e parola di cavaliere, che avrebbe fatto venire ampia carta dall'imperatore, per la quale si sarebbe provveduto che non si avesse mai più in eterno a trattare d'Inquisizione. Quanto alla violazion de' capitoli (così chiamavano i privilegi e le concessioni sovrane) avrebbe fatto punir gli ufficiali, e severamente punire, che non gli avessero osservati. Vana quindi essere quest'andata sua. Nullostante, se volesse andare, andasse pure in buon'ora: ei nol terrebbe. Rispose il principe: Giusto e ragionevol sembrargli quanto gli era detto da Sua Eccellenza, avrebbe procurato di persuadere i deputati, come ei si era interamente persuaso, ma se l'avessero voluto mandare in ogni conto, in tal caso l'Eccellenza

(1) Ricerchi la schiatta reale de' principi antichissimi che prima dalla Scandinavia in Normandia, e poi da Normandia in Napoli passarono? eccola qui pura ed incontaminata nel principe di Salerno e negli altri di casa Sanseverino—Tasso, il Gonzaga, dialogo, o del piacere onesto.

Sua lo avrebbe tenuto per iscusato, non potendo e non volendo mancare agli obblighi alla patria sua ; ma che con l'andare nulla egli non avrebbe trattato di pregiudizievole al servizio di Cesare.

Parte che queste cose si agitano, alcuni giorni innanzi che partissero gli ambasciatori della città , avvenne un fatto, il quale , avvegnachè variamente narrato dagli scrittori nelle circostanze esteriori che lo accompagnarono, pur mostra nella sua intima essenza l'efferrato animo del vicerè, e basterebbe esso solo a renderne per sempre la memoria esecrata. Fu preso dagli aguzzini della Vicaria Cesare Capuano, nobile di Portanova, per cagione, o per dir meglio, incolpato che avesse data la baia al reggente , il dì che Tommaso Agnello sorrentino fu liberato. Il che saputo da Gian Luigi, fratello di Cesare, accorre, e, prima con le buone , poi con le triste , fa opera che il prigioniero da'birri sia rilasciato ; aiutato in ciò Gian Luigi da due altri giovani accorsi al rumore. Cesare, così vedendosi stimolato a fuggire, dati prima pugni e calci nelle reni, ed anche ceffate sul viso a'birri, esce loro di sotto. I birri si tennero vilipesi e scherniti, e se ne richiamarono al reggente allora di Vicaria, Geronimo Fonseca, stato da me già nominato altra volta. Costui fe' prendere informazione del fatto da Camillo Pignone, scrivano criminale. Ma Cesare da sè presentatosi in giustizia e trovato innocente, è via rimandato. Imperciocchè di mente del vicerè non più sopra Cesare, ma sopra quelli che lo avevano aiutato a fuggire si volle rovesciare la bro-

da. Furono presi, ma in modo che se la potessero dare a gambe, Gian Luigi Capuano, Fabrizio d'Alessandro ed Antonio Villamarino: in vano questi due ultimi protestantisi, sè essere accorsi al rumore, ma non aver punto in quel trambusto menate le mani. Furono altresì citati a comparire in Giustizia per informazione Luigi Villamarino, fratello del su mentovato Antonio, e Cesare Sassone, nobile anch'esso di Portanova. Costoro di non essersi per nulla impacciati in questa faccenda, neppur di veduta, asserivano, e, perchè troppo dicevano vero, furono lasciati stare. Erano i tre nobili pria nominati ben giovinetti. Niu- no il diciottesimo anno della sua età varcava. Fosse- ro o non fossero colpevoli, li scusava l'età. Ma non così la pensava il vicerè. Di notte tempo la guardia spagnuola per fuori le mura della città di lor case con tristo augurio in castel nuovo li traeva prigionieri. Adunavasi il supremo consiglio, e per esempio e ter- ror salutare, pronunciava pe' tre meschini giovani morte. Ma Francesco, o come napolitanamente il chiamavano, Cicco Loffredo, uomo di bontà e d'integrità d'animo incomparabile, stato presidente del sa- cro regio consiglio, ora reggente di cancelleria, mai non volle sottoscrivere la iniqua sentenza (1). Disse:

(1) Rilusse il famoso Cicco Loffredo, già rinomato avvocato, e poi nel 1512 creato regio consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato oratore in Fiandra al re Carlo dalla città a prestargli obbedienza (vedi al primo libro di questa storia, come s'è al proprio luogo narrato) ed a cercargli la conferma de' privilegi. Fu da poi nel 1522 inalzato al supremo onore di presidente del S. C. che l'esercitò sino all'anno 1539 nel quale an-

Il vicerè se volea, potea farlo , come capitano generale, ma che per giustizia coloro non meritavano tanto. Il Marziale, altro dè' reggenti, che lo stesso grado di dignità del Loffredo avea, non lo stesso animo, prima si negò, poi si piegò a sottoscrivere la sentenza, sforzatosi, come allorà si disse, da un alto personaggio. Vile, che non seppe resistere al vicerè. Però la storia, giusta estimatrice delle azioni umane, esecra il suo nome ne' posteri, benedice a quel del Loffredo. Tace inorridito il Summonte il modo della esecuzione della crudele sentenza, ma si raccoglie da altri scrittori di storie, e fu questo. Due giorni dopo della condanna, alle ore 16, italiane, quando era il sole più alto, un panno nero fu disteso avanti al ponte di castel nuovo. Due ore appresso uscirono gl'infelici giovani, lagrimanti, fra il pianto universale, una immatura e crudel morte. Furono loro bendati gli occhi, e poi l'uno appresso dell'altro s'inginocchiaron, e acconciato il capo su quel panno nero in modo da porgere il collo al colpo mortale, uno schiavo miro del vicerè con uno di que' ferri con cui si mietono le biade, a guisa d'innocenti agnelli, li scannava. Applaudissi il vicerè del fatto. Disse: il caso di Fucillo avere acquetato il popolo; il caso di questi tre giovinetti nobili avrebbe acquetata la nobiltà.

Lieto d'aver conseguito così insigne vittoria su' cittadini, parvegli di meritare, e volle, gli onori del

no passò al consiglio collaterale, dove fu fatto reggente. .. Morì in Napoli nello stesso anno 1547.... Giannone, L. XXXII Cap. VIII.

trionfo. In quel medesimo dì (24 di maggio) alle ore italiane 20, annunziò di voler cavalcare per la città, seguito dalla sua corte, forse per mostrare in quanto disprezzo avesse il popolo, anche sdegnato. Molti de' suoi, per la sua vita temendo, nel dissuadevano; ma egli volle assolutamente far questa prova, la quale, se non fossero stati i capi del popolo, gli sarebbe riuscita funesta. Imperciocchè, intesa una tanta baldanza, avevano alcuni de' più avventati cittadini risoluto di colpirlo d'una archibugiata nel petto e freddarlo. Ma il principe di Bisignano, il priore di Bari, e lo stesso Mormile, e lo stesso Giovanni da Sessa givano persuadendo al popolo: nel vicerè rispettarono l'imperatore: attendessero che gli ambasciatori andassero a difenderli al cospetto di Cesare: non aggravassero la lor condizione già tanto difficile: usassero moderazione, quella moderazione che il vicerè non usava. Che sarebbe, ove commettessero un sì grave eccesso, e si macchiassero di quel sangue? Non ne sarebbe esasperato l'animo dell'imperatore? Che colpa aver egli nelle ingiustizie del suo ministro? Però non doverglisi dare sì fiero rammarico di vedersi offeso nella vita di chi rappresentava la sua stessa persona — E Pasquale Caracciolo, nella contrada detta la Selleria, ribadiva il chiodo con queste parole — Fratelli, non voi, ma noi siamo stati tocchi: de' nobili e non del popolo erano que' tre giovani troppo crudelmente, come fiori da falce, recisi in sul verde. Se noi non ci moviamo, non vi dovete nè pur voi muovere — E il vicerè passava a cavallo,

accompagnato e seguito da' suoi. Tutti sdegnosi e taciti lo miravano, ed egli sdegnoso e tumido li rimirava. Usi sempre a inchinarglisi, non un saluto, non un inchino ; e fu questa la prima volta che ciò avvenisse in un vicerè. Passava per S. Lorenzo. Alzava su lo sguardo. Vedeva alle finestre gli eletti, che niun segno di ossequio nè di riverenza non gli facevano. Se ne turbava stranamente il superbo , e mormorava parole d' ira fra i denti.

Ma Scipione di Somma, uomo affatto ligio al vicerè, fu per tutto perdere , quando rivolto al popolo che non faceva di berretta , disse: Maledetti , vi siano troncate le mani, che non usate termini di creanza verso Sua Eccellenza — A te sieno troncate le mani, ed a quanti traditori della patria ti somigliano — gli fu risposto. Ma accorsi a tempo quei capi del popolo soprannominati, spezzarono le parole, e il vicerè poté continuare, senz'altro accidente, per le angustie delle vie di Napoli, tra tanta a lui nemica gente, la sua cavalcata. Scrisse Camillo Porzio: « Fatto il vicerè al castello ritorno, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d'animo lodato, ma dagli huomini saggi del temerario ardire , ed allora ed hoggi biasimato ».

Ma Cesare Mormile e il prior di Bari , vedendo ch' essi soli tra' nobili erano a sostenere il carico di que' tumulti , il che mettendoli in vista dell' universale, procacciava loro la invidia degli altri della loro medesima condizione , ove le cose della sollevazione fossero per pigliare migliore assetto, e, in contrario

caso , esponevangli a mille pericoli ; per far che i grandi vi si mischiassero , e si tingessero della medesima pece , usarono una lor sottil malizia , e fu di porre varii uomini su vari canti della città , i quali a un segno dato co' tocchi della campana di S. Lorenzo , *armi ! armi !* gridassero , ed accorressero verso quel luogo , spargendo voce che Cesare Mormile , idolo del popolo , era stato preso e menato in castello prigioniero da dugento Spagnuoli. Macchinarono questo tratto , a fine che , riunito il popolo , potessero fargli accettare un nuovo partito , siccome seguì. Perciocchè a quella voce , sparsa ad arte , si levò la città tutta a rumore e prese le armi il giorno 25 di maggio 1547 (1).

Ed ecco il Mormile si scuopre a cavallo , egli e il prior di Bari , e gli altri di maggior conto di parte popolare. Con la sua presenza assicura gli animi della falsità della nuova ; ma , da poi che un giorno o l'altro poteva verificarsi: Fratelli, dice, perchè a comune difesa non facciamo unione in servizio di Sua Maestà, popolo e nobili? A questo motto : *Unione , unione!* gridò la moltitudine tutta , come se fosse un solo uomo , la quale in molti rivoli , come acqua per diluvio , da molte bande lì si versava. Se n' entrarono in chiesa egli e il priore di Bari. Il popolo li seguiva. Uno della famiglia Dentice , salito in perga-

(1) Il Castaldi pone il 23 , ma probabilmente è error del menante che il 5 ha letto 3. L'ordine de'fatti vuole che ciò seguisse il giorno appresso alla cavalcata del vicerè. Ho per me l'autorità del Porzio a pag. 102.

mo, facea le parole , al soggetto assai accomodate. Fu presa risoluzione di doversi prestamente chiamare il principe di Bisignano , il marchese Ferrante Francesco di Pescara , figliuol del marchese del Vasto , fanciullo ancora , ma che si comportò da uomo in quella occasione, Fabrizio d' Ascanio Colonna , il duca di Maddaloni , e quanti altri mai titolati si trovavano allora in Napoli. Chiamati, vennero tutti per timore del popolo. Giovan Tommaso Califano di Napoli, soldato che aveva veduto le guerre di Lombardia , e lì , combattendo sotto agli ordini del Vasto , s' era procacciata non dubbia fama di valoroso, preso dentro la chiesa un crocifisso grande, e toltoselo bravamente in sulle spalle , gridando: *Unione, unione!* s' avviò verso il maggior tempio della città , seguito in processione da' nobili e dal popolo, con quest' ordine che andavano a due a due, tenendosi per la mano, un nobile ed un cittadino. Quivi nel duomo trovarono Giovan Domenico Grasso, notaro della città , il quale stipulò il contratto della Unione universale a servizio di nostro signore Iddio, di sua Maestà e del popolo. Così nella vita delle nazioni , del pari che nella vita dell' uomo individuo, s' alternano dolore e gioia, pianto e sorriso. Se non che molti quel giorno furono veduti piangere , ma quel loro era pianto di gioia. Pareva che alla cara Napoli s' apparcchiassero tempi migliori per questa giurata Unione. Vana speranza! Sorse la notte, e con la notte i timidi consigli nell' animo di que' grandi — « Tutti li chiamati, dirò con le parole stesse del

Castaldi, ingenuo rapportatore di queste velleità de' nobili, passarono alla parte del vicerè, con lui scu-sandosi, se per timor del popolo avessero acceduto a quell'atto ». E la madre del Pescara, d. Maria d'Aragona, dalla tema, non il figliuolo gustasse troppo di queste cose popolari e generosamente vi s'impigliasse, fu liberata; chè, poco dopo, l'im-peratore chiamò il figliuolo di lei in Ispagna a corte del principe delle Asturie, che fu, regnando, Filippo II: ottimo rimedio per preservare quel giovâne dal male temuto. (1)

Ma il vicerè, dubitando non dalla giurata unione ricevesse maggior animo la sollevazione, la quale era per quella augusta cerimonia quasi agli occhi degli uomini santificata, attendeva gagliardamente a difendersi, massimamente perchè vedeva i suoi Spagnuoli dal popolo perseguitati ed uccisi. Erano venuti in aiuto del popolo 800 Calabresi banditi, uomini arrisicati, terribili, che del mondo di qua nulla cosa temevano, e del mondo di là niun pensiero si davano. Scacciarono costoro gli Spagnuoli dal posto di S. Maria delle Nuove, e dal posto della Cancelleria, dove si erano attelati, sì che quelli stranieri doverono per lo men reo partito rinchiudersi nelle case attigue di Francesco Moles; ma que' grandissimi diavoli, nulla curando le archibugiate nemiche che loro piovevano d'ogni parte sopra, corsero a por fuo-

(1) Filonico Alicarnasseo, Vita di Maria d'Aragona, pubblicata dal Volpicella nel Museo di scienze e letteratura.

co alla porta, per quivi bruciarli vivi. Gli Spagnuoli si ritirarono all' Incoronata. (1)

Questo vivere non piaceva a' cittadini pacifici i quali, per non incorrere nella disgrazia del loro sovrano, presero consiglio di uscire da Napoli, e ne' vicini paesi attendere l'esito del gran contrasto. Di che avvertiti i capi dell' insolito popolare governo, cioè che le persone più agiate disertavano la città, mettono loro guardie alle porte, e l' uscirne quinci innanzi rimane precluso a chicchessia. Così ad ogni passo si combattea nella agitata e commossa città: ad ogni passo era paura e sospetti; e quantunque que' banditi, che Napoli allor ricettava, non commettessero tutto quel male che da loro si temea, anzi essendo non pochi nemici tra loro, differissero ad altro tempo di definire con l' arme le loro controversie private, consigliati a ciò dal bene comune; pure la lor vista turbava la mente e il sonno de' cittadini, usi ad un vivere riposato e tranquillo. Ed era il 26 di maggio, quando il vicerè, passando dalle difese alle offese, volle fare un'altra delle sue valentie. Fatto di macchine di guerra un grande apparecchio, con fuochi artificiatii ed altri argomenti, in uso allora nelle fazioni belliche, e radunato tutt' i soldati, di che si potesse valere, impose loro, che, protetti dal cannone del castello, facessero impeto insino a piazza dell'Olmo. Il che da'suoi puntualmente adempitosi, s'attaccò tra'soldati e'l popolo, il quale avvegnachè colto alla sprov-

(1) Il Castaldi, II.

vista, nondimeno animosamente li ricevè, un' avvisaglia, ch'ebbe, al dir del Porzio, tutta l'apparenza di un militare combattimento. Gli Spagnuoli con certe loro pignatte di fuocò, ben preparate ad incendiare, molte case incesero, e si fe' di pietre arse e di travi tale uno sfasciume e un ingombro nel mezzo della via, che sopra non vi si potea salire col piede. Molte persone perirono, parte di ferite, parte sotto le fabbriche rui-nate, parte in altro modo, chè molti furono in quel giorno i modi del morire, nè io basto a descriverli tutti. Nondimeno parve a quelli che sedevano nei consigli del comune, che si dovesse con qualche pubblica dimostrazione testimoniare al mondo la loro fede e devozione al sovrano, e però con visibile parlare inalberarono sopra la torre di S. Lorenzo le insegne imperiali. Nè dal popolo vollero che si gridasse altro nome che quello d' imperio e Spagna, ond' era singolare a que'giorni l'udire dagli Spagnuoli nell'ag-gredire il popolo, e dal popolo nel difendersi un solo e medesimo grido : Imperio e Spagna. E, non contenti a ciò, quelli che, come dissi, sedevano ne' consigli della città, saputo che il marchese della Valle era anch' esso del pari che i loro due ambasciatori, sulle mosse per andarne a Cesare da parte del vicerè, proposero tregua al vicerè, da poi che mandandosi da una parte e dall' altra ambasciatori all'imperatore, conveniva attendere le risoluzioni sovrane con l'esito della doppia ambasceria : a patto che in questo mezzo tempo il vicerè niuna cosa innovasse, a questa condizione pure ripigliasse l' autorità. Comprese

troppo bene il vicerè, che con ciò gli venivano a dire che restasse di nome e non di fatto al governo : nondimeno, cedendo alla necessità, fu concluso l'accordo, che tra Napoletani e Spagnuoli si avesse a vivere in buona pace sino al ritorno degli ambasciatori. Ma innanzi che io mi faccia a narrare come la tregua dall'una parte e dall'altra venisse osservata, non sarà fuor di luogo, mi penso, arrestarsi alcuni brevi istanti a considerare l'aspetto di Napoli, entrante il giugno 1547, e per che modo fosse il poter diviso nella divisa città. Dalla parte del popolo erano ancora i sei deputati delle piazze, nobili e popolari, quelli che governavano, ma di nome; perciò che il triumvirato di Cesare Mormile, priore di Bari, e Gian da Sessa regolava effettivamente ogni cosa (1). Il governo antico della città andava a dissolversi, e ne nasceva il governo di pochi. E ben si vide la natura sempre sospettosa e gelosa di questo governo di pochi, quando fatta una rassegna generale delle forze del popolo, e trovato ch'erano in tutto 14 mila armati, de' quali la più parte archibusieri, e de' quali dieci buone migliaia erano villani e sbanditi, non vollero per siffatto esercito collettizio creare alcun capo militare che lo reggesse, temendo non un siffatto capo s'insignorisse della città. Dall'altra parte poi restava il vicerè solo, e lo chiamavano con nome fan-

(1) I deputati tanto per le piazze nobili, quanto per il popolo, benchè fossero stati fatti per la conversione de' privilegi o delli Capitoli, come allora si diceva, furono chiamati *Deputati del Reggimento*—Ved. *Relazione del signor Hettore Gesualdo*, M. S. della B. Borbonica.

tastico, immaginato da quelle lor fervide menti , il *Gigante di castelnuovo*. E nondimeno chiusi i tribunali, e fuggiti coloro, che per il re amministravano giustizia al popolo, non si commise, in tutti que' giorni di trambusto, omicidio o delitto alcuno. Mai non fu veduta tanta abbondanza di vitto , e le cose vendevansi a discretissimo prezzo, senza che nè ufficiali di grascia vi s'ingerissero , nè a' venditori fosse usata forza e violenza. Chè sempre che una grande querela pubblica signoreggia gli spiriti , tacciono innanzi ad essa i minori interessi ; perciocchè per parlare il linguaggio di quelli che dispregiano queste cose, avviene allora nel mondo sociale quello che nel fisico , dove quando una grande infermità domina , innanzi ad essa tutti gli altri mali spariscono. Ma lasciando questo modo in vero poco generoso di considerare le cose umane, io sempre dissi e dico, che se nelle città il disordine è male , e l'ordine è bene , che certamente è così ; molto sono da incolpare e da vituperare quelli che nella ordinata città non rinnovano le cause de' futuri popolari disordini. Nel tempo di questa tregua si stava in sull'avviso dall'una parte e dall'altra, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli loro posti , usando il popolo co' soldati assai spesso, e i soldati col popolo; nè il popolo sollevato ed armato, tenea i magistrati per suoi superiori; anzi, quando gli veniva fatto, non si rimaneva dall'ingiuriarli e maltrattarli. Tale era Napoli nel 1547. Ma con alcune generali considerazioni io mi risolvo di conchiudere questo libro. La città e il vicerè, del-

le controversie de' quali questa parte del mio racconto è piena, sono, per un certo modo di esprimermi, quasi l'ombra di due gran contrari: la libertà e il principato. Ma la coincidenza di questi due gran contrari, il principato e la libertà, desiderio de' secoli, era ancora troppo lontana nello spazio del tempo, in cui è circoscritto il presente lavoro. Però bisognava che a vicenda acutamente si combattessero, e l'un principio regnasse in esclusione dell'altro, come nel progresso e nel non lontano termine di questa storia sarà meglio mostrato.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Partenza degli ambasciatori da Napoli. Firenze ed altri principi italiani mandano ad offerire soccorso al vicerè. Che cosa egli loro risponde. Se sia da credere che si volessero i Napoletani dare al papa, e al re di Francia. Storia interna della città fino al ritorno di Placido di Sangro, uno degli ambasciatori. Ordini Imperiali. Indulto dato dall'imperatore: ne sono eccettuate trentasei persone. Fine de' tumulti.

Partiti finalmente gli ambasciatori della città e del vicerè da Napoli, lo stesso giorno, che fu il 28 di maggio, stavano gli uomini in grandissima aspettazione, desiderosi di vedere e d'intendere dove questa doppia ambasceria andasse a riuscire. Se non che infermatosi in cammino il principe di Salerno, avvenne quello che più la città avrebbe voluto evitare, cioè che prima de' nostri giunse lo Spagnuolo in corte imperiale, in Norimberga, ove allora Cesare dimorava. Difensore d'autorità, e testimone di veduta, non è da domandare se vi fosse presto e benignamente raccolto ed udito. La qual sorte i nostri non incontrarono: onde si vede che la tanta diligenza usata dalla città, a fine che nell'animo dell'Imperatore le accuse non precedessero le difese, tornò vòta d'effetto per uno inopinato accidente. Onde si vede ancora che spesso tutta la umana industria non basta a regolare gli avvenimenti, come quella che non è di per sè atta ad antivedere tutti i possibili casi; pure si vuole usarla, nè nulla lasciare intentato, non

fosse altro per non restar col rimorso di non aver tutto messo in opera dal canto suo (1).

In questi termini stando le cose, ambasciatori vennero al vicerè dal duca di Firenze, suo genero, dalla repubblica senese, e d'altri potentati italiani. Gli venivano ad offerire soccorso di danari e di gente, i quali il vicerè ringraziò. Solo al genero mandò a dire gli tenesse presti e pronti cinquemila pedoni, che a un bisogno in Napoli per la via del mare si conducessero. Onde qui cade in taglio di esaminare, se Napoletani al papa e al nuovo re di Francia si fosser rivolti. Leggo in una vita, ancora inedita, di Paolo IV, scritta dal p. Caracciolo, queste parole: « Havendo i tumultuanti Napoletani fatto supplicare Paolo III che si degnasse aiutarli, il cardinal Theatino esortò il papa a farlo, come testificano il cardinal Farnese ed altri cardinali nel processo del Caraffa ». (2) Continua a dire lo stesso autore: « Si sa che Paolo III stimò tanto quell'occasione offertagli, che chiamò i più esperti e più prudenti suoi capitani, de' quali alcuni lo persuasero a pigliar quell'impresa ». Ed in altro luogo: « Essendo detti tumultuanti ricorsi anche al re di Francia, sarebbe stato meglio che il

(1) Il Giannone narra « che il principe, trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro cardinale, colpassse all'indugio; il che ridonderebbero a biasimo della città nell'aver scelto un uomo così leggiere. » Ma il Porzio riferisce che il principe si fosse infermato in cammino, cioè che la causa della dimora non gli si poteva apporre, come indipendente dalla sua volontà. Io qui seguitò il Porzio, chè non sempre, credo, s'abbia a stare al solo Giannone.

(2) Vita e Geste di Gio. Pietro Caraffa ec. raccolte dal p. don Antonio Caracciolo de' Clerici regolari. M.S. che si conserva nel monistero di S. Paolo di Napoli.

regno fusse venuto in dominio del papa, innanzi che fosse occupato dallo straniero. » Or questo consiglio (per incidenza dirò) dato dal Theatino al pontefice, impedì al Theatino il possesso della chiesa di Napoli e delle entrate, dal novembre 1549 al settembre 1551. Imperocchè a' 2 di novembre 1549 Paolo III morente chiamò arcivescovo di Napoli questo Theatino per resignazione fatta da Ranuccio Farnese, cardinal di S. Angelo. Papa Giulio III, che successe nel papato, confermò al Caraffa l'arcivescovado di Napoli, e a vincere la ritrosia del vicerè e degli altri imperiali, che per la detta causa impedivano al Caraffa l'entrar in possesso della nuova sua chiesa, ebbe il papa a scrivere una lunga lettera all'imperatore, in cui il santo padre si studiò di mostrare, che non era punto credibile che il Theatino avesse consigliato al morto papa d'invadere il regno di Napoli. Anche l'imperatore, o si persuadesse o facesse le viste di persuadersi, concesse, dopo questa lettera, al nuovo arcivescovo il possesso nel 1551. Ma ciò preme poco; quel che più preme si è, se il papa Paolo III avesse accettato o rifiutato l'invito fattogli da' sollevati. Gli storici nostri di quel tempo tacciono di questo fatto, come dell'essersi anche i Napoletani rivolti al re di Francia. Per loro adunque non sta l'invito fatto a questi due potentati. Pure il loro silenzio potrebbe essere stato loro consigliato dalla prudenza, nè pruova nulla. Quel che più pruova è che non è apparita finora niuna carta autentica che attesti un fatto sì grave, nè si nomi-

nano le persone spedite. Onde se pur vi fu invito , fu fatto assai celatamente, nè i Napoletani si manifestarono in modo da poter essere appresso ragionevolmente incolpati dal loro sovrano come ribelli : e in fatti non furono: tutto quel moto ebbe più di sollevazione che di ribellione apparenza, anche a detta degli Spagnuoli. Paolo III, con pio e' savio pensiero, non fe' movimento alcuno. Per rispetto a Francia poi se alcuni Napoletani , che non si nominano, ebbervi ricorso, come trovo scritto; il loro invito non dovè assumere alcun contrassegno pubblico che gli potesse dar credito ed autorità. Certo se la cosa durava, vi si sarebbe mescolata ancora Francia, o qualche altro potentato. Ma è natura de' popoli meridionali con gran calore pigliar le imprese, ma non in quelle a lungo durare. Torno alla storia , e dal racconto delle faccende di fuori a quello di dentro della città riducendomi, dico, che il vicerè, per più sempre divider l'unione, ch'era il pauroso fantasma, che turbava i suoi pensieri e non lasciavalo riposare, come anche per iscoprire se nella città vi fosse qualche trattato nascosto di ribellione, scrisse a' baroni, che per servizio di S. M. e sotto pena di felonìa, dovesse ciascun di loro venirne ad abitare nei quartieri delli Spagnuoli, vale a dire in quella parte della città, la quale era ancora dagli Spagnuoli occupata e difesa. Intorno a che tenutosi consiglio nella città fu deliberato, andassero; e andarono, e presero stanza verso o lunghezzo la marina di Chiaia, lo stesso vicerè provvedendo a' loro bisogni. Non

fu questo solo, come alcuno potrebbe credere per avventura, un materialmente dividere l'alta nobiltà dal popolo, ma un mostrar chiaramente, che non vi può essere vera unione dove i diritti civili non sono ragguagliati per legge. L'ordinamento feudale legava i baroni, come uomini ligi, al sovrano, da cui avevano e riconoscevano i loro beneficii (ciò suona *feudi*). Or come accozzarsi alla pari co' cittadini? In somma era l'ordinamento feudale quello che vietava a' baroni d'essere cittadini.

Ma la città, credendo di risarcir quella ferita, confermò la unione, quasi potesse l'apparenza stare in luogo della realtà delle cose; e mandò a dire al vicerè: Apparecchiasse a tutti gli alloggiamenti in quei quartieri, chè tutti, non i soli titolati e baroni, volevano adoperarsi in servizio di Sua Maestà, e però volevano con quel passaggio mostrare la loro devozione al sovrano. Rise il vicerè alla strana proposta, e celiando rispose: Quella ambasciata, benchè di fitta state fosse, esser riuscita assai fredda.

Gran rimprovero venne da me già fatto al vicerè d'essersi quasi nel suo posto assonnato, ma ora un tal rimprovero non più al vicerè, bensì ho da rivolgere a quelli che reggevano i consigli pubblici del comune, i quali, temporeggiando, attendevano la risposta dell'imperatore, quasi potesse mai essere favorevole alla sollevazione. Per verità, e i successivi fatti il mostrarono, fallace politica è quella del non operare.

Le cose se non pacifiche (chè non è vera pace

quella dove tacciono i cannoni, ma dove è accordo di volontà), almeno senza sangue passarono parecchi dì. Ma poi a' 21, secondo il Giannone, o a' 22 di luglio, secondo riferisce il Summonte, s'accese fra le due parti ferocissima zuffa: quale ne fosse la cagione, s'ignora. Certo quando tanta forza di soldati una città raduna, non è maraviglia se trascorra a brighe. Aveva il viceré in questo mezzo ricevuto altri rinforzi d'altri fanti spagnuoli, capitanati da un Antonio Doria (1), ed usando e comunicando insieme i soldati delle due avverse fazioni, sorse la scintilla eccitatrice di grandissimo incendio. Toccò la città la campana grossa, posta sulla torre di S. Lorenzo, a martello. Gli Spagnuoli a que'tocchi risposero con lo sfolgorare e tuonare de'bronzi. Usciti con ordine instrutti dal castello, ributtarono i sollevati per insino a S. Maria delle Nuove, presero quel convento ch'era venuto in potere de'popolari, e vi si chiuse dentro, fortificandosi, il capitano Orivacla con una compagnia de'suoi. La città fortificò S. Chiara, il palagio del principe di Salerno, il palagio del duca di Gravina, Monteoliveto, e il palagio del segretario Martorano (2), ponendovi dentro molti archibuseri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Dove si vide, che i capi di

(1) Il Castaldi.

(2) Dalle carte 145, 146 della prima parte della Placca del R. Monistero di s. Domenico maggiore, conservata nel 3.º ufficio del grande Archivio del regno, si cava che verso quel tempo il palazzo del segretario Martorano, stato già di Antonello Petrucci, era quello che posto nella piazza di s. Domenico oggi è detto palazzo Corigliano.

questo tumulto procedevano freddamente, perchè il popolo avrebbe voluto varie volte adoperare li cannoni di grosso calibro che si conservavano per la città in S. Lorenzo-, e cacciarli fuori, ma i capi nol vollero mai consentire, dicendo che l'adoperare artiglierie contro agli Spagnuoli sarebbe stata una ribellione manifesta. Però con armi disuguali combattevasi tra le due parti contendenti, mancando i nostri di buona artiglieria. Con tutto ciò non si scoravano. Il numero e l'ardire degli uomini a questa inferiorità delle armi sopperiva: tanto che dovè il vicerè dar comandamento a'suoi non uscissero da' luoghi forti, e attendessero alla difesa. E il popolo non se ne stava dalla sua banda, e dì e notte tormentava gli Spagnuoli, dando loro addosso a guerra bandita. Dava ancora la caccia ed ammazzava quelli che parteggiavano per lo straniero. Saccheggiava loro le case, guastava loro i giardini e' poderi lunghe-
so la marina di Chiaia, dove i baroni, di mente del vicerè, albergavano; nè si tenne dallo spingersi insino a Pozzuolo, e' danneggiare le delizie vicereali. Le castella e le galee traevano a danno della città, massimamente dove gli Spagnuoli vedevano gente ammucchiata del popolo. Strano caso che il vicerè così trattasse una città, che avea voluto abbellire! Durò quindi giorni la guerra, chè così gli autori la chiamano, e la chiamano ancora civile, forse perchè combatteasi nelle mura della stessa città. Li principali di quelli che per il popolo menavano le mani furono Camillo della Monica della Cava, Giuliano Naclerio della costa d'A-

malis, e Costanzo dell'isola di Capri (1). Appena qualche oscuro cronista li nomina. La storia registra con più fasto il nome di Cesare Mormile, che fu poi traditore della sua parte. Il pericolo de' cittadini era maggiore in su la notte, chè dalle fortezze continuamente venivano vessati, e dagli assalti nemici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero ne' monisteri, e per la via del mare molti avari con lor masserizie ed arnesi sgomberarono, insino a che una fusta del duca di Firenze, predando, non ebbe preclusa anche quella via di salute. Nè più sicure eranole strade per gli aperti campi, dove i cavalli leggieri, per mancamento del vivere e per rubare, in molti lati scorrevano. Così la città era da' suoi stessi difensori e da' suoi nemici a un tempo travagliata e assediata: i cittadini innanzi a loro non vedevano che certo pericolo, o, per dirla con una frase energica del nostro popolo, vedevano con gli occhi propri la morte. Di tanto male era stata causa la pubblicazione d'un editto! Sola speranza era rimasta negli ambasciatori; ma dalle rade e scarse nuove, che di loro mandavano, non se ne poteva nulla di lieto augurare. I quali pervenuti a corte di Cesare, fu loro imposto: al cospetto ed

(1) Il Castaldi, e conta che Costanzo di Capri teneva cura del Molo piccolo, Camillo se ne stava a Monteoliveto, e Giuliano or in questa parte ora in quella si travagliava. Un conte d'Alife tenea cura di Porta reale, nè meno di questi si adoperava Francischitto Napoletano, ma di razza spagnuola, giovine di gran valore e loquela — Vedi i varli MS. del Castaldi che sotto varli titoli si conservano. Ve ne sono non pochi nella reale biblioteca Borbonica.

alla presenza imperiale non si mostrassero , ma che con Arasse e Figueroa, uomini del consiglio cesareo, trattassero dello affare, per il quale erano stati spediti. Mal piglio ebbero , come quelli che venivano in corte apportatori d'ingrate novelle. Loro si usarono tutti que'duri modi, che nelle corti solo si usano, quando alcuno vi capita non accetto al padrone. Nè vale che signori fossero gli ambasciatori, e l'uno d'essi gran feudatario della corona. Imperciocchè alla cupa politica di Carlo V piaceva di trovar occasione d'abbassare l'insolenza de'baroni: singolare mescuglio di re, popolo, baroni è questo, degno della più grave considerazione del filosofo. Quel barone, che s'aspreggiava, era pure stato eletto ed inviato dal libero suffragio dei cittadini; e quell' imperatore, che si trovava in aperto dissidio col popolo, preparava e maturava pure nei secoli una grande opera con sue savie leggi, la correzione degli abusi feudali, e la ricostituzione de' comuni! Onde poche storie sono quanto la nostra importanti, nella quale vennero ad incontrarsi tutti gli elementi, dond'è uscita la civiltà moderna: ciò sono imperio, papato, feudalità germanica della conquista, e l'antico municipio greco e latino , ne' varii avvenimenti a cui il nostro regno fu come teatro. Ma tornando agli ambasciatori, fu letta loro dal segretario Vorgas acerbissimo comandamento, che il principe di Salerno, pena la testa, di là non partisse (tanto in corte temevasi quel che allora si diceva da molti, che le operazioni di lui, mischiandosi in questi moti, miravano niente meno che a farsi re di Napoli), che Placido di San

gro ritessesse il suo cammino , in compagnia del marchese della Valle , ed alla città annunziasse , in forza del vicerè consegnasse le armi , prestasse la dovuta obbedienza, i cittadini alle sue faccende pacificamente tornasse ciascuno. Obbedì il principe in silenzio al duro comandamento , o non fosse quel grande ambizioso che si sospettava, o non avesse pari l'animo all'ambizione. Ma Placido di Sangro , che più sinceramente procedea in questa bisogna , non volle obbedire. Si protestò non convenire nè alla fedeltà della sua città, nè alla sua persona propria l'esser così rimandato via inudito. A cui il Vargas disse:—Doversi gli ordini del padrone eseguire—I ragionevoli—gli fu prontamente dal di Sangro risposto; e venne poi dichiarando quel che in un sol motto avea condensato e ristretto. Bisogna dire che anche in corte di Carlo V, signore di tanta parte di mondo, giovasse la fermezza di animo. Venne indi a poco Placido di Sangro introdotto dove Carlo imperatore sedeva, il quale quegli trovò contro a Napoli fieramente turbato. Ma l'oratore seppe sì vivamente dipingergli lo stato del paese, e le miserie e le calamità, a cui una città tanto devota a Cesare era venuta, e tanto opportunamente rammentò l'assedio per mantenerglisi fedele da lei sostenuto , e lo studio del vicerè solo a perpetuarsi nel governo , a sommergersi nelle delizie della molle Campania, e nel perseverare nella lautezza delle mense e nell'assiduità del gioco , che vide alle sue parole Carlo commosso ; onde con più animo continuò: - « Oh piacesse al cielo che il vicerè per le sue disonestà sol ne premesse da cavar da

noi quell'oro e quell'argento , sostegno de' piaceri infami, di che si mostra sì ingordo! Ma un nuovo modo ha escogitato costui di trar moneta, che spoglia l'onesto cittadino della roba e dell'onore, nè gli lascia sicura , ignuda, la vita. Il tribunale tremendo della Inquisizione di Spagna in Italia non fu mai voluto ricevere. E quali preghiere, quai pianti non gli furono porti? Quest'uomo fu sordo ai nostri gemiti, quest'uomo fu sordo alle nostre preghiere. Per impedire che si fosse da noi , o Cesare , a voi avuto ricorso , ha versato il sangue de'cittadini: ebbrio ha cavalcato la terra, quasi conquistata l'avesse : egli ne ha costretto a stringere le armi a giusta difesa: egli ne ha volte contra quelle fortezze che stanno per nostro refugio e per nostro scampo , e per salvarci dalle armi di Francesi e di Turchi. Poi dice, aver noi violati i nostri ministri , conculcata la giustizia, sforzate le prigioni de'malfattori , bruciate le scritture reali, e le imperiali insegne gettato a terra. Egli dice , ma la Dio mercè e la buona mente nostra, non una delle narrate cose è vera. Custodite, riverite più dell'usato sono da noi queste cose. Eccelso e sempiterno costume della città nostra, che più nelle turbolenze che nella tranquillità rende fede a'suoi signori. Di che basti un solo fatto per tutti. Avevamo buone artiglierie proprie, e non le abbiamo usate. Ci siamo contentati morire, ma non romper fede al sovrano. Eppure eravamo dì e notte dalle castella battuti. . . Al rumore e al tuono di quelle mortali offese sonò io venuto con fretta a' piedi di

V.M., e quella, ginocchioni e a mani giunte, priego: si degni la clemenza di tanto principe sottrarre al ferro e al fuoco, al furore bestiale di questo uomo la patria mia».—Serenò l'imperatore rispose:—« Convien ch'io vada a Napoli per acquetarla; ma ove non mi riuscisse la mia intenzione (la quale non è di porre altrimenti l'Inquisizione), la città sempre ha commesso grave disordine, prima a prender le armi, poi a farmene intender le ragioni. Obbedisca al vicerè. La mia clemenza eccederà il fallo di lei »,—Di Sangro, senza replicare, obbedì. Partì per istaffetta alla volta di Napoli, con un mezzo foglio di carta sottoscritto dal segretario Vargas, in cui, senza più, era detto alla città la stessa parola dell'imperatore: Obbedisse al vicerè. Ciò era tutto quello che S. M. comandava.

Ma come per lettere spedite dalla corte in Napoli si seppe che di Sangro e della Valle erano per ritornare, i cittadini il loro ambasciatore aspettavano qual nume divino; e quando a' 7 di agosto effettivamente egli venne, tanta era la curiosità, che passando per le strade dimandavangli le brigate:—Che nuova, signore, che nuova apporti? — Ed egli, con volto ilare, a tutti rispondeva — Buona — Si congregarono in S. Lorenzo i deputati per udire la mente dell'imperatore; ma quando Placido mostrò loro quel mezzo foglio di carta, in cui, senza più, duramente era comandata la obbedienza a quel vicerè, che avevano sperato almeno di vedere rimosso; quel mezzo foglio di carta, dico, a forma di mandamento, non

indiritto pure alla città, in cui per tutta legalità si leggevano scritte in fine queste parole: — Per mandato di Sua Maestà, Vargas segretario; e si videro dopo tanta aspettativa crudelmente delusi; per lo grande sconforto dell'animo niuno di loro poteva profferir motto; onde ben fu mestieri di tutta la eloquenza di Placido, il quale con una graziosa immagine li consolava, con dire; che sotto sì dura scorza v'erano soavissimi frutti nascosti: e di questi frutti, come appresso dirò, ebbe egli stesso a toccare. Ma la moltitudine che stava in piazza armata, come seppe che si doveva ceder le armi in forza del vicefè, cominciò fieramente a tumultuare. Dicevano, cosa facile a dire, ma più facile anche a pensare, ch'erano stati traditi da'nobili, e gridando *ammazza, ammazza*, volevano dalle parole andare a' fatti, e cominciarono a trarre archibugiate, dalla parte di S. Lorenzo, dove erano chiusi dentro i deputati a consulta. Tanto essi deputati, quanto il loro ambasciatore intendeva il popolo di mala morte ferire. I quali per lo più sicuro partito, quale in un luogo, quale in un altro s'appiattarono. Chè se il popolo gli avesse avuti in mano in quel punto, gli avrebbe fatti a pezzi. Maraviglie in quel giorno fe' la paura. Giovan-Battista Caraffa era uno de' deputati, il quale era priore di Napoli dell'ordine Gerosolomitano. Venuto portato a braccio dagli staffieri a udire gli ordini sovrani, come colui che, poveretto, era acremente travagliato dalla podagra, sentendo le archibugiate, da sè. senza aiuto alcuno, fu veduto ascendere in

cima del campanile. Ma non il prior di Bari , il quale lì stava nel chiostro di S. Lorenzo col Califano e dugento uomini d'arme a guardia delle artiglierie, che in tutto quel contrasto rimasero inopere. Fatto animosamente aprire le porte, al popolo s'appalesò, ed, accennato con mano di voler parlare, ed ottenuto, primo trionfo, il silenzio, così con grande autorità prese a dire : — Di che vi dolete , o fratelli ?... de' nobili ?... Adunque sì presto vi è uscito di mente , uomini ingrati e sconoscenti che siete, che ne' dì del pericolo, ned io ned altri della mia condizione non ci nascondevamo, no, ma egregiamente mostrandoci in piazza in giubbone , non mancavamo d'esser con voi esposti a' rischi comuni? Quello era allora il posto dell'onore, or non più. Ci era lecito allora di stare armati, chè non sapevamo la volontà di Cesare , ma ora che la Maestà dell'imperatore e signor nostro a noi, suoi fedeli , comanda, che ci acquetiamo , che si posino giù le armi, che si obbedisca al vicerè. Voi nol farete? oh , nol farete voi soli ; ed ecco il vicerè avrà ragione di accusarci a S. M. come inobbedienti e ribelli. Ma no, per amor di Dio, padri , fratelli , figliuoli miei, attendete a quello che state per commettere. Con la vostra protervia non cagionate l'estrema ruina della nostra patria, già tanto infelice. Forse non ci ha quest'uomo perseguitati e balestrati abbastanza? Forse la cenere, i rottami e il fumo, che ancora esce dalle arse case , e di tanto miserabile scempio ingombre ancora le piazze , non additano ab-

bastanza fin dove in costui giunga il cieco sdegno e'l furore? Pensate alle mogli vostre, e a' teneri vostri nati innocenti. Chè se de' nobili, quantunque a torto, pur siete scontenti, e volete nel nostro sangue irrompere; me, me ferite, o fratelli: eccovi aperto il petto: cominciate dal mio. Certo nè meglio nè peggio degli altri nobili ho io operato.

L'atto franco, il parlare, la voce e l'aspetto di chi già erano accostumati di riverire qual loro capo, vinse la loro durezza. Taciti si ristrinsero fra loro: poi cominciarono a uno, a due, a tre a levarsi di quivi, fino a che tutti furono sgominati e disciolti. Andò a sue private faccende ciascuno. Si riapersero le botteghe non solo, ma il dì appresso si consegnarono ancora le armi all' eletto Giovan da Sessa, che poi in castello le restituì; se non tutte, che non furono mai nè anche appresso tutte restituite, in buon dato. Il vicerè non guardò tanto per lo sottile, e si mostrò soddisfatto (1). Si riapersero i tribunali: la città tornò nell'aspetto suo antico. Ciò avvenne agli 8 d'agosto; ai 7, un dì innanzi ella ancora mostrava tutt' i segni d' un' ostinata sollevazione. Così il tumulto napoletano cessò. Nato da più alte cagioni, ma per immediata causa dell' editto fatto pubblicare dal governo il giorno 11 di maggio dell' anno 1547, giunse al più alto punto, quando, il 25 dello stesso mese, popolo e nobili nel duomo la desiderata ma efimera *Unione* giurarono. Dopo quel giorno, non

(1) La nobiltà di Napoli di Luigi Contarino a pag. 339.

ostante l'ardire del popolo, non più secondato se non fiaccamente da' pochi fra' nobili, andò in manifesta declinazione. Errò il vicerè nel non provveder a' modi del riuscire nel colpo violento da lui tentato, non che mai vi potesse riuscire (troppo la mala augurata istituzione era all' indole de' governati contraria), ma dovea provvedere che tutta l'autorità e reputazione non fosse levata al governo. Erarono poi quelli, che le cose della città regolavano, nel credere che fosse mai da supporre che Carlo V potesse approvare una sollevazione, privando il vicerè del governo. Per ciò ottenere doveano anche più oltre spingersi, e cacciarlo da loro; chè non sarebbe ei più ritornato; ma ciò non osarono: quindi l'istante ceder del popolo, il quale si vuol pure alla natura poco tenace de' meridionali popoli attribuire: quindi le vendette del vicerè, che larvate di clemenza, a raccontare mi accingo.

Stava la città desiderosa di meglio intendere la volontà sovrana, quando il vicerè (12 agosto 1547) chiamò i deputati de' sedili in castello. Entrati che vi furono, il ponte si levò loro dopo le spalle, con ispavento di que' di fuori. Temevano si rinnovassero le stesse scene, onde per la tragedia de' baroni ne' tempi aragonesi furono infami le mura di castel nuovo. Ma di ciò fu nulla. Vi vennero anzi benignamente accolti dal vicerè. Ebbero che l'imperatore si contentava che non fosse posta Inquisizione (questo almeno si ottenne); che alla città perdonava di aver preso le armi: poichè conosceva (si noti

bene) ciò non esser proceduto per ribellione. Il che riferma la mia opinione intorno al non dover accettare od ammettere che i Napoletani si fossero rivolti al papa o al re di Francia, come di sopra ho trattato. Il Mormile, il priore di Bari, e Giovanni da Sessa, se fossero andati a S. M. a nome della città, avrebbero avuto da Cesare compimento di giustizia. Trionfava la idea, ma non le persone che la mostrarono, le quali vennero crudelmente immolate alla vendetta del vicerè. Furono dal perdono eccettuate 36 persone (1). Il Mormile, il priore di Bari, e gli altri che erano più esposti a pericolo, fuggirono. Il Mormile andò a servire il re di Francia. A lui, e a quanti altri con lui andarono in Francia, furono confiscati i beni e venduti. Placido di Sangro, quel da' soavissimi frutti del mal orto della imperiale clemenza, fu preso e posto in carcere, e ben fu dritto che li gustasse. Mandarono i suoi dall' imperatore a sapere — di che fosse reo? — Dell'aver troppo parlato; fu risposto dall'imperatore (2). E dopo tempo fu scarcerato. Fra gli esclusi dal perdono fu Vincenzo Brancaccio, il quale nel fuggir via fu preso, e, per disgrazia, scrive il Giannone, decapitato. Escluso fu il Califano che portò la croce, seguito in processione da popolo e nobili, il dì della Unione. Come perdonargli quell'atto magnanimo? Escluso un Pietro Paolo Sorrentino, fratello di Tommaso Agnel-

(1) Giannone, Contarino ecc.

(2) Castaldi, l. III.

lo. Che ne addivenisse di Tommaso Agnello non si ha dalle storie. Gian Domenico Grasso, che stipulò l'Unione, per trista ventura in questo mezzo tempo era morto. Mandato con una carta al vicerè, mentre ancora il tumulto avea vita, furono gli sguardi del vicerè saettanti morte, pari a quelli che dicono del basilisco. Il poverò notaio, tornato a casa, tanto fu lo spavento della mala guardatura del vicerè, che, infermatosi, in tre dì morì di paura. Restava di tutt'i personaggi del compito dramma solo in essere il principe di Salerno: non che non fosse il suo fato maturo. A' 17 di ottobre venne lettera alla città dall'imperatore. La dichiarò fedelissima, la condannò all'ammenda di centomila ducati.

Qui propriamente terminerebbe la storia delle cose seguite in Napoli nel memorabile anno 1547; ma da poi che nel cominciarla d'alcuni anteriori fatti trattai che a quelli si collegano, i quali formano il subbietto principale della mia narrazione; egli mi pare ch'io non possa ben compierla, senza riferire altri fatti posteriori, che terminano il quadro da me preso a delizicare.

Quetato il tumulto, spersi e fuggati con la minaccia dell'estremo supplizio quelli che vi si erano più renduti famosi, il vicerè a mostrare che l'ordine legale ricominciava, *diè licenza al popolo che a modo suo creasse l'eletto* (1). Fu contro sua voglia creato Francesco de Piatto, mercatante di drappi

(1) Castaldo, l. III.

della piazza degli armieri, uomo da bene. Supplicò il vicerè, che si surrogasse un altro in suo luogo: non fu esaudito. I consultori furono, Antonio de Fel- tro, dottore, Giovan Battista della Valle e Giovan Battista de Pino, notai, e notaio Santillo Pagano, ed altri: tutti uomini d'integrità. Segretario del po- polo fu creato il Castaldo, dalla cronaca del quale vo desumendo queste notizie.

Lettere del principe di Salerno avvisarono che s'era fatto credere all'imperatore, ch'egli il Saler- no, e Placido de Sangro non fossero già stati eletti ambasciatori per consenso unanime della città, ma solo ad instigazione di pochi arrabbiati. Che si rac- cogliessero le certe pruove della verità del fatto, ammoniva; e nuovi ambasciatori la città deputasse a sua imperial maestà. Or mentre a questo effetto si dissepolcrano i privilegi, e s'ammaniscono le pruo- ve, nel distendere non so che carta, si commette, per poca avvertenza, un errore di lieve momento dall'eletto del popolo: cosa che, per esser egli e il segretario nell'ufficio nuovi, loro si potea perdonare. Se ne fece uno scalpore grandissimo, e si prese que- sto pretesto per toglier d'ufficio e l'eletto e i consul- tori e il segretario. Fu creato eletto Antonio Mar- ziale, e consultori Prospero d'Orso e Giovan Antonio Angrisani, ed altri tutti del medesimo calibro: cioè noti per essere della fazione del vicerè. Ma prima che questi altri nuovi ufficiali popolari fossero creati, erano stati scelti gli ambasciatori a Cesare; de' no- bili l'uno, e l'altro de' popolari: Giulio Cesare Ca-

racciolo del sedil Capuano, e messer Giovan Battista de Pino: letterati uomini entrambi, ed il secondo d'essi, come consultore del popolo, informatissimo delle cose popolari. Andati in corte ed introdotti a parlare a Carlo V dal principe di Salerno, non solo esibirono le loro carte, per le quali appariva, legale essere stata la elezione de' due primi ambasciatori, ma ancora mostrarono a Carlo una medaglia che il vicerè s'avea fatta coniare, nella quale, da una parte era la effigie con la iscrizione: *Petro Toletto, Principi Optimo*, e dall'altra, un'altra piccola immagine di lui sedente, che pareva, come se in piè alzasse una donna caduta, e il motto era: *Erectori Iustitiae*. Lode, disse il Pino nella sua orazione a Carlo V, meritata dal vicerè sol nel principio del suo governo; ma quel superlativo d'*ottimoprincipe*, non convenire a' ministri, ma a re o ad imperatori— » Carlo a questo prese nelle mani la medaglia, e la voltò dall' un lato, e dall' altro la rivoltò, senza dar segno alcuno d' alterazione, da perfetto politico. E perchè il Pino erasi per rispetto taciuto, l' imperatore gli disse: Dica; e il Pino continuò a rincalzare le accuse del vicerè. E l' imperatore prima gli restituì, poi riprese nelle mani la medaglia, poi finalmente glie la restituì di bel nuovo. Che pensieri gli passassero per il capo, Dio 'l sa! Finito il Pino il suo ragionamento, Carlo rispose.—Che di questo negozio non se ne dovea più parlare, avendo a tutto egli già provveduto. Ritornassero in Napoli. Obbedissero al vicerè: ciò dovevano fare: ciò dovevano dire in suo nome

a' Napoletani ; perchè egli voleva così. — E poi rivolto al principe di Salerno che, ritto in piè, col capo scoperto, appoggiavasi un poco al murò dellastanza:— E che bisogno vi era, o principe, di venire per queste cose da me? Non vi aveva il vicerè promesso, fra certo tempo, ampia carta da noi, a fine non si parlasse più d'Inquisizione, e i capitoli si osservassero ? Adunque inutile è stata cotesta vostra venuta.—E poi chè il principe s'ebbe nel miglior modo schermato, allegando gli obblighi verso la patria, e che appunto per acquetar que' rumori e quelle acerbità s'era mosso , non per altra cagione, credendo di servir S. M., non dispiacerle; l'imperatore, rivolgendosi agli ambasciatori piuttosto aspro che grave: — Oh, che credono questi Napoletani, soggiunse , che per tenere qui il principe di Salerno io sia mai per fare altro che quello che mi viene in testa? S'ingannano, di gran lunga s'ingannano. Nè pel principe, nè per molti altri principi come lui , io mi starò dal fare quel che mi aggrada.

Or mentre che que' due, così licenziati da Cesare, si partivano dalla sua presenza , ecco loro sopravvenire notaio Pagano, che li raggiungeva , spedito con tutta fretta da Napoli per raggiugnare l'imperatore , come il vicerè avesse arbitrariamente all'eletto del popolo e a' consultori dato lo scambio ! A cui que'due col turbato volto più che con le parole mostrarono , che non era più tempo d'annoiare S.M., avendo quella a tutto dato già sesto. Onde il povero Pagano, atterrito anch'esso, se ne tornò, come si dice, con le pive nel

sacco, senza avere non che parlato , nè pure veduto in viso all' imperatore.

Tornati gli ambasciatori , i rigori del vicerè non cessavano. Antonio Barattucci, avvocato fiscale, ne' dì del tumulto, solo de' ministri regii, non s'era volto al vicerè , solo non era a lui rifuggito; ma fermo in sua casa, dal palagio della giustizia poco discosta, aveva col nome e con l'ombra quasi della sua riverita persona fatto salvo e sicuro dal furor popolare quel luogo. Ed ora il vicerè nel rimeritava con la prigione. Seguivano altre carcerazioni d' uomini di poco conto, ma numerose. Ferrante Caraffa , figliuolo del marchese di S. Lucido, che aveva fatto salire a groppa della sua chinea Tommaso Agnello sorrentino, anch'esso pagava il fio col carcere, per avere in un giorno di estremo pericolo appagato il desiderio d'un intero popolo armato. Notaio Pagano scontava anch'egli con usura il debito d' essere andato in corte accusatore del vicerè. Provò la prigione due volte, la prima volta nove mesi, otto mesi la seconda. Nè sicuro era alcuno che dalle carcerazioni non si facesse tragitto agli estremi supplizii. L'imperatore avea perdonato, è vero , non volea si facesse sangue. Ma l' imperatore era lunge. Ci era sopra sul collo l'irritato ministro, e chi potea prevedere sin dove potesse estendersi la sua vendetta ? Certo le esorbitanze popolari non sono da lodare, ma nè manco gli abusi e le violenze di chi a nome dell' ordine rientra ad esercitare il potere. E sarebbe questa da credere la sola ragionevol sentenza, se le passioni non ci accecassero, e dal giudicare

dirittamente non c'impedissero. Così gli odii si perpetuavano. Dura cosa di vedere investita l'autorità non dall'amore della giustizia, ma dallo sdegno di pubblica e privata vendetta; tanto cupa e profonda nel vicerè, quanto generoso ed aperto era stato l'operare del popolo. Tornò il principe di Salerno dalla corte che più non ci aveva che fare. Non tornò mai capitano alcuno con tanto concorso, con quanto il principe. Uscì il popolo a piedi fuor della città a vederlo, e la nobiltà tutta a cavallo per incontrarlo. Le donne corsero alle finestre, come nelle grandi celebrità si costuma, per onorare questo suo ritorno. Per le vie della città non si poteva passare per la calca della plebe, la quale prendendo i piccoli figliuolini in braccio e sollevandoli alto da terra, mostrava loro col dito la persona del principe. Smontato ch'egli fu a casa e postosi a letto per riposare, non po'è, per entrar le genti di mano in mano in camera per vederlo. Andato egli poi a visitare il vicerè, il popolo fe' le medesime pazzie, avendogli nella piazza della Selleria abbruciato odori nel passare, poi che non gli avevano potuto far archi ed altre più onorevoli dimostrazioni (1). Il vicerè accolse il principe umanamente, sino a parlargli delle carezze che la moglie nell'assenza gli aveva serbate; ma nell'interno dell'animo meditando la sua ruina. Angelo Gomez, stato altra volta maggior-

(1) Delle famiglie nobili napolitane. Famiglia Sanseverino, Part. 1, pag. 45. Opera scritta dall'Ammirato, testimonio oculare.

domo della principessa, conosceva tutti i più segreti interessi della famiglia. Fu fatto presidente della regia Camera. Trovò scritture, per le quali il fisco intentò lite al principe per la dogana di Salerno. La sorte ed i frutti ripetuti dal fisco assorbivano la sua intera fortuna. Chiamati a consulta i migliori avvocati in Napoli, opinarono, ch'era quella una ingiusta molestia: il dritto esser tutto pel principe. Mandò un Tommaso Pagano all'imperatore: esponessegli l'affare; l'autorità del sovrano impedisse tanta ruina. A malo stento il Pagano ebbe udienza e una lettera al vicerè, con cui gli si comandava: Non usasse aggravio al principe: le cose si vedessero per giustizia. Ufficiò Ferrante personalmente per questo affare il vicerè. N'ebbe per risposta ch'egli non poteva opporsi alle pretensioni del fisco, ma che nondimeno tutto si sarebbe operato con la massima circospezione. La lite intanto si espediva con fretta. Era l'anno 1549, si dovea tener general parlamento pel donativo, che ogni tre anni al re si costumava di fare. Convocati i baroni, il principe veniva di Salerno a Napoli per questo effetto. Il vicerè, per aspreggiarlo, mise su il conte di Castro, gran cancelliere del regno, che gli movesse lite di precedenza nel dare il voto. Pretendeva in sostanza il conte, come gran cancelliere, dover esser il primo a dare il voto. La medesima cosa il principe pretendeva, come primo barone del regno. Fu rimessa la quistione al consiglio collaterale, che la diè per vinta al conte. Ma il

principe, entrato in parlamento, diè con astuzia il voto scritto al segretario della città, Giovanni Antonio Palmieri, contro al costume che i voti si davano a voce. Chè il Palmieri, colto alla sprovvista, o non seppe o non ardì contrastare ed opporsi ad un sì gran barone. Apertosi il parlamento, il conte tutto lieto della conseguita vittoria, diè primo il suo voto; ma quando, taciutosi, l'usciera si volse a Ferrante, che desse il suo, questi sorridendo disse: Il voto? ma se lo ho già dato. Ecco là il segretario che lo tiene per iscritto: non occorre altro. Allora il conte a insorgere, a protestarsi che ciò fare non si potea, ch'era contrario all' uso, e simili. Il principe, volto al vicerè, disse: Rispondete per me al signor conte. La cosa non andò oltre. Quel che premeva era d' avere favorevoli i voti, e pei voti il danaro.

Avvenne l'anno appresso (1550) la nuova spedizione in Affrica. Generale delle genti da terra andò d. Garzia di Toledo, figliuolo del vicerè, e fra' capitani di fanti un gentiluomo salernitano, a nome Tommaso di Ruggiero. Nello stesso tempo, ma poco innanzi il principe di Salerno s'era stretto in grande amistà col principe di Bisignano, suo parente, e ad instigazione del Salerno il Bisignano avea fatto uscire sua figlia di casa del marchese della Valle, castellano di Castel nuovo, già da me nominato più volte, la quale era nuora al marchese, ed alla quale era morto il marito. Non so che imbroglio vi fosse, nè'l voglio sapere. Certo è che'l mar-

chese se l'ebbe molto per male, che la nuora gli fosse uscita di casa, quasi dell'onestà di quella sua casa si sospettasse; e a vendicarsi di questa ingiuria sopra chi sapeva esserne stato l'autore, s'aperse con d. Garzia, che disponesse quel Salernitano, che dovea con lui partire, suo sottoposto, a veder modo di ammazzare il principe di Salerno. Tommaso di Ruggiero promise del sì a d. Garzia, e ne diè il carico a suo fratello Perseo, scemo di cervello, ma buon cacciatore, il quale coglieva bene al segno con l'archibugio. Tommaso disse a Perseo, che bisognava ammazzare il principe, senza più; e Perseo, senza domandare perchè, disse che lo farebbe, come se si fosse trattato d'un daino, o d'un lepre. Un dì che 'l mal arrivato principe da Napoli tornava a Salerno, nella via da Cava a Vietri dove la strada svoltava sopra al casale della Molina, in un passo angusto tra'cespugli l'assassino s'era appiattato. Da tre dì lo aspettava a quel varco, essendovi andato ben provveduto di vivande e di bere. Ecco il principe a cavallo, che scendendo uno scaglione, che a caso quivi era, gli si scopre davanti. Fortuna volle, che passasse in quel punto un mulo, carico d'una soma d'olio. Il principe per fare passare la bestia, la quale gli attraversava il cammino, trattenne alquanto sullo scaglione il cavallo. Tira il Perseo intanto, e senza questo narrato incidente non avrebbe fallato il colpo. Forò la palla tre o quattro dita sopra il ginocchio del principe, e tra nervi passando, senza oltre offendere, se ne

uscì via. L'assassino quantunque buone gambe avesse, venne raggiunto; ma non potè mai confessare quello che non sapea, la cagione vera dell'empio attentato: uomo stupidamente feroce. Voleva il principe il nato suo vassallo punire, ma gli fu detto di nol potere; perchè quando Roberto, il padre suo, riebbe lo stato di Salerno, domandò, ma non ottenne la remissione de' rei. L'animo di Ferrante respirava fiele e veleno. Il vicerè, al solito, dava buone parole, e mandava a lungo l'affare. A Giovan Berardino d'Acampora, privato cittadino, era stato a que' giorni tirata un'archibugiata, e quantunque niun danno non avesse arrecato alla persona, pure il dì appresso il percussore era stato punito di morte. Or per un principe di Salerno si procedeva con freddezza, quasi si trattasse del più vile uomo di questo mondo! Il vicerè passò anche più oltre: a processarlo d'eresia, e che in casa ricettasse sbanditi, e che avesse la sua parte a' latrocini che si commettevano, ed anche, per gettargli tutte le brutture sul viso, di pessimo vizio nefando contro natura. Minacciato nelle sostanze, offeso nell'onore, pubblicamente infamato, risolvè il principe di lasciare un paese, nel quale non gli era nè pur sicura la vita. Fuggì più che partì, evitando le insidie, che gli avea tese il vicerè sul partire per averlo nelle mani. Fuggitosi per sempre dal regno, ebbe varia fortuna. Ebbe sospetto dell'imperatore, come prima aveva avuto sospetto del vicerè, nè senza un salvo condotto, sottoscritto da Cesare,

volle a lui affidare la sua persona: il che parve , com'era, un dubitar della fede del sovrano. Pove ro Ferrante Sanseverino! D'errore in errore, chiaritosi ribelle, prima in Francia, e poi di Francia si condusse, peragrando, in Costantinopoli, dove visse a uso Costantinopoli. Torna in Francia, e vi si rende e vi muore ugonotto. La sua andata in Francia operò che vi fusse meglio veduto di Cesare Mormile (il quale, come si disse, vi si era già rifugito) s'intende, perchè più grande, e di nome. Questo accese di gelosia il Mormile , il quale venutosene in Roma, rivelò agli Spagnuoli segreti di stato, sperando così di riavere la patria e la roba. Svelò il trattato che il re di Francia aveva col Turco, in cui erano egli e 'l Sanseverino implicati , per fare accostare a Napoli un'armata turchesca, gittare il regno in una nuova rivoluzione, e levarlo alla Spagna. Brutte cose son queste, a dir le quali, poichè il dirlo è forza, fuor misura m'affretto: vinta, com'è , in me la ragione dallo sdegno. Cesare non riebbe la roba. Solo gli fu dato tanto che potesse vivere in patria disonorato. Così finì il Mormile : così in Ferrante i principi di Salerno di casa Sanseverino si spensero.

Ma gli uomini passano, le cose durano, da altri giudiziosamente fu detto. Poco premono gli uomini, e sieno pur potentissimi, a paragone delle nazioni nelle quali sono massimamente da studiare le istituzioni. La mala augurata istituzione della Inquisizione spagnuola in Napoli mai non fu voluta ri-

cevere. Questo vanto resta a' Napoletani, nè io credo di averlo con la presente opera attenuato. Ma come sorte già in Napoli le eresie, a ciò fosse provveduto dalle potestà spirituale e laicale, nasce curiosità di sapere. Ad appagare la quale curiosità l'ultimo libro di questa storia è rivolto.

FINE DEL SESTO LIBRO.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Storia delle cose seguite nel regno per causa delle nuove eresie. Bolla di Giulio III. Caso lamentabile della Guardia, e di altre terre di Calabria. Provvedimenti dati da' monarchi spagnuoli intorno a queste materie di ecclesiastica giurisdizione. Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico. Giulia de Marchis da Sepino, e suo singolare processo. Monsignor Piazza, e suo imprudente procedere. Rumori a tempo del cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, e come sapientemente quietati da re Carlo Borbone. Conclusione, e fine di questo lavoro.

Il tribunale del santo ufficio di Roma, proprio concetto del cardinale Theatino, e da lui singolarmente al papa proposto, venne colà istituito nel pontificato di Paolo III, con una costituzione in data del 21 di luglio dell'anno 1542, ottavo del regno di quel pontefice di casa Farnese. Questo supremo tribunale di fede, creato sull'esempio di quello di Spagna, e dal quale dovevano tutti gli altri tribunali dipendere, fu specialmente commesso a chi l'aveva proposto, al cardinal Theatino cioè del titolo di S. Clemente, che fu poi cardinale di Napoli, e governò finalmente la chiesa universale col nome di Paolo IV. Ebbe compagni all'opera, frà Giovanni di Toledo, domenicano, figliuolo del duca d'Alba il vecchio, e fratello del vicerè di Napoli (di chi questo vicerè si valse per avere il breve di Roma, come sopra a suo luogo è stato ampiamente narra-

to) (1), arcivescovo di Burgos, del titolo di san Sisto, chiamato prima il cardinal di S. Iago; Paolo Parisio di Cosenza, cardinale del titolo di S. Balbina; Bartolomeo Guidiccione da Lucca, cardinale del titolo di S. Cesareo: frà Dionisio Laurerio di Benevento, del titolo di S. Marcello; e frà Tommaso Badia da Modena, cardinal di San Silvestro in Campo marzio. Questi cardinali presero ad esaminare le dottrine che fossero contrarie alla vera fede cattolica, a punire gli uomini che le professassero, e a proibir i libri che le contenessero: Tesserono di libri proibiti un catalogo, che poi, regnante Paolo IV pontefice, si pubblicò. Di nuove armi in somma la chiesa si provvedea a fulminar le eresie. I Napoletani del 1547 dissero, niun'altra Inquisizione volere che quella esercitata, secondo il precetto de' canoni, per via ordinaria, dal proprio vescovo, o in mancanza dal suo vicario. Ma non sempre a grado loro andò la faccenda. Imperciocchè nel 1553 avendo l'imperatore scritto a papa Giulio III che aveva saputo esservi in Napoli molto sospetto d'eresia, e che ogni giorno crescevano i seguaci della nuova setta, il papa dovè raddoppiar le diligenze, come anche fece il Theatino; e in vero, al dire del p. Caracciolo (già da me citato autore d'una vita inedita di Paolo IV) giovò tanto il valore e zelo del Rebiba, vescovo di Mottola, vicario di Napoli, che spesso si mandavano le *barcate* di carcerati da

(1) Libro terzo in fine.

Napoli a Roma, fra' quali erano alcuni nobili, la maggior parte de' quali per poca cautela inciampavano in qualche errore, ma si ravvidero facilmente; ed il cardinal Theatino fu tanto diligente e severo in fare l'ufficio suo, che non perdonò anche a certi suoi parenti di famiglia spagnuola, com'egli stesso scrisse in una lettera a sua sorella — Così il Caracciolo. Erano adunque scorsi appena sei anni dal 1547, e già si mandavano le *barcate* d'inquisiti d'eresia da Napoli a Roma, ed in Roma si giudicavano. Il vicerè Toledo volentieri prestava il braccio secolare a' vescovi, o a lor vicari per estirpar qualche falsa opinione (1), e nello stesso tempo usava mandare i prigionieri a Roma agli ufficiali di quella Inquisizione, ovvero d'esigere dagli inquisiti le mallevorie di presentarsi ivi avanti a quelli ufficiali. Andati gl'inquisiti a Roma, e fatta l'abiura e la penitenza ad essi imposta, n'erano poi rimandati alle loro case (2). Tale per le cose nostre in su le prime mostrossi la Inquisizione romana. Venne a' dì 7 d'aprile del 1554, a' prieghi della città (atterrita

(1) « Il vicerè d. Pietro di Toledo scrive al governatore di Capitanata a 23 maggi. 1552 ordinandoli che rimetta il prigioniero che tiene inquisito d'eresia al vescovo di Troia, suo giudice competente. E a' 27 avvisa il vescovo dell'ordine dato. Questi poi dopo ricevuto il carcerato lo partecipa al vicerè, e ne ottiene risposta a 29 giugno 1552, nella quale gli diceva che per castigo dell'inquisito avea ordinato al governatore che gli presti il braccio secolare, come in effetti gli scrisse lo stesso giorno. » Chioccarello, Archivio della Regia Giurisdizione, Venezia 1721 pag. 143.

(2) Giannone, lib. XXXII, cap. V, § I.

appunto dal procedere del su mentovato Rebiba), spedita bolla da Roma, con la quale Giulio III interdiceva che si facessero nuove confiscazioni di beni di eretici nel regno, e cassava ed annullava quelle che insino allora si fossero fatte (1). Ma nel pontificato del rigido Caraffa la Inquisizione contro agli eretici prese forme tremende. Pomponio, o come altri il nomina, Pompeo Algieri da Nola, studiava in Padova. Accusato nel 1555 di sprezzar la fede e religione de'suoi maggiori, fu rinchiuso per tre anni in Padova, e in Venezia condannato alle galee in vita. Il legato pontificio, richiestolo alla signoria l'ottenne. In Campofiore in Roma fu arso vivo, supplizio ch'egli con singolare costanza sostenne, esempio che dovea poi appresso ripetersi in persona di un altro Nolano, in persona di Giordano Bruno, immenso filosofo. Erano quelli in verità tempi di generale intolleranza, e chi conosce la storia di Europa sa che la intolleranza non era solo di parte cattolica: deplorabili tempi, in cui, per tornare a noi, regnava un Filippo II di Spagna! Nel costui regno avvenne il caso memorabile della Guardia in Calabria, che brevemente qui mi tocca dover narrare.

In alcune terre vicino di Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo e S. Sisto, anzi però la Guardia era detta de' Lombardi, vivevano uomini, venutici d'oltre monti e dalle parti di Lombardia, Valdesi o Albigesi, i quali, sino dal principio del secolo XIV, perseguitati altro ve

(1) Vedi appendice, in fine del vol. Lettera B.

e minacciati d'estremo estermio, qui tra noi si vennero a ricoverare. Ignorati al mondo qui crebbero e moltiplicarono, e avrebbero seguitato a vivere tranquillamente, senza la riforma avvenuta in Germania per opera di Lutero. Allora lor saltò in testa di sapere di quelle nuove diavolerie, e mandarono lor deputati in Germania, imperciocchè quantunque come ignorati così ignoranti fossero, di non esser cattolici questo troppo bene sapevano, e avevano continuato lor relazioni e pratiche con quei lor paesi d'origine, tutti allora infetti dalla eresia. Due ministri di Ginevra furon loro spediti, i quali con prediche, esortazioni e scritti diffondevano la pretesa riforma: e si riformavano non solo quelle terre di Calabria, ma le vicine ch'è più, di Basilicata, Faito, la Castelluccia, e le Celle. Se ne accorsero i preti, il male si faceva sempre più serio, e necessitava un rimedio; chè al dire del Botta, *se i protestanti hanno per male che i cattolici cerchino di convertirli, non si vede com'e' possano lodare in sè ciò che condannano in altri, massime quando ciò sia con pericolo di turbazione dello stato.* Lo seppe nel 1561 il cardinale alessandrino, inquisitore generale. Mandò più gesuiti (già di fresco i gesuiti s'erano stabiliti in Calabria). Predicassero, esortassero i popoli a non disgiungersi dall'unità della cattolica chiesa. Ma perchè poco frutto facevano i gesuiti, parve al vicerè che fosse da adoperare le armi. Mandò soldati da Napoli ad assaltarli. I Guardianesi con apparenza di formato esercito incontrarono i vicereali. Ne seguiva

una miserabile mischia, dove la disciplina de'soldati la vinse, non che la vittoria non costasse sangue spagnuolo. I vinti, non potendo più tener la campagna, nella Guardia si rinserrarono, e di qualità afforzaronsi, ch'era diventata la Guardia quasi una inespugnabile fortezza: uno de'propugnacoli della fede novella. Il duca d'Alcalà era il vicerè (1). Commetteva a Scipione Spinelli, signore del luogo, finisse l'impresa. Lo Spinelli, adoperando la forza e l'inganno, riusciva ad esterminarli. Fu fatto di quelli sciagurati una orribile carneficina. Gli eretici furono in ogni modo tormentati, e molti arsi vivi. Ne'pochi reliqui furono i matrimonii proibiti tra loro. Così col ferro, col fuoco fu la non in-

(1) D. Parafan de Ribera duca d'Alcalà, vicerè. *I giornali storici delle cose accadute nel regno di Napoli nel governo di d. Ferdinando Afan de Ribera Enriches duca d'Alcalà* si riferiscono a un vicerè posteriore, dello stesso nome. Stanno nella scansia X, B, 57, della r. biblioteca borbonica. Non bisogna quindi il primo vicerè Alcalà confondere col secondo, che tenne il governo nel 1629 e 1630—«Alquanti dì sono, 1630 gennaio. (si legge in detti giornali) tra la corte ecclesiastica e regia, successe cosa di consideratione, et fu che a tempo del duca d'Alva, havendo questo signore inviato un Spagnuolo con sua commissione contro certi particolari di Nicotera, quello nello exequire prese certe robe del vescovo di quella città, di che risentitosi il vescovo lo fe'per ultimo dalla sua corte carcerare. Lo Spagnuolo havendo ricorso all'audienza del preside della provincia vi mandò uno degli auditori di casa Figueroa, il quale venuto lo volea scarcerare, e per tal fine scassate le carceri, non vi trovò il carcerato, perchè il vescovo havea fatto trasportarlo, e di più scomunicò l'auditore stesso, nè per allora si parlò d'altro, però passato un anno nè essendosi l'auditore fatto assolvere, fu citato come sentiva della fede cattolica, et di ciò nè anche curatosi passò il secondo anno, et fu per sentenza dichiarato heretico, et scritto da Roma a monsignor Petronio, vescovo di.... ministro di S. Ufficio per il papa in questo regno, ecc.... Il vicerè Alcalà sostenne l'uditore, ed ebbe due monitorii da Roma.

digena pianta divelta e distrutta, e per legge proibito di ripullulare.

La quale crudeltà il vicerè non usava soltanto nel cupo fondo d'una provincia, ma in Napoli. Dove Francesco d'Alois, della città di Caserta, e Giovan Berardino Gargano, cittadino d'Aversa, a' 24 di marzo del 1564 per cagion d'eresia furono, nella piazza del Mercato, decapitati, e al cospetto della città tutta, arsi vivi i lor corpi. Si pose mano alla confiscazione de' beni. I Napoletani misero innanzi la bolla di Giulio III, su mentovata: il che dette occasione alle dispute fra' reggenti Salernitano e Revertera che si leggono nella causa di Alois. Dopo del qual fatto molte famiglie di Napolis fuggivano. Non mancava dell'Inquisizione che il nome; chè gli orrori e lo spopolamento che la Inquisizione in Ispagna cagionava ed altrove, anche fra noi si osservavano. La città fu in gran bisbiglio e rumore. Pensarono al solito mezzo di mandare a fare ufficii in Ispagna per loro ambasciatori. Si ripeterono le stesse cose, si mostrarono gli stessi privilegi, s'ebbero da Madrid le stesse favorevoli risposte e promesse, pronti e prestì gli Spagnuoli sempre, ove ne avessero avuto comodità, a far peggio. Fu questa volta scelto dalla città legato in corte a rappresentarla un ecclesiastico: Paolo d'Arezzo, primo splendore del nostro consiglio di S. Chiara, poi della religione teatina, il quale fu poscia arcivescovo di Napoli, e morì cardinale. Costui non voleva in principio andare, essendosi, appunto per amore di pace e di quieto vivere, dal foro riparato ne' chiestri; ma vi venne, si noti, astretto dal

cardinal Borromeo e dal papa stesso (Pio IV) a titolo d'obbedienza; ed andò. Or se un cardinal Borromeo, se un papa astringono un Paolo d'Arezzo, un teatino a rappresentare in corte di Spagna le ragioni di Napoli contro la Inquisizione, ognun vede che questo funesto dono era per allora tutta opera degli Spagnuoli (1).

Ma i casi di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, alquanto anteriori in ordine di tempo, ora a sè indietro mi chiamano, siccome quelli che assai divulgati in Europa, al mio soggetto si riferiscono. Nacque nel 1517 da Niccolò Antonio, o, come i Napoletani dicono, Colantonio Caracciolo, già da me nominato più volte nel corso di questa storia, e da una dama de' Caraffa, di quella nobilissima famiglia, cioè, dalla quale uscì Paolo IV, che le era zio. Primogenito e ammogliato dal padre, secondo il costume de' nobili, dell'età di 20 anni, ebbe in moglie la figliuola del duca di Nocera con ricca dote di ventimila ducati, e fu lieto di bella e numerosa prole, sei figliuoli tra maschi e femmine. Gentiluomo destinato a servire l'imperatore, ebbe da quello la chiave d'oro. Tutto sorrìdea a Galeazzo: agi, fortuna ed onori: tutto immolò alla prepotente forza d'una opinione. Conobbe in Napoli il Valdes, e

(1) Deinde in anno 1564, volens civitas haec Neapolis oratorem ad eundem regem mittere, pro re gravissima, illumque exorare ne in hoc regno Neapolis sanctissimae Inquisitionis officium horribile ac rigorosissimum tribunal erigatur, sed sanctae fidei causae ordinariis relinquatur cognoscendae ac iudicandae, electus is (padre d'Arezzo) fuit orator — Chioccarelli, Vite de' vescovi ed arcivescovi napoletani fol. 346 — Dall'estratto dell'accaduto in Napoli nel 1661 MS.

quantunque il Valdes fosse assai destro in diffondere il veleno delle nuove pericolose dottrine, nientemeno più valse nell'animo di lui un suo parente per nome Giovan Francesco, già intinto di quella pece. Marco Antonio Flaminio, nome quanto caro alle lettere, tanto funesto alla cattolica fede, gli scrisse una elegante lettera latina (chè non avrebbe potuto il Flaminio scriverla non elegante) nella quale, a persuaderlo delle nuove credenze, si giovò della fama e dell'autorità di Vittoria Colonna. Doveva il giovane marchese di Vico, più spesso che alla sua pace non convenisse, per ufficio di corte tramutarsi in Germania: ivi sempre più s'imbevea nelle dottrine contrarie alla fede de' suoi maggiori. Un giorno, passando per Strasburgo, s'imbattè in Pietro Martire. Il poveretto avea poco andare a divenire eretico, e cambiare di religione. Ma come professar in Napoli le nuove credenze? Torna in patria; e, di nascoso al padre e alla moglie, raggruzzola il più danaro che può, duemila ducati. Con quelli a lato parte, e raggiunge in Ausburgo l'imperatore; ma quando questi passò ne' Paesi bassi, più nol volle seguire. Ora sen va a Ginevra, dove capita, per sua mala ventura a capo a due giorni, un altro Italiano, un gentiluomo di Siena, Lattanzio Ragoni, già da lui conosciuto in Napoli, a cui era venuto lo stesso ticchio di cangiar fede. Galeazzo fece la sua solenne abiura. Il padre e la consorte gli mandarono un loro congiunto a dissuaderlo, ma tardi. Era minacciata la casa della confisca de' beni, e i figliuoli di Galeazzo d'essere dichiarati indegni della successione de' feudi, alla morte dell'avolo. Il quale corre nella sua avanzata età a gittarsi a' piedi dell'imperatore, e prima dell'im-

peratore vede, in passando il figlio a Verona. Ma nulla non ottiene quel misero vecchio dall'indurato figliuolo. Benigno l'imperatore assicura i feudi a' nipoti del vecchio marchese. Invano Girolamo Fracastoro volle procurare, se giungesse a vincere con la sua dottrina gli errori di mente del novello protestante. A colui a cui non erano valuti i conforti e gli ammonimenti d'un padre, deboli parvero le ragioni d'un Fracastoro! Ginevra desiderava, e in Ginevra tornò. Avvenne intanto l'esaltazione al trono pontificio di Paolo IV. Gli animi de' parenti del novello protestante si sollevavano a grandissime speranze. Il vecchio, sempre col pensiero intento e fiso di ravviare il figliuolo, pensò di questa congiuntura valersi. Gli scrive, e si rivedono in Mantova questa seconda volta. Misegli innanzi il padre, che il bene che il papa potea fare a' suoi nipoti, era solo attraversato da lui, che persisteva duro nell'eresia: usò pianti, preghiere. Fino pronunziò su quel capo la grave maledizione paterna. Tornando a casa, nel passare che fece per Roma, narrò al pontefice, com'era stato infruttuoso anche quel tentativo. Ma Galeazzo amava la moglie: l'amava e l'abbandonava. Così contraddittorie sono le indoli umane da far credere quello che alcuni autori affermano, che sia da vero duplice l'umana natura. Non restava che un'ultima prova, e l'infelice genitore la tentò. Fe' che la nuora, più spesso che non soleva, scrivesse al marito. Si accese in costui desiderio vivissimo di riabbracciarla. Ebbe da lei, che si sarebbe fatta trovare in Dalmazia in una terra de' signori veneziani. Corre al luogo indicato, corre e non trova la moglie, o che colei non potesse trovarsi

nel giorno posto, in quel luogo, o che non volesse. Ma egli, che più che mai ardeva del desiderio vivissimo, non curando ostacoli, s'arrende all'invito fattogli dalla consorte, di venirne a Vico con manifesto pericolo della persona. A Vico nel feudal castello, con indescrivibile giubilo fu ricevuto da tutti. Tutti gli erano attorno: padre, moglie, figliuoli. Gustava, dopo l'amara assenza, le gioie del ritorno e le dolcezze domestiche. Meno una. La moglie i coniugali amplessi gli denegò. Disse, non potere per coscienza, se egli non lasciava l'eresia. Vinse nel contrasto degli affetti la forza delle imbevute opinioni. Galeazzo lasciò per sempre questa volta la moglie, districandosi a forza dalle braccia d'un padre, vicino a passar nel sepolcro, e de' cari figli innocenti, che nel ritenevano invano. Visse il resto de' suoi giorni in Ginevra, dove passò a nuove nozze con una dama francese, anch'ella apostata (fatto ch'egli ebbe pronunziare il divorzio dalla prima moglie da' que' ministri di Calvino). Morì di 69 anni e quattro mesi, da' protestanti scrittori celebrato eroe d'invitta costanza.

Anche Gioan Berardino marchese d'Oria, di casa Bonifacio, in chi quella onorata casa si spese, uomo di buone lettere, ma di guasti e perduti costumi; anche costui dico, per seguitare gli errori di Lutero, lasciò molte ricchezze (signore di molte terre e ricco stato, oltre di Oria, di Francavilla e Casalnuovo) e morì povero in Danzica, in età molto avanzata a' 26 di marzo del 1597 (1). Fo ritorno alla storia. Nel governo del

(1) Ammirato, delle famiglie nobili napoletane, 1.^a parte, pag. 78. Telminio, de' tre Seggi di Napoli — Baldassar Papa Dia, Vite d'uomini illustri salentini, pag. 154.

cardinal di Granvela furono due vecchie Catalane che non vollero abiurare il giudaismo, condotte in Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Scrisse l'Ossuna vicerè una sua regia lettera al governador di Calabria, a 14 di novembre del 1583, nella quale diceva che, essendogli venuta lettera del cardinal Savelli da Roma, dove gli si domandava la persona di Giovanni Battista Spinelli, principe di Scalea, per cose di santo Ufficio; e volendo egli vicerè dare ogni aiuto e soddisfazione in tali materie, comandava: Si trasferisse il governadore al luogo, dov'era il principe, lo incarcerasse, e lo conducesse prigioniero nella regia udienza. Ove il principe desse malleveria di ducati venticinquemila di presentarsi dirittamente fra un mese in Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel tribunale di fede, lo lasciasse uscir libero, e quando non, non; e ne lo avvisasse (1). Scrisse al reggente di Vicaria altra lettera, a 9 di dicembre del 1585, che dallo stesso cardinal Savelli, per la stessa ragione, gli si domandava da Roma la persona di Francesco Conte, capitano dell'isola di Capri: però lo incarcerasse, e, dove desse malleveria di ducati mille di presentarsi a quel tribunale, lo escarcerasse. L'anno appresso, essendo reggente di Vicaria Carlo Spinelli, comandògli il vicerè, sotto buona custodia mandasse a Roma Francesco Amoroso, capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a' ministri d'Inquisizione. Il vicerè conte di Miranda calcò le medesime orme.

(1) Giannone, l. XXXIII, cap. V, e cita il Chioccarello ms. Giurisd. tom. 8.

Or questa somma facilità con che i vicerè spagnuoli concessero l'assistenza del braccio regio agli ordini che ci venivano di Roma da quella Inquisizione, fe' luogo ad inconvenienti, a cessar i quali fur vòlte le dispute giurisdizionali, sostenute con grande calore da' nostri giureconsulti in pro'della regia prerogativa. Fabio Capece Galeota, a cagion d'esempio, con un suo discorso pubblicato per le stampe (1), queste governative massime rifermò: — gl'Inquisitori di Roma non potere entrare nel regno *senza lo regio exequatur, lo quale se li concedea revocabile AD NUTUM, e con la clausola DUMMODO CANONICE SE GERANT*, e con la nota, QUANDO ET QUANTUM SIBI cioè, REGIS VIDEBITUR; — ch'essi inquisitori tanta potestà avevano, per quanto procedevano per il mezzo de' regii ministri; — che quelli non poteva procedere a nuove catture senza nuovo *exequatur*; de' ministri regii essere la esecuzione e promulgazione delle sentenze, come finanche l'esame de'rei, — che gli ecclesiastici non solamente dovevano domandare a' ministri del re *auxilium et favorem, sed etiam consilium*, e in altri più minuti particolari discese, che lungo sarebbe venir rammentando (2). Oggi che la sapienza politica del se-

(1) 9 dicembre 1585. Sottoscrive così il Discorso — *Fabius Capycius Galeota, Reg. Cons. Regij et Jurisdictionis Advocatus* — Ho letto anche una Consulta intorno a ciò di Annibale Moles (Napoli 8 di aprile del 1588) in cui è detto: è stato sempre solito che quando da Roma si è ordinata la captura per causa di heresia se sia fatto intendere a V. E. (cioè al vicerè) ecc.

(2) Citato Estratto dell'accaduto in Napoli nel 1661 — Vedi anche il Discorso indirizzato all'Eccellenza del Sig. Duca d'Alva per comprobatione dell'antichissimo costume et inviolabile osservanza di non potersi poner mano nel regno a

colo, in cui viviamo, più certi limiti ha posto tra la civile e l'ecclesiastica potestà, queste notizie non servono ad altro che a mostrare appunto, come e per quali vie a siffatta sapiente partizione pervenimmo. Sorse Vincenzo Corcione, presidente della regia Camera (così agli ecclesiastici i magistrati si contrapposero) e mostrò essere contro non meno al diritto che all'inventerato costume del regno, metter mano ad incarcerazione de' naturali e abitanti regnicoli, senza prima domandare l'assenso del vicerè. Venne carta da Filippo III di Spagna, la quale a queste massime di stato diè tutta la forza di legge scritta: Che gli ordini del santo Ufficio di Roma non fossero vevoli nel regno senza saputa del vicerè che governava.

Or che gl'inquisiti in materia di fede fossero inviati a Roma è un fatto, come è un fatto ancora che i vescovi procedessero in tali cause, non come Ordinarii, ma come delegati del santo Ufficio romano. Ciò si vide ad atto d'esempio nella gran causa di suora Giulia de Marchis da Sepino del terzo ordine di S. Francesco, del p. Agnello Arciero crocifero, suo confessore, e del dottor Giuseppe de Vicariis, i quali facendo un uso pessimo della mistica, dettero in mille errori e laidezze. Frà Diodato Gentile, vescovo di Caserta, dimorante in Napoli con carica che gli veniva dal sant'Ufficio di Roma, vi pro-

carcerare nessuna persona per causa d'heresia, o del santo Ufficio, senza prima darne notitia alli signori vicerè che han governato et con loro licenza—Stampato in 14 pagine a due colonne. Si conserva tra le carte del duca della Regina, Carlo Capece Galeota, suo discendente.

cedè. Ma, creato nunzio di Napoli, gli sottentrò il vescovo di Nocera. Napoli intera era divisa per conto di questa Giulia. Magistrati, nobili, e fino ecclesiastici, presi della finta dolcezza di lei, giuravano nella sua santa vita. Ma non i teatini, che avute certe sadice rivelazioni, non si lasciarono dalla donna ingannare. I quali, credendo che Nocera per questo affare non si riscaldasse abbastanza, ottenner da Roma che il negozio fosse commesso al vescovo di Calvi, monsignore Maranta. Il vicerè, instigato da'parteggianti per la Giulia, volle saper dal Maranta, come e per che modo procedesse in questa causa — Come delegato della Inquisizione di Roma — gli fu risposto dal vescovo, il quale nel medesimo tempo scopri al vicerè le scelleraggini che si commettevano da suora Giulia e consorti.

Imperciochè avevano questa specie di mistici aperta quasi una scuola, nella quale convenivano uomini e donne. Altro non dico — « Stesse attento il vicerè, soggiunse il vescovo, a non troppo lasciar conversar li discepoli di suora Giulia con la viceragina, o mal per lui! » — Queste parole atterrirono il vicerè, per guisa che non pose più alcuno intoppo, e permise che il vescovo incarcerasse la femmina, e il dottore, intanto che già il degno confessore aveva avuto in Roma una chiamata non punto piacevole. Ma i fautori della maliarda non si ristavano, quasi si fosse trattato d'una innocente. Oppresso, assordato e sopraffatto il vicerè da' pubblici clamori, dovè di bel nuovo far intervenire la sua autorità in questa buia faccenda. Mandò per il Maranta, e poi che se l'ebbe davanti, con assai mal

garbo il riprese d' aspre parole. Il povero vescovo veduto che non v'era verso a capacitare quest' uomo , a provargli che quelle cose di che la Giulia era imputata, erano fatti, e fatti innegabili, gli dà in mano il processo. Il quale fatto leggere dal vicerè a' suoi ministri, ebbero i protettori della Giulia agio a conoscere, di che colei fosse propriamente incolpata, onde commisero a Scipione Rovita, buon giurista secondo l'età, ad assumerne la difesa. In Roma spiacquè l'operato del vescovo, che, svelando il mistero di quel processo, avesse fatto luogo a più grave scandalo. Nè valeva il dire, che a solo fin di benesifosse egli così comportato, e quasi costrettovi da necessità. Tornò l'affare a monsignor di Caserta, nunzio di Napoli, il quale senza più ostacoli, mandò i rei a Roma con buona scorta, facendoli partire di notte tempo, acciocchè non se ne addasse nessuno. Paolo V, con molta assiduità e diligenza dagl'inquisitori di Roma fe' disaminare la cosa. I quali trovarono e pubblicarono colpevoli di molte eresie e di pratiche scandalose, e a perpetuo carcere e all'abiura dannarono suora Giulia, il confessore, e il dottor de Vicariis. Seguì l'abiura nella chiesa della Minerva in Roma con apparato solenne. Vi assisterono e cardinali, e principi romani, e molta quantità di popolo. Di bocca abiurarono gli errori, confessarono le disonestà, svelarono i loro mistici deliramenti. Volle nella sua saggezza il pontefice che nel duomo stesso di Napoli si leggessero i sommarii de' processi, acciò che gli sciocchi, se possibil fosse, si ricredessero. I fautori della Giulia restarono non so se più ammirati o confusi. Pare che altre somiglianti

abiure di Napoletani nella chiesa della Minerva seguissero , secondo quello che ne riferisce il Giannone, il quale ne tace i nomi per rispetto delle famiglie, che a' suoi tempi ancora duravano.

Ma il non prudente procedere di monsignor Piazza, a' tempi in cui regnava in Ispagna Filippo IV , fu causa di nuovi rumori. Venne in Napoli nel 1661 . Prese stanza nel convento de'pp. Girolamitani del beato Pietro da Pisa. Accoglieva quivi le denuncie, e procedeva contro a' sospetti di eresia per commessione in Roma avutane dalla Inquisizione. Avvenne che certo frate dièva leggere un libro a un Bolognese il quale dimorava allora in Napoli. Il Bolognese credè leggervi dentro massime , che alla buona cattolicità s'opponessero, e in luogo di non impacciarsi più di siffatti frati, nè di siffatti libri, dà il libro all'Inquisitore , a cui vomita ogni cosa. Dopo qualche giorno il frate, entrando forse in sospetto della cosa, va la Bolognese, e riuole il libro, che non può certo riavere, s'era già nelle mani della Inquisizione. Quel frate aveva per amico un barbiere, col quale si confidò. Gli dice il barbiere, che non ci pensasse, e lo lasciasse fare. Unita una comitiva armata, va al Bolognese, a cui dice fuor de'denti, in buon italiano, che il libro si ha da restituire, o guai a lui. Posto fra l'uscio e il muro, il Bolognese va da monsignore, e gli si raccomanda, che gli torni il libro, se non lo vuole fare di mala morte morire. Monsignor Piazza istruito del fatto, per alcuni cursori della corte ecclesiastica, fa prendere il barbiere e gli altri, che avevano minacciato il Bolognese. Lieve cosa imprigionare un barbiere , ma quel barbiere era della nobil casa del duca del-

le Noci, il quale si credè offeso nel suo barbiere, e nel duca delle Noci l'intero ordine della nobiltà. Mentre che i sedili si radunano per questo fatto, va il duca dal vicerè (il conte di Peneda) e pieno di mal talento gli dice, che vuole soddisfazione e l'avrà. E l'ebbe in fatti. Il vicerè fe'subito liberare i prigionieri. Una voce intanto per la città ne andava: essere i privilegi irriti di Filippo, di Carlo, di Ferdinando, amatissimo re. Questa essere Inquisizione bella e buona. Il conoscere dell'eresia entrare nelle ragioni dell'episcopato. A' vescovi, solo a' vescovi appartenere in questo, come negli altri delitti ecclesiastici, senza delegazione da Roma, senza occulti giudizi, ma per via ordinaria (1). Nè (i sedili uniti a rappresentare la città, i quali, caduti ormai i parlamenti generali in disuso, l'intero regno rappresentavano) tenero gli uomini di quell'età modi disformi da quelli tenuti da' loro progenitori. Rammentati gli antichi esempi, che formano appunto la materia di questa storia, dissero che il creare nuovi tribunali opponevasi alle promesse date da Carlo V, loro re (*ne erigantur nova tribunalia*, che non si dovessero, cioè, porre nuovi tribunali nel regno oltre di quelli già v'erano) (2). Che un tal tribunale poi era mostruoso, perchè intraprendeva sulla regalia più sacra, qual è quella di amministrare giustizia a' popoli. Il vicerè, viste le cose a mal termine, fece a monsi-

(1) Dicono i Napoletani di volere il solo arcivescovo, e di volerlo con la sola potestà di arcivescovo, e non d'inquisitore, il che spiegano colla parola: *via ordinaria* — Estratto dell'accaduto in Napoli nel 1661. MS. citato.

(2) Parlamento del 1536.

gnor Piazza intendere, dalla città prestamente partisse e dal regno. Ma pure, perchè i deputati de' sedili lo avevano troppo acerbamente ammonito, nè serbato con lui que' riguardi che si dovevano a chi rappresentava pure la persona stessa del principe, chiuse il duca delle Noci, primo autore di quelle molestie, in castello, e 'l mandò in Ispagua, donde poi, pienamente assoluto, due anni dopo tornò. Ad alcuni de' deputati assegnò per carcere le proprie case, donde fu loro inibito d'uscire. D. Tiberio Caraffa, principe di Chiusano, d. Rinaldo Miraballo, e d. Antonio di Gennaro (fatto proprio del tempo, e che vale esso solo a determinarlo e qualificarlo) si ricoverarono in chiesa. Non parve conveniente a Filippo IV, caduta in grande declinazione ed interna debolezza la monarchia spagnuola, di dover dare cagione e pretesti a' popoli, specialmente dopo le ultime rivoluzioni avvenute nel regno nel 1647. Furono perciò le determinazioni del re: Niuna innovazione dovesse permettersi: alla città fossero inviolabilmente osservate le promesse antiche di Ferdinando, di Carlo, e di Filippo suo avolo (1).

E nuovi rumori occorsero per le nuove filosofie, quando in Napoli si cominciarono a conoscere, di Pier Gassendi e di Renato delle Carte. Certamente non si poteva avere per buona la dottrina del senso e del vano d'Epicuro, che Gassendi rimetteva in onore, nè meglio approvare si poteva l'autorità infal-

(1) È riportata nell'appendice, lettera C, una *Cedula* di Filippo II, a cui si riferiva Filippo IV con le parole riportate nel testo.

libile del proprio individuale giudizio, di delle Carte. Come non buone, non vere erano tali filosofie; ma si levavano pure contro all'autorità delle scuole, che avevano cercato troppo lungamente di dominare, e in gravi angustie di ceppi costretto l'ingegno umano. Però, trovavano grazia, maraviglioso a dire, anche fra' nostri dotti, stanchi dell'antica soggezione del pensiero. Non mai più chiaramente si è veduto, che egli non è da costringere l'assenso dell'intelletto. Queste filosofie, quando non hanno rinvenuto più ostacolo, hanno cessato assolutamente di dominare.

Nuovi commissari venner di Roma, a sorvegliare gli andamenti di questi nuovi filosofanti. Un monsignor Gilberto esercitava senza alcun velo l'Inquisizione. Riceveva le denuncie, imprigionava le persone, e, quel ch'è più, teneva sue carceri in S. Domenico maggiore. Costringeva all'abiura i pensatori, che nel sentir loro dalle scuole si dilungavano, con grave loro ignominia, quantunque ne' larghi campi del non vietato opinabile si aggirassero; punto di miscredenza tacciare non si potessero. Di che spesso nascevan disordini e giuste querele. Ma in Napoli erano stati creati a quel tempo uomini deputati a fine che Inquisizione alcuna non si ponesse: grave fatto, di che ci assennano gli storici nostri: vuol dire che alcuni deputati intendevano, che niuna cosa in Napoli s'introducesse, che s'assomigliasse ad Inquisizione. Ebbero questi ufficiali del comune ricorso al vicerè, conte di S. Stefano, e gli rappresentarono: Non volere inquisitore alcuno, avvegna che limitata facoltà avesse, e che i negozi di

religione dovessero trattarsi da' vescovi per le vie ordinarie. Il vicerè , unito il collaterale consiglio, provide, che l'inquisitore da Napoli uscisse e dal regno: le carceri in S. Domenico s'abolissero, e' carcerati in quelle dell'arcivescovato si trasferissero. Di ciò il vicerè tenne informata la città con suo particolare viglietto (1). Carlo II , che regnava in Madrid, non solamente approvò l'operato, ma stanziò, i privilegi fossero inmancabilmente osservati, di che la città era in possesso sin dal tempo del Cattolico. Uffici si passassero al cardinal arcivescovo , che prendesse egli conoscenza delle cause non ancora spedite: il nunzio di ciò altrimenti non s'impacciasse: scrivessesi a Roma , alla santa sede meglio in formata, che la repugnanza all'ammettere l'inquisitore non era d'alcuni pochi, come s'era voluto colfar credere , ma di tutta la città (2). Nel regno medesimo di Carlo II due Napoletani , il dottor Basilio Giannelli e Gioan Battista Menuzio furono fatti incarcerare in Madrid dalla Inquisizione di Roma. Lo stesso temevasi di Francesco Sernicola, inviato a corte dalla città. I deputati del santo Ufficio (così chiamavansi in Napoli que' deputati sopradetti, che si sarebbero meglio , a mio credere, chiamati contro al santo Ufficio) ne mossero preghiere al re dirittamente. « La carcerazione di que' due cittadini dare grande rammarico all'animo di tutti Napoletani ». Il re spedì nuova carta al conte di S.

(1) Giannone, Stor. Civ. lib. XXXII, Cap. V. — Il viglietto del vicerè si trova riportato al secondo tomo de' Capitoli e Grazie di Napoli, a pag. 217.

(2) Capitoli e Grazie di Carlo II, pag. 217 e 218.

Stefano, nella quale, rifermando quello che precedentemente avea comandato, consolò l'animo di tutti i cittadini: Il Menuzio esser già libero, e pel Giannelli aver fatti già passare caldi uffici appresso all' inquisitor generale, che lo scarcerasse, come in effetto avvenne. Nè da Carlo II diverso mostrossi l'imperator Carlo VI. Nel suo regno s' avvidero i Napoletani d'un frate teresiano scalzo, chiamato frà Maurizio, il quale frequentava spesso la corte arcivescovile di Napoli con delegazioni segrete del santo Ufficio di Roma, del quale spacciava esser commessario. Immantinente operarono che l'eletto del popolo ricorresse al vicerè: sbandisse via il frate, e insinuasse alla corte dell' arcivescovo, che procedesse per via ordinaria, senza bisogno d'altri ufficiali straordinarii. E il vicerè, una col collaterale consiglio, aderì a' desiderii della città. Diè a frà Maurizio due giorni a partir da Napoli: otto dal regno.

I deputati intanto studiavano a depurare la formola da sottomettere all' approvazione del sovrano, il quale la confermasse e la pubblicasse. Chè spesso gli avvenimenti pare non abbiano altro scopo, che quello di meglio depurare un concetto, e di più lucidamente esprimerlo. La depurata formola, sottoposta all'approvazione del sovrano, fu — Che nelle cause di fede—si proceda dagli Ordinari per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da' sacri canoni.

Nè da' passati monarchi si mostrò dissomigliante, nè poteva essere che così non fosse, Carlo Borbone, il quale avendo a suo principale ministro di stato Bernardo Tanucci da Pisa, e correndo allora in Italia la

stagione delle riforme de' principi , acquistò sapientemente i rumori del 1746, mossi per causa dell' Inquisizione , arcivescovo di Napoli il cardinale Spinelli di Fuscaldo; pubblicando quel grazioso monarca un editto, fatto scolpire in marmo in S. Lorenzo, in cui del santo Ufficio tra noi fu abolita per fino la paura (1). Onde a compiere la mia fatica non mi resta ormai che poche cose ad aggiungere. Il dire che mai non ebbe luogo Inquisizione tra noi sarebbe boria municipale , che i fatti smentiscono. Fatto vero e costante quello che la Inquisizione di Spagna mai non vi fu potuta introdurre. Il non trovarsi mai menzionata nelle storie Inquisizione napoletana, dove assai spesso trovasi menzionata Inquisizione di Spagna, di Roma, di Sicilia, di Malta, è pure qualche cosa. Certo l'Inquisizione di Spagna non era quella di Roma , e la romana non quella di Malta e di Sicilia , la quale venne di poi colà abolita nel regno di Ferdinando , che, primo di questo nome , regnò tra noi de' Borboni. Ogni regno ricevè le leggi e 'l metodo di questo tribunale, accomodandolo al clima e alla convenienza del paese. Solo in questo di Napoli è ignoto con che metodo e leggi venne egli retto ed amministrato. Ciò pruova che l'Inquisizione non fu mai legalmente stabilita, nè mai consentita dalla nazione. Fu la Inquisizione in materia di fede adoperata dagli ecclesiastici solo in casi estremi come estremo rimedio. Fu la romana, perchè lasciando stare le ragioni di

(1) Arrighi, Saggio di storia di Napoli, tom. sec. pag. 138.
Vedi l'appendice a lettera D.

vicinanza ed altre ragioni anche più gravi, i nostri maggiori la considerarono com'esenzone di quella di Spagna. Ma, quando poi per la declinazione di quella monarchia, e per la forza de' tempi, della spagnuola cessò il pericolo, si sottrassero anche alla Inquisizione delegata all'uso di Roma, salv i sempre facendo i diritti e le ragioni dell'episcopato. Così almeno io leggo in questa bella e gloriosa pagina di nostra storia, la quale, se non ha militari conquiste a narrare, di civili conquiste non manca, onde possa Napoli giustamente trar vanto.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO.

APPENDICE

A

*Sul conte di Matera nominato nel 1. libro ho raccolto
le seguenti notizie.*

Diurnali di Giacomo Gallo, pubblicati
da Scipione Volpicella, pag. 7.

Anno 1494, 8 maggio. Et un Citatino napolitano dello popolo che si chiamava Gio. Carlo Tramontano, mastro della Zecca, fe' un arco trionfale di legname, et di tela avanti S. Agostino per lo Re passava (*per lo quale lo re passava*) per là sotto, et gustò (costò) trecento ducati — (*Giorno della Incoronazione di Alfonso secondo*).

Passero, Giornali, pag. 73.

Dalli 8 di jugno 1495 incomenzaro a governare l' eletto del popolo, perchè da questo tempo avanti hanno governato li gentilhuomini assolutamente: et tornato che fu lo Signore Ferrante II in Napoli trovai come lo re Carlo de Valois, detto Carlo VIII, haveva incomenzato a fare conoscere allo puopolo de Napoli quello che per li capitoli doveva giustamente loro toccare. Et la prima eletione fo fatto eletto del popolo Messer Gioan Carlo Tramontano con 12 altri compagni, et ordinosse che la banca dello puopolo stessee in santo Agostino: e tornato che fo lo re in Napoli. . . . trovai la detta eletione, et havendo conosciuto havere receputo questo Regno per causa dello puopolo, et anco che sariano per governare maggiore cosa che Napoli, se li concesse et affirmò per li capitoli et privilegi, et come ho detto lo primo è stato Messer Ioan Carlo Tramontano con 12 consiglieri, et è stato fatto per sei mesi, governa molto bene, e tene in grassa et pace la terra.

pag. 77.

Vedendo li frangise come la terra s'era levata a rumore contro di loro et che per elietto de lo popole era uno citadino nominato Messer Ioan Carlo Tramontano, grande Aragonese, subito incomenzaro a fuggire ecc.

pag. 89.

A li 25 novembre 1495 è partito da Napoli Messer Gio. Carlo Tramontano, citadino napolitano, come ad eletto et capo de lo popolo di Napoli, lo quale ci andato con 500 infanti napolitani in servitio dello Signore re Ferrante II a Sarno, li quali infanti sono stati pagati per lo puopolo di Napoli che debbiano stare per la guardia di detto Signore Re, et sono stati pagati in questo modo, che fo misso uno bacile alla banca di santo Agostino, et ogni citadino metteva quello che posseva, et così sono pagati.

pag. 111.

In questo anno 1497 foro fatte le cinque per Gio. Carlo Tramontano, ch'era mastro della zecca di Napoli, et de tutto lo Regno, et perloprimo se spendevano a cinque tornise l'una ec.

pag. 112.

Io vi dissi di sopra che alli 8 di giugno 1495 incomenzaro a governare li eletti de lo puopolo che da qui innanzi avevano governato li gentil'huomini soli, et per la prima volta fu eletto Messer Gio. Carlo Tramontano con 12 consiglieri.

pag. 120.

In questo tempo Messer Ioan Carlo Tramontano, citadino napolitano, cavalcai per Napoli conte di Matera (julio 1498). La cronica di Notar Giacomo nota lo stesso fatto in 8bre 1497. Vedi qui appresso nella nostra appendice.

pag. 130.

Alli 20 di settembre 1502 fo pigliato lo conte de Matera nominato Ioan Carlo Tramontano, citadino napolitano, in questo modo che essendo insuto detto conte et D. Ioanne Castriota duca di Ferrandino da Taranto, et con loro in compagnia altri 70 huomini d'arme di più natiune et venuti a Castellaneta et essendo andati a correre a Gravina et havendo fatto preda di alcune cape de bestia, et presuni di questo foro avvisati dui capitani franzesi ecc.

pag. 131.

Nell'anno 1503 essendo le guerre in Puglia cioè l'illustrissimo signore gran Capitano di re di Spagna, e lo duca d'Amburz francese, et stando lo Signore gran Capitano in Barletta et in sua compagnia molti Signuri taliani, cioè lo Signore Prospero et Fabrizio Colonna, lo Signore duca di Termine nominato lo Signore Andrea di Altavilla di Capua, lo signor conte di Popoli, lo conte di Matera nominato Ioan Carlo Tramontano, che già si era liberato da potere di francesi ecc.

pag. 136.

Alli 28 di aprile 1503 lo Signore gran Capitano di re di Spagna nominato D. Consalvo Ferrante de Corduba ensio da Barletta, et venne la volta de la Cerignola, quale se teneva per francesi, accompagnato da molti Signuri Taliani, come fo lo Signore Prospero e lo Signore Fabritio Colonna, lo conte de Popolo de casa Cantelmo, lo Signore D. Iovanne de Iovara et lo conte de Potenza, padre di D. Ioanne, et lo Signore duca di Termine nominato lo Signore Andrea di Altavilla di Capua, lo conte di Matera nominato Ioanne Carlo Tramontano, cittadino napolitano, ec.

pag. 137.

In questo mezzo lo conte di Matera Gio. Carlo Tramontano con certi altri Signuri napolitani arrivarò avanti la porta dello mercato, et certi napolitani volontariamente, et senza licenza delli eletti de Napoli con accette ropperò la porta dello Mercato et fecero entrare lo conte de Matera con l'altri Signuri ecc.

pag. 146.

In questo tempo che lo Signore Re stava a Pozzuolo, in Napoli si facevano grandissimi preparatorii, cioè un ponte allo muolo grande lungo in mare circa cento passi, et uno nobile tabernacolo dove si posava lo Signore Re et la Regina sua moglie: passato che havevano detto ponte, et era questo tabernacolo tutto d'oro fino lavorato, et tutto coperto di panno, et anco per Napoli si fecero di molti archi triunfali, come fo uno allo largo della piazza dell'Olmo, fatto per le genti dello popolo et uno altro ne fece lo conte di Matera nominato Ioan Carlo Tramontano. cittadino napolitano, davanti di S. Agostino

molto degno, et de molta valuta, che quando lo Signore Re passai per detto arco fece de sopra lo detto arco buttare una moneta che valeva mezzo carlino l'una.

pag. 147.

Mese di aprile 1507..... le spese di questo Capitolo (generale degli Agostiniani) le fece lo Signore gran Capitano, et lo Conte Ioan Carlo Tramontano.

pag. 216.

Alli 29 di decembre 1514, di venerdì circa le 16 hore fo ammazzato lo conte de Matera Ioan Carlo Tramontano, et lo ammazzaro li vassalli in questo modo: Che lo giovedì avanti lo d. conte fece un parlamento de cittadini de Matera con dire che voleva docati 24000 per causa ch'esso deve dare ad un Catalano nominato Paolo Tolosa, et li detti cittadini di questo stavano male contenti: pure non possendone fare di manco dissero che volevano fare tutto quello ch'era lo piacere de sua Signoria; ma dappoi ordinaro de lo fare ammazzare, et così fo fatto, ch'era andato a messa, et come enzia dalla Ecclesia, cioè dallo Piscopato, uno schiavone le donai una ronca in testa et l'ammazzai, et dappoi lo spogliaro in camisa et andaro pe le sacciare la casa, ma l'huomini da bene della terra non lo volsero acconsentire.

Consimili altre notizie di costui si hanno nella Cronica di Notar Giacomo, pubblicata da Paolo Garzilli, — pag. 191.

Anno 1495, 16 di maggio.... et fo creato electo del populo Messere Ioanni Carlo Tramontano con dodici altri cittadini consultori ec.

Anno 1495, 6 di luglio. ... cavalcò Monsignor de Bon Pensere per Napoli con la spata innanze et mandò doi volte per Messere Carlo Tramontano, al quale li fo date parole in modo che l'armata se posò appresso l'orto de Aliberti ecc. pag. 199.

Vedemmo sopra quando fu fatto eletto del populo (anno 1493. 16 di maggio); ora vedremo quando fu fatto conte di Matera, pag. 218.

Anno 1497, l'ottobre . . . Cavalcò Messere Ioan Carlo Tramontano conte di Matera per li Seggi de dicta città con più Duchi, Conti et Signuri del regno, et con li oratori de Spagna et

de Venetia fandose (*facendosi*) gran festa et triunfi— (Regnava Federigo d'Aragona).

Anno 1503, 13 di maggio. . . . de Sabato alle 18 hore, essendosi serrate le porte della città, et volendomo intrare lo Signore Ioan Carlo Tramontano Citatino neapolitano Conte de Matera, Messere Antonio de Iennaro, lo reverendo Fra Fabricio Pignatello, priore di Barletta, Messere Ioan Batista Brancaccio, Messere Marcantonio Filomarino, lo Signore Marcello Colonna, e Margariton de Loffredo con circa duecento cavalli, a colpi d'accetta apersero la porta del mercato, et intraro dentro la città andandono per quella gridando: Napoli, Napoli (*si noti*) ma al principio gridaro: Aragona.

pag. 291.

Anno 1506, 1 novembre. . . . et li archi triunfali fatti per lo Eccellente-Ioan Carlo Tramontano, quale (*quali*) era (*erano*) costato (*costati*) più di 400 ducati. . . . Sua Maestà (*Ferdinando il Cattolico: giorno della sua entrata in Napoli*) li venne a vedere.

Vedemmo sopra ch'egli stesso, il Tramontano, avea fatti gli archi per Alfonso II che erangli costati 300 ducati — Diurnali di Gallo.

pag. 328.

Anno 1510, 24 ottobre. Et standose. . . in dì de Santa Ursolina non potendose fare la unione tra li baruni gentilihuomini con lo populo per causa che lo Conte Matera, Luca Busso et altri cittadini volevano prima che dicti gentilihuomini et baruni si sottoscrivessero de loro mano, non volereno la inquisitione, che dopo quello medesimo haveria fatto il populo, et dicevase pubblico che questi erano quelli che erano alla affectione del re , ecc. . . .

p. 331.

Anno 1510, 18 novembre. . . in lo capitolo de Santo Lorenzo còadunati li electi et gentilihuomini, eccetto quello del populo, ma in loco di quillo era Messer Antonio de Ponte. . . . per volereno intendere come alli 14 detto de jovedì per lo preditto Paolo Calamazza, lo Conte de Matera, Luca Russo, Iacobo Littere, Antonio de Manso, et altri era stata scritta una lettera al

preditto re , nostro Signore , et massime che ragionava della inquisizione senza saputa de li eletti de li seggi per volereno intendere, et essendono là venuti, ditto Conte de Matera et altri cittadini, quali erano intermezzati con li gentiluomini, denotandola unione: lo primo che propose fo lo Eccellente Ioan Carrafa Conte di Policastro , stando in piè propose la unione fatta et ditta lettera , a lo quale li rispose lo conte di Matera... che in quella lettera non nce era cosa nulla che fosse stato detrimento a nesciuno ecc.... lo signore vicerè per disturbare, secondo se diceva ecc.... et dopo foro mandati a chiamare... dove andati in castello novo, et uscendono fora lo Conte de Matera andava dicendo a più et diversi napolitani *bonanova* che la Cattolica Maestà ha levata la Inquisizione, del che in più lochi de Napoli se ne fo fatta luminaria.

p. 337.

A dì XIII mensis decembris, XIII indictionis 1510, de sabato, in la sala grande del castello-novo, dicta la messa, cohadunati lo illustre signore Raymundo de Cardona locumtenente etc. li Excellenti Messer Ioan Baptista Spinelli, Conte de Cariati, lo signore Andrea Carrafa, Conte di Santa Severina, lo signore Hectorro Pignatello, Conte di Montelione, consiglieri, lo Excellence signore Ioan Carlo Tramontano conte di Matera , li Magnifici Messere Lodovico de Monte alto, et Messere Colle, Reggente della Cancelleria; li Electi de la città de Napoli , foro lette le Bulle concesse per la Santità di Iulio alla Cattolica Maestà.

B

*Bolla di Giulio III diretta al cardinal Pacecco,
vicerè del regno.*

1554.

Dilecto Filio nostro Petro, Tituli Sanctae Balbinae, Presbytero
Cardinali Paceco nuncupato, Caesareae Majestatis in Regno
Neapolitano Generali Locumtenenti.

Iulius Papa Tertius

Dilecte Fili noster, salutem et apostolicam benedictionem—
Ex tuae circumspectionis literis, et ex sermone dilecti filii nobilis viri, prudentissimique hominis Ioannis Manrici, nobilis viri, Caesareae Majestatis apud Nos Oratoris (a), intelleximus, quod sicut Universitates, et homines istius nobilissimae Civitatis pro suo perpetuo Religionis zelo in subditos istius Regni haereticae pravitatis Reos cunctis Ecclesiasticis censuris, et juris poenis animadverti probant, ita a bonorum confiscatione pro pace et quieto ipsius Regni regimine abstinere cupiunt. Quare Nos, qui in hujus modi nefando crimine extirpando nihil aliud spectamus, aut nobis habemus propositum, nisi Dei honorem, et Sanctae eius Religionis incrementum, atque ut per emendationem malorum boni, praeque ab huiusmodi pestis contagione illaesi conserventur, vestris precibus in hoc annuentes, et tum istius Universitatis, quam in visceribus Charitatis gerimus, tum ipsi serenissimo Caesari, et tuae quoque circumspectioni gratum facere volentes, si quae in isto Regno bonorum in toto vel in parte proscriptiones ex praefata causa hucusque factae fuerint, eas gratiose abolemus, cassamus, et annullamus, ita ut etiam post hac nullos ob similes causas in bonis plecti velimus. Quemadmodum optimis, et integerrimis S. R. E. Cardinalibus huic salutari

(a) Era questi D. Giovanni Manrichez ambasciatore di Cesare a Roma — Giannone, libr. XXXII, cap.

de haeretica pravitate iudicio praefectis iniunximus, quod nec illos dubitamus pro eorum gravitate, prudentiaque et erga Nos studio esse absentaturos. Et nihilominus irritum decernimus, et inane si quid a quopiam in contrarium contigerit attentari — Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris, die VII Aprilis 1554 Pontificatus nostri anno quinto — Paulus Sadoletus Carpent.

Vedi Raggioui (così) per la Fedelis. Città di Napoli negli affari della Santa Inquisizione. In Pesaro Per Gio. Battista Giotto 1661, e Storia della Religione, de' PP. C. R. di D. Gio. Battista del Tufo, Vescovo dell'Acerra (Roma 1609), Cap. 23, p. 95 e 96.

C.

Copia della Cedula del Re Filippo 2.^o glor. mem. che non è stata sua Intentione che nel Regno di Napoli si ponga l'Inquisizione all'uso di Spagna, ma che si proceda via ordinaria — Tratta delle Carte che appartennero a Fabio Capece Galeota, — e si conservano nell'archivio privato di Carlo duca della Regina. È riportata in istampa anche nelle *Scritture e motivi dati a' Signori Deputati*, di cui si parla appresso, e da Pietro Fusco — per la fedelissima città di Napoli negli affari della S. Inquisizione — MS. della b. Borbonica.

—
Por quanto haviendose nos sup.^{do} por parte de la nuestra Ciudad, y Reyno de Napoles fuesemos servidos declarar nostra intencion cerca de la forma del proceder que ha de haver en los casos de heresia, que alli succedieren, por este por tenor de la presente dezimos y declaramos no haver sido, ni ser de nuestra mente, y Intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana, sino que se proceda por la via ordinaria, como hastaqui, y que ussi (così) se osserverà, y cumplirà con efecto en lo adelante, sinque en ello haya folta, en testimonio de lo qual mandamos de la presente firma da de nuestra mano, y sellada con nuestro sello secreto. en Madrid à X dias del mes de marzo 1565 — yo el Rey.

Non sarà fuor di proposito riferire qui ancora lo *Banno de la Inquisicione* ne' più antichi tempi di Ferdinando il Cattolico , secondo è riportato da Notar Giacomo nella sua Cronaca.

p. 334.

Banno et comandamento da parte de lo illustrissimo
Signor Vicerè et locumtenente generale.

Havendo el re nostro Signore cognosciuto la antiqua observancia et religione de la fedelissima Città de Napoli et de tucto questo regno verso la sancta fe catholica, Sua Altezza ha mandato et ordinato , levarese la inquisicione da dicta Città et de tucto el Regno predicto per lo ben vivere universale de tucti — dato in castello novo Napoli 22 novembre 1510.

Raymundo de Cardona Locumtenente generale
Vidit Montaltus Regens — Vidit de Colle Regens
Stea Secretarius.

Di giunta poi a quello che nel settimo libro di questa storia, e proprio verso il fine è detto di re Carlo Borbone, e de'sapienti provvedimenti intorno a questa materia di cause di fede, si consulti l'opera del Gatta: Reali dispacci, Napoli 1775, parte prima, tomo III, pag. 186 e seguenti, dove sono riportati due dispacci, del 1744, 17 giugno l' uno, e l'altro del 1774, 1. febbraio, sotto il titolo VIII *Del tribunale del Santo Ufficio sempre proibito in questo regno*, ne'quali due dispacci si proibisce dal re usarsi dal prelado e dagli ufficiali subalterni titolo d'inquisitore, e di notaio del santo Ufficio, dovendo essi in vece assumere quello di Ordinario e di ufficiali della curia arcivescovile, e si ordina alle Curie vescovili di procedere nella forma regolare e ordinaria in tutte le cause che alle medesime (curie) possono legittimamente appartenere. Vedi anche della stessa Opera tom. 1, part. II. 64, R. III, dov'è detto che a tenore de'Reali Ordini Circolari del 1746 fu sempre ammministrata e retta questa materia.

Di Giovan Angelo Pisanello del quale con lode si parla verso la fine del IV libro di questa storia, in S. Lorenzo, come riferisce l'Engenio, Napoli Sacra, a pag. 111, e l'Aloe nel suo Tesoro Lapidario Napolitano, a pag. 136, si trova la seguente memoria.

Ioanni Angelo cognomento Pisanello
Ex vetusta ac illustri Lombardorum
Familia quae Pisis late olim floruit
Viro et Iureconsulto singulari
Patriae et amicis non sibi nato
Qui vixit ann. LXVII. magna cum civium
Et Principum omnium celebritate et admiratione
Portia Carafa coniugi dulcissimo
Et Claudius et Andreas Filii
Parenti optimo MDLVIII

Di Cicco Loffredo, del quale si parla in varî luoghi della presente istoria, e più particolarmente nel libro V, a pagina 213 di questa copia a penna, è nella chiesa di Monte di Dio a Pizzofalcone, al riferir dell' Engenio, Napoli Sacra, a pag. 564, la seguente memoria.

Cicco Loffredo
A Carolo V. Imp.
In summum Consilium cooptato
Et Beatrici Caracciolae
Parenti opt.
Ferdinandus Loffredus Trivici Marchio
posuit.

Per bene intendere ciò che in varî luoghi di questa storia del 1547 è detto circa al reggimento della piazza del popolo, e specialmente nel IV libro, non sarà superfluo riferire il seguente brano, tratto dalla citata opera dell' Engenio, Napoli Sacra, il quale a proposito della chiesa di S. Agostino, dove detta piazza radunavasi, scrive a pag. 384.

« Il Reggimento del popolo sono l'Eletto, dieci Consultori, 29 capitani de' Priori di Napoli, due conservatori della pecunia, ed il Segretario ».

Di Paolo d'Arezzo, del quale si parla nel libro VII di questa storia, era una memoria in S. Paolo di Napoli, come vien riferito dal Chioccarello, *Antistitum praeclarissimae neapolitanae ecclesiae catalogus*, pag. 349.

Venerabili memoriae

Pauli de Aretio

Clericorum Regularium lumini et columni

Quem virum ob eximiam morum sanctitatem

Omnigenam virtutem, spectatamque doctrinam

Carolus V. Im. Consiliarium

Urbs Neapolis ad Philippum Regem legatum

Summi vero Pontifices

Placentiae Episcopum, Neapolis Archiepiscopum

S. R. E. Cardinalem

Invitum licet et modis omnibus reluctantem

Creaverunt

Ejus quod mortale fuit

Lapis tegit, spiritu coelo recepto

XV. Kal. Julii

Anno redempti orbis MD. LXXIIJ

Ætat. LXVII.

Ma questa iscrizione non è riportata dall' Aloe, Tesoro lapidario napoletano, pag. 374, che invece ne riferisce una più recente dell'anno MDCCLXXIII, che ha minore importanza e minore concetto storico, e che alla più antica sarà stata forse sostituita.

Di Leonardo de Magistris, di cui si parla nel IV libro di questa storia, e si dà come vicario generale del cardinale arcivescovo di Napoli nel 1547, sull'autorità del Summonte, Stor. X; le seguenti notizie si trovano in Ughelli, Italia Sacra, Roma 1659, tom. VII pagina 364.

Leonardus de Magistris , Canonicus Neapolitanus , successit Angelo (nel vescovato di Capri) anno 1539, die 13 Februarij, translatus post undecimum suae administrationis annum ad Ecclesiam Alexanensem: post cujus translationem Iulius tertius Pontifex Capritanam , et Dragoraniensem Ecclesias vacantes ob utriusque paupertatem, et miseriam simul univit die 24 Augusti 1551, ut in actis Consistorialibus legitur etc.

Di Leonardo de Magistris si conservano bolle in questo nostro archivio della Curia arcivescovale di Napoli dall'anno 1541 al 1544, ed io ho veduto anche in alcune carte, che di lui si conservano in detto archivio, la sua sottoscrizione di sua mano propria.

Pure ho dubbio che fosse vicario nel 1547. Il Chioccarello nelle citata opera de' vescovi ed arcivescovi di Napoli scrive che Ranuccio Farnese *creavit vicarium Fabium Mirtum Episcopum Caiasensem sub datum in Hepet die 23 Februarij 1546*; dein Antonium Soniceum Primicerium majoris Beneventanae Ecclesiae sub datum Romae 12 Januarij 1549, atque Neapolitanam dein Ecclesiam in manibus ejusdem Pontificis resignavit eodem anno 1549 — De Archiepiscopis Neapolitanis pag. 326 — Da ciò pare che il vicario nel 1547 fosse il vescovo di Calazzo.

Del Rebiba, vescovo di Motola del quale si parla nel libro VII, ed ultimo di questa storia, la seguente notizia si ha nell' Ughelli, Italia Sacra, Roma 1662, t. IX, pag. 218.

Scipio Card. Rebiba, Archiepiscopus Pisanus, hujus Ecclesiae (di Motola) aliquando administrator fuit , illamque demisit 1560.

« Monsignor Scipione Rebiba, vescovo di Motola quale s'intitolava Vicario di Napoli , e Commissario della Santissima Inquisitione. » Vedi Scritture e Motivi dati a' signori Deputati di Napoli dalla Congregatione degli Eminentissimi signori Cinque Cardinali per lo ritorno del Ministro della santa Inquisitione di Roma nella detta Città e Regno di Napoli, memoria stampata , pag. 8.

Il Rebiba procedè senza commissione o patente nelle cause del santo Ufficio, come commissario dell'Inquisizione di Roma, perchè giudice ordinario per esser vicario dell'arcivescovo corte di Napoli — Vedi Risposta alle Scritture e Motivi ecc., memoria messa in istampa pag. 4.

« Ingelositasi la città di Napoli per la deputazione di tal ministro (del Rebiba), dubitando che potesse venire in conseguenza l'introduzione dell'Inquisizione alla forma di Spagna con la confiscatione de' beni, per assicurare la sua quiete fece per mezzo di Gio: Manrichez, ambasciatore del Re Cattolico (*del l'imperatore Carlo V*) supplicare Giulio terzo per la consecuzione di un Breve (*il breve riportato B*), col quale si ordinasse l'esecuzione di detta confiscatione » — Vedi Scritture e Motivi ecc. pag. 8.

Il Rebiba fu fatto cardinale da papa Paolo IV il dì 20 di dicembre del 1555. Guerra degli Spagnuoli ec. del Nores, lib. I, pag. 44.

« L'origine di questi nuovi rigori dell'Inquisizione (*per le nuove filosofie, come nel libro VII di questa storia è narrato*) ella è stata, che si son vedute pur troppo fuora de' chiostri dilatate le lettere, e propagata nella nostra patria la filosofia, la quale, o sia propria fatalità portando seco stessa disagi e sventure ecc. — Vedi la scrittura con questa intitolazione :

Al Nostro Santissimo Padre
Innocenzo XII.

Intorno al procedimento Ordinario e Canonico nelle cause che si trattano nel Tribunale del Santo Ufficio nella Città e Regno di

Napoli

Dato in luce dal Dottor Giuseppe Valletta.

I H S.

Ubi periculum majus intenditur, ibi procul dubio est plenius consulendum — Gregor. X in Concil. Lugd.

BALDIACCHINI — *Storia napoletana.*

14

In questo lib. MS, di cui una bellissima copia possiede il signor Cesare de Sterlich, si notano assai bene le differenze dell' Inquisizione di Roma da quella di Spagna, ed è da consultarsi per chi vuol essere pienamente instrutto di tal materia.

Le conclusioni de' sedili, di cui più volte si è toccato nel corso di questa storia, cominciavano così — « Uniti e congregati l' Illustrissimi signori deputati nel Capitolo di S. Lorenzo, loco, et more solito — » Adunque nel Capitolo di S. Lorenzo si radunavano i deputati de' sedili, il che è bene aver notato per la piena intelligenza di vari luoghi di questa storia.

Nella spesso da me citata *Vita et Gesti di Gio: Pietro Carafa*, cioè di Paolo quarto Pontefice Massimo, raccolti dal P. D. Antonio Caracciolo de' Clerici Regolari, et copiata in questo volume in Napoli nel 1619 più copiosamente che quello in Roma dell'istesso An. C.C. R.—MS. da me veduto per cortesia usatami dagli ottimi padri Teatini, si trova scritto — « Fra Gio. di Toledo, figliuolo del vecchio duca d' Alba, fu autore e promotore che in Napoli si ponesse l'Inquisizione — » Il racconto del Caracciolo differisce adunque dal mio, nel quale io pongo con altri scrittori secolari, che il vicerè fosse il primo autore del funesto consiglio, egli per il primo. Forse questa differenza del Caracciolo dagli altri scrittori dipende dal perchè egli, e pel suo stato di religioso e per indole propria gelosissimo delle preminenze ecclesiastiche, non potea mai consentire che la prima idea d'una istituzione ecclesiastica venisse da altra banda che dal potere spirituale legittimo di santa chiesa. In ogni modo la differenza è lieve, perchè da noi non si dice altro, se non che la prima idea venne suggerita dal vicerè: e comunque sia, la prima idea di questo tribunale venne sempre da uno Spagnuolo, o che se ne voglia autore il cardinal Burgos, o il fratello vicerè di Napoli. Per non allungare di soverchio il terzo libro della mia storia ho differita a questo luogo dell'Appendice la discussione di questo fatto. Come anche per rendere più spedita la narrazione ho ommesso alcuni particolari intorno agli eretici, o meglio forse eresiarchi, di cui

ho fatto parola nel medesimo terzo libro della mia storia , e che qui mi sembra di dover riferire. E dal Valdes cominciando, riferirò quel che ne scrive il p. Caracciolo.

« Accadde appresso che con Carlo V venne in Roma un d. Giov. Valdes, nobile Spagnuolo , ma altrettanto perfido eretico: era di bell'aspetto e di dolcissime maniere, e d'un parlar dolce ed attrattivo : faceva professione di lingue e di santa Scrittura. S'annodò poi in Napoli, dove fece grandi ruine, imperocchè oltre a' moltissimi studenti calabresi infettò anche molti nobili di Napoli e di Terra di Lavoro. Di costui tre furono i principali discepoli frà Pietro Martire Vermilio, canonico regolare ed abate di S. Pietro ad Ara: frà Berardino Occhino da Siena predicatore cappuccino, e Marc'Antonio Flaminio da Imola ecc. — Il Vermilio in S. Pietro ad Ara leggeva le epistole di S. Paolo , e perchè quivi era anche la compagnia dei Bianchi fondatavi dal R. P. D. Calisto Antonio canonico regolare, quindi molti e per altro da bene gentiluomini Napolitani, ma poco accorti con l'ascoltar le letioni di quell'Heresiarca restarono macchiati di quella pece. Il Valdes leggeva in casa le stesse epistole. Il Flaminio in quello di Sessa e di Caserta faceva sermoni di vita spirituale, e l'Occhino nel 1536 cominciò anch'egli a vomitare alcuna proposizione ereticale nella chiesa di S. Gio. Maggiore , dove predicò la quaresima ; ma perchè con l'austera vita che mostrava, con l'habito asprissimo, con il gridar contra vitii non si potè allora se non da pochi conoscere la sua volpina fraude ecc.... Alcuni vecchi più chiaramente se ne accorsero nel 1539 , quando l'Occhino predicando nel pulpito del Duomo andava spargendo molte cose contra il purgatorio, contra le indulgenze, contra le leggi canoniche del digiuno , e contra l'autorità del papa e de'prelati della Chiesa » — Vedi pag. 186 e 187 di quel MS. a Cap. III.

Altri eretici, al riferire dello stesso autore , furono in Calabria. In Puglia Apollonio Merenda, e specialmente in Monopoli Odone Quarto, e d. Gio. Paolo Carofflano , maestro di scuola — Vedi Cap. VI.

—
Scrive lo stesso autore ecclesiastico che papa Paolo terzo

fondò in Roma il tribunale del santo Ufficio nel 1542 ad istigazione e proposizione del cardinal Teatino — e che il cardinal Teatino suggerì al papa di fondar in Roma detto tribunale supremo simile a quel di Spagna, ma di maggiore ed inappellabile autorità, supremo tribunale (dice in altro luogo lo stesso autore) dal quale tutti gli altri avessero dipendenza. Pag. 188 del MS. cit. — Onde sempre più si riferma che il tribunale della Inquisizione, come nella mia opera ho detto, fu una idea spagnuola, perchè anche quello, pur tanto diverso di Roma, nacque dopo, e sulla imitazione di quello di Spagna. Per ultimo per rispetto al tribunale della Inquisizione io me ne riferisco a ciò che in un recente suo opuscolo ne ha scritto un autore certamente cattolico, Vincenzo Gioberti (Civiltà Cristiana, Genova 1847).

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni »

D.

Quantunque più sopra in questa stessa appendice si rimandi il lettore all' opera del Gatta, *Reali Dispacci*, circa i sapienti provvedimenti di Carlo Borbone, capo della casa augusta regnante, a far cessare fra noi ogni memoria d'Inquisizione, pure mi sarebbe paruto imperfetto il lavoro, se non avessi testualmente riportato le più importanti provvisioni sovrane, ed altre cose intorno a detta materia in detto tempo. Le quali porrò qui appresso a maggior chiarimento dell' opera, ed a maggior gloria di quell'ottimo principe, dalle lodi del quale cominciai (vedi primo libro in principio) e con le lodi del quale intendo che abbia anche termine il mio lavoro — *Prima dicta mihi, summa dicenda camena*. Horat. 1, Epist. 1. 1.

Dispaccio

Del Re N. S. diretto alli Signori Deputati del S. Ufficio di questa Città di Napoli, spedito per la Segreteria di Stato del Dispaccio Ecclesiastico in data de' XXIX.

Decembre 1746.

In cui non solo s'ordina l'abolizione totale del S. Ufficio con proscrivere anche la memoria, ma si dà inoltre la norma alle Corti Ecclesiastiche, così di questa città come del regno tutto, come abbino a procedere nelle cause spettanti a detto Tribunale (Biblioteca Reale Borbonica, MSS, Scansia X, C, 2). Alli Deputati del S. Ufficio.

Avendo il Re riconosciuto con Consulta della Camera di S. Chiara (1), quanto disordinatamente sieno stati formati dalla Curia Arcivescovile di questa Città i quattro processi in materia di fede contro del Sacerdote D. Antonio Nava, Francesco Frascogna ed il Diacono D. Angelo Petrella, volendo S. M. cancellare tali disordini, ed impedire quelli che possono succedere per l'avvenire per l'indennità de'suoi supremi reali dritti, delle leggi di questo Regno, e delle Grazie concesse a questa Città, ha risoluto e comandato al Delegato della sua Real Giurisdizione, che faccia subito nella forma solita intimare il distierro da questo Regno e nel termine di otto giorni a' Canonici D. Tommaso Rogiero e D. Domenico Giordano, e che chiamandosi subito dal medesimo Delegato della Real Giurisdizione il Vicario Generale di detta Curia Arcivescovile, gli faccia in Real Nome una grave riprensione per lo suo ardire di non aver eseguito puntualmente le leggi del Regno nel procedimento sopra detti atti, e che per l'avvenire sia con seria attenzione ad addossarle, poichè in altro modo S. M. praticherà contro il medesimo i più forti economici espedienti.

Vuole il Re Che i detti processi non sieno restituiti a detta Curia, ma che si ritengano, come in simiglianti casi si è praticato, nel Regio Archivio della Real Giurisdizione.

Che il Vicario Generale prontamente cassi tutto quello che in alcun modo, o nella pura apparenza, o nella vera sostanza riguarda l'antico e nuovo Tribunale della Fede sistente nella medesima Curia, e con ispecialità il Fiscale, il Mastrodatti, i Notari, il suggello particolare del S. Ufficio; il Portiero, i Giu-

(1) Questa Consulta è riportata appresso.

dici, i Consultori di tal Tribunale, la stanza nelle carceri chiamate del S. Ufficio, e cassi l'iscrizione *Sanctum Officium*, intagliata in marmo sopra la porta principale delle stanze destinate all'uso de' sopradetti Officiali e Subalterni, e che il tutto venga puntualmente eseguito sotto la pena dello sfratto immediatamente dal Regno delli detti Patentati e degli altri che per l'avvenire riceveranno tali Uffici, ed oltre a ciò di essere dichiarati da ora per allora incorsi nella Reale indignazione, che gli tratterà come pubblici perturbatori dello Stato.

Ed affinchè per l'avvenire rimanga tolta a' Nazionali ogni ombra di sospetto ed in conseguenza per la stabile sicurezza di loro animi per l'essenziale servizio di Dio, ed il più esemplare decoro della nostra Santissima Religione ave comandato ancora S. M. al detto Delegato della sua Real Giurisdizione che s'intimi anche in suo Real Nome al sopradetto Vicario Generale — Che per quanto riguarda gli Ecclesiastici secolari e regolari inquisiti d'eresia, o di leggiero o di veemente sospetto della medesima, come ancora i laici nel solo reato di eresia, o di altro delitto del privativo conoscimento della sola potestà Ecclesiastica sopra i Laici a tenore del Capitolo VI del Concordato, detta Curia ordinaria Arcivescovile non debba procedere a citazione nè a carcerazione, se prima non esibisca a S. M. il processo informativo, e che dopo ottenuto il Real Permesso di potere eseguire la citazione e la prigionia, e di procedere avanti, interposta che avrà la sentenza, prima di pubblicarla, debba per la seconda volta esibire a S. M. il processo, per vedere, così nella prima come nella seconda volta, se siano stati tali atti formati per la via ordinaria, secondo le leggi del Regno e le grazie concesse a questa Città.

Che dandosi a' rei la difesa quando altro non habbia ad attendere il Fisco, la medesima Curia Arcivescovile non debba tenerli più ne' criminali, nè in altre carceri segrete, ma che debbano detti rei restare in comune con tutti gli altri carcerati civili, e che abbiano la facoltà come gli altri di scrivere e parlare a chi vorranno, quando e come lo desidereranno senza obbligo di ottenerne licenza, alli quali rei debba darsi un Avvocato da proporsi volta per volta in ciascuna occorrenza dalle

SS. VV. e da approvarsi da S. M., il quale Avvocato dovrà usare tutta la diligenza ed attenzione nel lor patrocinio, affinchè restino i sopradetti rei esenti da ogni loro dannoso pregiudizio.

Finalmente che in tutte le citazioni da farsi tanto per la causa di fede quanto per qualsivoglia altra causa ordinaria, così de' rei principali ecclesiastici o laici, come de' soli testimoni laici debba la menzionata Curia Arcivescovile esprimere la causa specifica del delitto per lo quale siansi spedite le dette citazioni.

E di più si è servita S. M. ordinare al medesimo Delegato della sua Real Giurisdizione che le sopradette Reali Provvidenze per l'avvenire si diano dal medesimo Delegato della sua Real Giurisdizione con lettere circolari a tutti gli altri Arcivescovi e Vescovi del regno per loro intelligenza ed esecuzione, significando loro altresì che nel difensivo de' rei dovrà pure intervenire un Avvocato nelle loro Curie Ecclesiastiche da eligersi da S. M. per mezzo della Camera di S.^a Chiara, dopo che S. M. avrà veduto il processo informativo e data la permissione di procedersi avanti.

Tutto ciò mi ha comandato S. M. passarlo alla notizia dei loro Signori, affinchè ne abbiano la intelligenza, e manifestar loro nel medesimo tempo, come l'eseguisco, la sua Real Giurisdizione alla vigilanza e zelo de' loro Signori in questa dipendenza, poichè sono stati molto giustificati i loro ricorsi, acciocchè non restassero pregiudicate le grazie accordate a questo regno, le quali sempre che si pretendono vulnere, ne otterranno LL. SS. per mezzo de' loro ricorsi o suppliche a S. M. la inviolabile osservanza. Dio guardi le SS. VV. molti anni, come desidero — Palazzo 29 Dicembre 1746 — Il Marchese Brancone — Signori Deputati del S. Ufficio.

N. B. Di questo Dispaccio, per amore di brevità, non se n'è trascritta in quest' Appendice se non la parte più sostanziale.

Copia della Lettera Regia scritta dal Marchese D. Nicola Fraggianni Regio Consigliere della Real Camera di S.^a Chiara,

e Delegato della Real Giurisdizione — A Monsignor D. Carmine Cioffi, Vescovo di..... Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli.

In cui se gl'invidiano gli ordini di S. M. contenuti nel soprariferito Dispaccio de' 29 Dicembre 1746, toccante il Tribunale del S. Ufficio (Biblioteca Reale Borbonica, MSS, Scansia X, C, 27). Scritta detta Lettera in data de' 29 dicembre 1746.

Sig.re P.^{ne} Oss.mo

Non è entrato mai in dubbio il Real animo di S. M. nelle occorrenze nelle cause di fede, voglia V. S. attentare di altramente procedere che colla sua Curia e co' Ministri Ordinarii della medesima colla sua facoltà ordinaria e colla forma parimente ordinaria, stabilita da' Sacri Canonici anteriormente alla necessità del preteso e mai tra noi conosciuto Tribunale del S. Ufficio, ed autorizzata dalle leggi, dalle grazie e da' privilegi del Regno, in maniera che la processura delle medesime non debba in quanto alla forma nè in quanto alla sostanza in minima parte essere differita da quella di tutte le altre cause ecclesiastiche criminali; si è degnata solamente la M. S. ordinarmi che per la più facile, ed esatta osservanza di questa gelosa parte dell'ecclesiastica disciplina del nostro religiosissimo regno, come pure per l'equità de' giudizi canonici e per togliere ogni ombra di sospetto a' Nazionali ed in conseguenza per la pubblica quiete e per lo maggior servizio di Dio e decoro della S.^a Religione, si è degnata, replico, ordinarmi insinuare a V. S. Ill.^{ma} — *qui sono riportate in capi III le Provvidenze che sopra sono state riferite in parte, in quest' Appendice, di parola in parola, poi termina con dire :*

Coteste medesime salutari economiche Provvidenze in virtù delli inconvenienti nati sopra questa importante materia sono state da me parimente di Sovrano ordine comunicate a questa Arcivescovil Curia come circolarmente a tutte le altre del regno. Ben vede V. S. Ill.^{ma} che le stesse vengano dal piissimo animo della M. S. dettate dalla suprema legge del governo, la quale l'obbliga in coscienza a sottrarre i vassalli da ogni violenza, e mantenere il pubblico tranquillo da ogni pernicioso

novità, a rischio d'incorrere i refrattarii nella sua Reale indignazione, e di essere per conseguenza trattati come volontari perturbatori dello Stato, eseguendo per la mia parte il Real Dispaccio de' 29 del cadente per la Segreteria di Stato dell' Ecclesiastico: attendo che V. S. Ill.^{ma} cominci la sua dal darmi riscontro di aver ricevuta questa mia lettera, e mi confermo

Napoli li 31 Dicembre 1746 — Monsignor Vescovo di.....
Affez.^{mo} ed obbl.^{mo} serv.^e Nicola Fraggianni.

Altro dispaccio di S. M. de' 5 Gennaro 1747, diretto alli Signori Deputati del S. Officio.

In cui partecipa ai medesimi l'esecuzione di già data a quanto dall'antecedente Dispaccio de' 29 dicembre 1746 aveva ordinato per abolire la memoria del S. Officio (Biblioteca Reale Borbonica ecc.) Alli Deputati del S. Officio.

Avendo il Delegato della Real Giurisdizione in esecuzione degli ordini del Re in data de' 29 del p. p. riguardanti i processi formati dalla Curia Arcivescovile di questa Città in materia di fede rappresentato a S. M. di aver dato a tutto esatta esecuzione, e che il Vicario Generale della suddetta Curia avendo ricevuto con tutta la dovuta rassegnazione le insinuazioni che gli furon fatte dallo stesso Delegato della Real Giurisdizione, in seguela delle medesime gli ha inviato per mezzo del Canonico Attanasio, Fiscale della stessa Curia, il suggello, le Patenti, ed i biglietti, assicurandogli il detto Fiscale in voce ed in nome del riferito Vicario Generale di essere stato già trasmesso il Diacono D. Angelo Petrella all'Arcivescovo di Capua, e di essere stata tolta l'Iscrizione *Sanctum Officium* e di esservisi sostituita in sua vece quella d'*Archivium*, e di essere stata chiusa la piccola finestra che corrisponde alle stanze, e di essere stato ritolto il Crocifisso, e la ruota, impiegato in conseguente in altro uso, come altresì di essersi mutato il nome delle *Carceri del S. Officio* in quello di *S. Francesco e di S. Paolo*, a cagion che ciascuna di quelle carceri tiene il suo nome particolare. Mi ha ordinato S. M. passare a' loro Signori la no-

tizia come l'esempio di tutto il detto di sopra affinchè ne siano su la intelligenza. Dio guardi loro Signori molti anni come desidero—Palazzo li 5 Gennaio 1747. — Il Marchese Brancone — Signori Deputati del S. Officio.

Consulta

della Real Camera di S.^a Chiara alla Maestà del Re su la materia del S. Officio per le ultime occorrenze del 1746 (M. S. della Real Biblioteca Borbonica).

Signore

Risoluto ultimamente nell'animo de' fedelissimi sudditi di V. M. il forte e tormentoso sospetto di volersi dagli Ecclesiastici o introdurre o continuare occultamente la perniciosa e sempre mai detestata maniera di procedere per via straordinaria nelle cause di miscredenza, e turbata perciò la loro fantasia nel volger la mente alle passate funeste memorie di tragici avvenimenti che senz'accrescere onore all'Altissimo, senza conseguire l'emendazione de' cattivi lacerano miseramente il seno di questo fertilissimo regno, *e seguita con dire che* D. Antonio Nava era Sacerdote Siciliano, da cinque anni chiuso nella prigione Arcivescovale, Francesco Frascogna anche da anni tre, e D. Antonio Petrella Diacono della Diocesi di Capua da alquanti mesi a quella parte, contro a' quali si era proceduto non già colla via ordinaria, e da Giudici ordinarii come si procede nelle altre cause criminali, ma colla pratica e istruzione del S. Officio, e per mezzo de' Ministri per tal bisogna specialmente deputati, dal che si scorge volersi tentare continue intraprese, e porsi in esecuzione dagli Ecclesiastici l'ardente lor brama d'introdurre per qualunque via il Tribunale dell'Inquisizione in questo regno, giustamente da esso e quasi da ogni cattolica nazione abborrito ed odiato come quello che niun ordine osservando si vede contrario alle Divine ed umane leggi.

In questa Consulta è detto ancora: che nel primo nascer della Chiesa e per molti secoli appresso la cognizione del dritto (di vedere se una opinione fosse eretica) si riputava del-

l'incombenza Ecclesiastica, ma la cognizione del fatto, il sistema e forma de' giudizi e la punizione de' rei s'appartenne alla potestà dell'Imperio ed alla cura del Magistrato secolare, siccome molte Costituzioni si leggono dagli Imperatori Romani pubblicate che ciò manifestamente additano; — *e che* quauda per permissione o acquiescenza de' Principi temporali agli Ecclesiastici totalmente passò l'ispezione di tali delitti, abbracciando però quel che prescriveasi dagli antichi Canonici in vigore de' quali la processura era molto caritatevole, prudente e ben regolata, e nulla vi si ravvisava di straordinario e spaventevole per essere in tutto e per tutto conforme alla maniera dei giudizi ordinarii con cui ogni altro delitto ed in qualunque tribunale veniva giudicato e sottoposto alle leggi della Divina vendetta. Ma introdotto circa al duodecimo secolo per un soverchio e molto alterato zelo ecc. — *e passa alla storia della istituzione inquisitoriale Ecclesiastica: E dopo di aver parlato dell'origine della tanto forte e costante resistenza di questi popoli alla straordinaria maniera di procedere del S. Officio dà conto de' quattro processi che erano stati mandati da S. M. il Re alla Camera, perchè vi fossero diligentemente esaminati, per li quali la Consulta espone che due processi riguardano il Sacerdote D. Antonio Nava Siciliano fortemente indiziato e poi sponte confesso di reiterati delitti d'eresia e di Apostasia dopo cinque anni e più mesi di carcere perpetuo, e di questi due il secondo è tutto compilato ad istanza dell'Avvocato Fiscale delle cause di fede, dal Mastrodatti, parte delle medesime cause, distinto affatto da quello della Curia, da cui il primo erasi compilato contro lo stesso reo. Il terzo appartiene al Laico Francesco Frascogna del Casale di Mugnano, supposto reo di proposizioni ereticali e manifestanti Ateismo, per cui ritrovandosi egli senza precedenti legittime pruove d'ordine della M. V. per la Segreteria di Stato del Marchese Tanucci sin da Dicembre 1743 rimesso e ritenuto nelle carceri della Curia si è contro di lui fabbricato un tal processo ad istanza dello stesso Fisco delle cause di fede, dal Maestro d'atti di tali cause, ma fattasi la pubblicazione di quello non si è proceduto ad altro atto. E finalmente il quarto fabbricato eziandio*

come il precedente riguardo il Diacono Angelo Petrella di Capua, denunciato ed inquisito reo di aver celebrato messa in questa città il dì 24 del passato Luglio non essendo Sacerdote, il quale processo ritrovasi ne' termini delle difese da farsi dal reo. Dalla visita ed esame di tali processi chiaramente appare la irregolarità loro ed il non essersi quelli certamente fatti colla via interamente ordinaria, secondo l' esposto tenore della grazia di cui questo regno deve godere in tali cause alla S.^a Fede appartenenti.

Indi la Consulta fa palesi gli abusi di tali processure. Citarsi i testimonii laici a comparire sotto pena di scomunica per deporre generalmente *super his de quibus fuerunt interrogati* senza esprimersi nella citazione veruna causa particolare per cui sono citati a far testimonianza ecc. — Essere pur troppo *modo* usato e frequente nel Tribunale del S. Officio la denuncia de' rei per miscredenza, e che vedesi praticato ne' processi del Sacerdote D. Antonio Nava e del Diacono Angelo Petrella — contro detto Sacerdote un tal Francesco Melchiorre fa più e diverse figure di denunciante, di testimonio e di correo principale come tra loro opposte, mentre chi è denunciante viene interessato a sostener la denuncia e non può esser testimonio, e chi correo non può colla sua deposizione far qualche prova se non sottoposto alla tortura, ma tutte queste cose tra sè opposte le concilia e le permette la pratica del S. Officio.

Nota la Consulta dopo non poche altre esorbitanze ed abusi che se bene in ogni Tribunale a qualunque reo non si nega la Sacramentale confessione e comunione, si nega però questa consolazione spirituale dal S. Officio, come insegnano gli autori di questa materia, e ciò fu praticato al detto Sacerdote D. Antonio ed appare da una sua lettera scritta dal 1744 al Fiscale Canonico Ruggiero fol. 87 pregandolo a permettergli il confessarsi e comunicarsi, essendo già scorsi due anni ch'era privo così della confessione come della comunione.

Nota la Consulta che contro all'espressa insinuazione di S. M. fatta fare nel suo Real nome per mezzo del Delegato della Real Giurisdizione al presente Vicario Generale di questa

Curia nell'anno 1739 si vede questo foro Ecclesiastico qualificato negli atti, innumerabili volte, dagli stessi Ministri e subalterni Tribunale della S.^a Fede, eh'è quanto dire il Tribunale della Inquisizione o del S. Officio, come appunto nella porta della stanza, nella quale risiedono i loro Ministri e subalterni; anzi oggi dopo l'ultima grazia si vedono nel marmo ancora incise le parole :

Sanctum Officium

che furono anticamente impresse, quando tra noi l'Inquisizione di Roma, ed i suoi Delegati pretendevano d' introdursi — Ha questo preteso Tribunale della fede, come costa da' menzionati processi, la sua stanza nelle carceri specialmente chiamata del S. Officio, ha il suo particolare Avvocato Fiscale che si è D. Giulio Torni, Vescovo di Arcadiopolo, il suo Procuratore Fiscale della Curia che si è il Canonico Attanasio. Ha il suo speciale Mastrodatti per nome D. Domenico Citarelli, ed ha suoi Consultori che si dicono due Teatini, il fu Zurlo napoletano, ed il P. Picchinedi piemontese, Teologo del Cardinale, e quel ch'è più da ammirarsi si è che pende ancora oggi affissa agli occhi di tutti in un passetto dell'appartamento Vicariale della Curia una picciola tabella di 5 o 6 anni sono col titolo: Inquisitori del Tribunale del S. Officio, in cui vi sono descritti gli Ufficiali di quel tempo, con doversi riflettere che la tabella è posteriore all' insinuazione fatta da S. M. alla Curia dell'anno 1739, cioè l'accennato Fiscale Torni, il fu Canonico Egizio morto nel 1741, il P. Teologo di Sua Eminenza, il fu Palmiero Teatino morto nel 1744, il fu Canonico D. Domenico de Rosa, il Canonico D. Donato Cangiano da pochi mesi vescovo di Boiano, D. Nicola Borgla, il menzionato D. Francesco Ruggiero, ed il Mastrodatti D. Aniello Molisio, con due suoi giovani, o siano scrivani, come da autentici documenti che se n'è fatto estrarre dalla Deputazione del S. Officio — In complemento della pruova della distinzione di questo Tribunale dalla Curia ordinaria ha egli il suo suggello tutto particolare e diverso da quello della Curia. Perchè là dove la costei impresa è un S. Aspreno, quello del Tribunale ha per divisa due mani, una di S.

Pietro colle chiavi, e l'altra di S. Paolo colla spada erta e nel giro del suggello le seguenti parole: *Sanctum Officium Archiep. Neap.*

Apparisce chiara l'idea de' Ministri della Curia Arcivescovile di voler tuttavia, in parte almeno, e dico parte la più sostanziale, ritenere detto Tribunale del S. Officio distinto dalla Curia, e se ne hanno le ultime pruove con l'appoggiare l'istanza Fiscale pro poena sulla dottrina e pratica dell'Inquisizione in questa materia, quali sono Armenio Sousa e il Cardinale Albizo, ch'è il libro più favorito degl' Inquisitori ecc. — Al foglio 35 fa istanza l'Avvocato Fiscale che il Frascogna davanti le difese si ponga nelle carceri segrete secundum stylum Tribunalium S. Fidei. Laddove l' antico unanime e costante dettame della nazione è stato sempre in escludere ogni altra maniera straordinaria, nella quale tutte le solennità degli altri giudizi non si osservassero. Istud apud se fieri volebant Neapolitani quod extraordinaria via non servatis omnibus solemnitatibus coeterorum Iudicum per hunc Magistratum procederetur, come attesta Natal Comite — Gl' Inquisitori qui spediti da Paolo III non furono ricevuti dal vicerè — scrive l'autore della storia civile del regno, t. IV, p. 80, che a considerazione di dover procedere per via ordinaria e con manifestazione dei nomi nel memorabile e luttuoso tumulto del 1547.

Sono già parecchi secoli che dura questo troppo ostinato conflitto tra alcuna delle Curie Ecclesiastiche ed i Nazionali, le prime sempre intente prendere tutte le vie da eseguire il loro piano, ed i secondi sempre costanti in ribatterlo: costò troppe inquietitudini (così) a' nostri passati Monarchi e troppo sangue a' nostri concittadini questo ostinato e mal concepito impegno d'alcuni de' nostri Prelati con i funesti avvenimenti degli anni 1510, 1547, 1564, 1661 per non rammentar gli altri (e si riferisce al detto di prima de' fatti accaduti anche più recentemente nel 1711 e nel 1739; onde ripiglia:)

Questi fatti fan conoscere nella nazione un animo determinato a voler più tosto perdere beni, figli, sangue e vita, che soffrire questo da lei troppo abborrito Tribunale.

Converrebbe che la M. V. prendesse il solito economico e-

spediente di dare lo sfratto dal regno a tutti (*Il savio re mitigò con la clemenza il soverchio rigore del Consiglio*) i Ministri e subalterni di questo presente Tribunale della Santa Fe-de, come poco conoscenti dell'obbligo verso la patria, perturbatori della pubblica quiete e violatori delle grazie e privilegi con tanta premura richiesti e con tanta benevolenza accordati a questa Città e Regno, di cui erano essi ben consapevoli, apprendere dovevano dalli esempi passati quanto disturbo ed agitazione recar potesse all'idea troppo di tutti della Nazione la loro perniciosa condotta.

Conchiude la Consulta con dire. Giudica la R. C. esser pur troppo necessario che i suddetti processi tanto disordinatamente fabricati, come testè si è fatto palese, non si abbiano a restituire alla Curia Arcivescovile, ma ritenersi e seppellirsi, siccome con simili si è praticato, in una perpetua obblivione presso il Regio Archivio della Real Giurisdizione ecc., e nel medesimo tempo, benanche si degnerà la M. V. manifestando tutto l'operato alla Deputazione del S. Ufficio mostrandole l'effetto della grandezza del suo Real animo e un benevolo gradimento della di Lei vigilanza, essendosi riconosciuti molto ben giusti i ricorsi da essa fatti e con ciò renduto commendabile il suo zelo a fine di non rimanere pregiudicate le grazie su tal proposito al Regno accordate, delle quali Ella viene ad essere la depositaria e custode trascelta da questo pubblico, e per mantenerle salve e da ogni oltraggio illese, e quando da taluno si pretende infrangerle ottenere per mezzo di rispettose umili suppliche al suo glorioso Monarca la desiderata osservanza. Il Signor Iddio conservi e felicitì la M. V. per lunga serie d'anni, ed a seconda dei voti de' suoi amatissimi popoli.

Dalla Real Camera di S.^a Chiara a 19 Dicembre 1746 — La Camera di S.^a Chiara — Il Marchese D. Vincenzo Ippolito Presid. del S. R. C. — D. Antonio Magiocca — D. Carlo Panza — D. Giov. Antonio Castagnola — D. Nicola Fraggianni — D. Giuseppe Andreassi, Consigliere Capo di Ruota del S. R. C. — D. Giuseppe Aurelio de Gennaro, Giudice della Vicaria, e Segretario di detta Real Camera.

E' Editto di Carlo Borbone fatto scolpire in marmo in S. Lorenzo, nell'antico tribunale della Città, ora che detto luogo serve per *Archivio Notariale*, non più vi si legge, come in fine del libro VII di questa storia sull' autorità dell' Arrighi ho detto che vi si leggeva. Domandato, niuno ha saputo indicarmi il posto dove si vedeva, nè la ragione nè il quando vi fu tolto — Finita di scrivere a 2 di settembre del 1847.

FINE DELL' APPENDICE.

I N D I C E

Avvertenza	pag. VII
Lib. I. Si forma il concetto storico dell'avvenimento che si prende a narrare. Si riscriscono altri fatti, anche più antichi, che si legano con quello che forma il principale subbietto della presente narrazione. Infelici condizioni del regno dal 1501 al 1532 »	1
Lib. II. Dell' idea ordinatrice che rappresenta nella nostra storia la persona di don Pietro di Toledo. Governo di questo Vicerè dal primo giunger tra noi insino alla venuta in Napoli dell'imperatore. Entrata di Carlo V. in Napoli. Feste che gli si fanno dalla città: più gravi negozi che egli tratta »	39
Lib. III. Invasione tentata dagli Ottomani nel regno. Il Vicerè proibisce le accademie letterarie in Napoli. Gli animi dalle letterarie si rivolgono a più gravi e pericolose disputazioni. Inquisizione di Spagna. Ragioni che assistono i Napolitani per non riceverla. Ragioni o pretesti degli Spagnuoli per volerla introdurre appo noi. Pratiche del Vicerè Toledo per ottenere bolla da Roma che stabilisca in Napoli l' Inquisizione »	73
Lib. IV. Alla parola sparsa d'Inquisizione la città si commove. Manda suoi deputati a Pozzuolo dal Vicerè. Risposte dubbie di lui. Varii editti affissi alla porta del duomo. Rumori che ne conseguono. Incomincia la storia dei tumulti avvenuti in Napoli per conto dell' Inquisizione, da Napoli non voluta ricevere »	99

Lib. V. La città manda suoi ambasciatori a Carlo V in Germania, il vicerè invano riluttante. Caso miserabile di tre giovani nobili, dal vicerè fatti decapitare. Cavalcata del Vicerè. Sdegno represso del popolo. Cerimonia augusta nel duomo della Unione giurata tra popolo e nobiltà. Se ne roga atto pubblico per man di notaio. Tregua tra Napolitani e spagnuoli, e come fosse osservata	» 124
Lib. VI. Partenza degli ambasciatori da Napoli. Firenze ed altri principi italiani mandano ad offrire soccorso al vicerè. Che cosa egli loro risponde. Se sia da credere che si volessero i Napolitani dare al papa e al re di Francia. Storia interna della città fino al ritorno di Placido di Sangro, uno degli ambasciatori. Ordini imperiali. Indulto dato dall'imperatore: ne sono eccettuate trentasei persone. Fine de' tumulti.	» 143
Lib. VII Storia delle cose seguite nel regno per causa delle nuove eresie. Bolla di Giulio III. Caso lamentabile della Guardia e di altre terre di Calabria. Provvedimenti dati da' monarchi spagnuoli intorno a queste materie di ecclesiastica giurisdizione. Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico. Giulia de Marchis da Sepino, e suo singolare processo. Monsignor Piazza, e suo imprudente procedere. Rumori a tempo del cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli; e come sapientemente quietati da re Carlo Borbone. Conclusione e fine di questo lavoro	» 172
Appendice	» 179

124

143

172
179

LEONARD
STANDARD

